

CACCIA GROSSA

Scene e figure del banditismo sardo
di MILES (Giulio Bechi)



stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Bechi, Giulio

Titolo: Caccia grossa : scene e figure del banditismo sardo / Miles (Giulio Bechi)

Pubblicazione: Milano : La Poligrafica, pref. 1900

Descrizione fisica: 53 [i.e. 253] p. ; 19 cm

Versione del testo: 1.0 del 15 dicembre 2013

Versione epub di: Stefano D'Urso

CACCIA GROSSA

Scene e figure del banditismo sardo

di MILES (Giulio Bechi)

I.

E si va, si va....

L'ordine di partenza, un telegramma del ministero, ricopiato dal furiere e portato di corsa dal soldato, mi raggiunse alle Cascine, in una giornata di corse, in un gruppo cinguettante di signore.

Nel *pésage*, tutto fiorito a *toilettes* di primavera, sul tenue verde delle frondi rinascenti, era un ondeggiamento bianco e rosa, bianco e viola: i colori di moda. Le uniformi scintillavano, i *bookmakers* gridavano, la campanella squillava, e un sorriso correva da un capo all'altro sotto gli ombrellini, un sorriso di donne tutte belle, al cui orecchio scherzava la paroletta galante, mentre tentavano di fare un viso un po' desolato per dirmi:

– O povero tenente! laggiù, tra quei selvaggi la mandano? Torni presto, eh!

Subito cerco cogli occhi di lei, il mio piccolo amore, col quale filavo l'idillio di un mese; scorgo il suo musino folleggiarne nel solito circolo di giovanotti, e, presala in disparte:

– Vado in Sardegna, sa?

Essa mi ha guardato di sotto in su con gli occhietti di cinese leziosa, col suo sorriso arcuato.

– Ma che! non è vero!

– Parola d'onore.

Per la prima volta l'ho vista un po' seria.

– In Sardegna? salute!

E mi ha fatto una piroetta. Chi sa? forse per lei quella giratina sui tacchi era un'espressione di rammarico, ma io ho

sentito una fitta al cuore.

Era poco, via, per uno che se ne va tra i banditi!

A casa il pranzo trascorse lungo, in silenzio. Proprio allora, da Napoli, da mio fratello di marina, era giunto un dispaccio che annunciava la sua partenza per la Cina; e il babbo uscì a dire scotendo il capo, lo sguardo nel piatto:

– Se vale la pena, domando io, di aver due figliuoli, per vederseli sbalzare uno tra i Cinesi e l'altro tra i briganti!

Mamma non diceva nulla e ogni tanto mi guardava di sottocchi, con uno di quelli sguardi di mamma o d'innamorata che ci sentiamo addosso come carezze inquiete. Poco prima l'avevo colta a scartabellare il dizionario geografico e l'atlante dello Stieler, come faceva sempre quando uno dei suoi ragazzi se n'andava via per il mondo, in qualche paese remoto.

A un tratto saltò su:

– Ecco, mi dici dov'è che andrai a sbarcare? questo Golfo degli Aranci.... ho cercato *Aranci* nel vocabolario, ho cercato *golfo*....

Non potei tenere un sorriso.

– Cerca Terranova, mamma, golfo di Terranova.

Presi l'atlante, trovai coll'unghia il piccolo frastaglio della costa; e quando anch'essa ebbe esplorato meco il suo golfo, parve un po' rassicurata.

Così me n'ero partito, portando nella memoria quel sorriso di maggio, di fiori e di donne, quella piroetta crudele e la fredda civetteria di quel musino spensierato, e il – Dio ti benedica! – tremulo della mamma, mentre il babbo ingrossava la voce per gridarmi dietro: – Scrivi presto! – E via e via.... Civitavecchia col suo porto lercio di tartane, avvolto in un polverio di carbone, Terranova, l'immensità del golfo sotto le stelle nello sciabordio quieto dell'onda, dove la luna specchiava di dietro i monti un faccione rosso di rificolona, poi il treno bollente, sgangherato e

via via...

C'erano lì dentro, tra gli ufficiali del battaglione, dei visi scuri di ammogliati, pei quali quella partenza improvvisa rappresentava un disastro, dei visi languidi d'innamorati, che inseguivano nelle nubi dei dolci fantasmi: Ferretti e io, la *jeunesse dorée*, come ci chiamano al reggimento, l'uno in faccia all'altro, in due angoli del vagone, siamo assorti nella reciproca contemplazione dei nostri nasi; spinti l'uno verso l'altro da un'affinità di raffinati, che leggono gli stessi romanzi di France, frequentano gli stessi salotti e sopportano intrepidi gli stessi frizzi di quei compagni, che non vanno nei salotti e non leggono France. Anzi l'amico non ha rinunciato neppure adesso agli stivalini verniciati, coi quali la scorsa notte era passato da un ballo all'*adunata* in quartiere.

E si va, si va, si va.... Il piccolo treno ridotto ruzzola giù per discese vertiginose, rasenta abissi franosi, che vi fan gettare indietro dal finestrino con un brivido, si arrampica, sbuffa, sprofonda nel buio di una gola il piccolo treno indiavolato.... Un pastore dalla barba di bandito, dal puro profilo di bronzo, galoppa via a pari del treno, la berretta al vento, il pungolo in resta come lancia, senza sella e senza staffe in equilibrio sulle bisacce lanose: non tocca terra il cavallino nervoso, vola, scompare. Ora una steppa si stende in una monotonia giallastra con un acquitrino luccicante lontano: non una capanna, non un indizio di vita. E poi si stupisce che qui si possa di pieno giorno massacrare impunemente un cristiano!

È infatti la terra del delitto, spiccante nella fantasia come una macchia purpurea di sangue, d'onde tante volte ci giunse attraverso il mare un grido di dolore, quella che or ci si svela poco a poco. Si guarda qua e là, sotto un'oppressione strana: ci si aspetta di sentire da un momento all'altro l'eco di un colpo di

fucile e di un rantolo di agonia. Anche il cielo è crudele, senza azzurro e senza sole; e oltre il fragore del treno par che un silenzio indescrivibile incomba fino alle lontane rocce allineate, grige enimmatiche.

– D'Alvaro, ne hai più di quei confetti?

D'Alvaro, un magrolino dal viso vispo, con due baffetti a punta di spillo e il nasetto all'insù, tornato di recente dall'Africa, dove in quattro anni era riuscito a buscarsi le febbri, ma neanche una medaglia, e ripartito ora volontario per la Sardegna al posto di un altro, restava muto, assorto, con gli occhi nelle nuvole. Fra tutti non gli s'era lasciato pelle addosso, perché proprio mentre il treno era lì per partire, il giorno prima, era uscito dalla folla un omino tutto in sudore, il quale gli aveva passato dal finestrino un sacchetto di confetti col tralcio di fior d'arancio, mal rinvoltato in un pezzo di giornale. Povero D'Alvaro e poveri confetti!

– Ehi, amico!

Lui si è scosso, si è drizzato su, i pugni tesi in uno stiramento di tutte le membra, in una delle sue pose favorite di piccolo atleta, che gli avean valso il nomignolo di *robustino*.

– Che hai con quel muso? Sei già pentito eh del cambio fatto?

– Io? oh! – ha risposto con una scrollata di spalle – no, no, è una certa cosa: proprio ieri.... alla partenza....

Si è interrotto, poi avvicinatosi in un impulso di effusione:

– Quei confetti, pei quali mi avete messo in croce, sono di lei.... quella creatura, lo sapete eh? con cui ho fatto all'amore cinque anni.

– Tò! tò! quella per la quale mi facevi fare il mercurio galante, quando eri in Africa?

– Lei. La chiesi al padre: il padre mi rispose picche: non aveva da farle la dote. Sette figlie, capirete.... Non ostante si è

seguitato tra noi, alla sordina.... Poi me ne andai laggiù....

– E lì lettere. Io ne so qualcosa.

– E lì lettere. Lei mi ha aspettato, povera figliola: sperava.... chi ama spera. Ma un giorno, un mese fa, mi dice: «Senti, io non ci vivo più in casa; mi forzano a sposare un altro. È un inferno, credi. Se non mi salvi....» Salvarla voleva dire portarmela via, fuggire.... – E guardando fuor del finestrino ha soggiunto con una voce che non era più quella:

– E così si è sposata.... ieri s'è sposata.

Tese un'altra volta i pugni, accese una sigaretta e con un «bah!» che uscì in una buffata di fumo, andò a raggiungere il gruppo chiassoso che si agitava nell'altro compartimento del vagone.

– Ecco uno che ha visto sempre il mondo a rovescio! – mormora Ferretti. – Eppure bel tipo di soldato, vero? Non il soldato prussiano a linee geometriche, ma il vero cacciatore d'Africa, mente sveglia e gamba svelta, sempre pronto, quando gli baleni una scintilla d'ideale, a farsi infilare come un mammalucco. Quella forse è la sua disgrazia. Non bisogna lasciarsi trascinare, nella vita, da qualcosa che è al di fuori di noi. Bisogna esser sé stessi, reprimersi per arrivare: non ti pare?

Io pensavo a quanti drammi, a quanti capitoli di vita s'intrecciano così e si spezzano in una di queste corse in ferrovia, che, da un'ora all'altra, a un cenno di telegrafo, ci portano via per il mondo, in quella perenne scrollata di spalle che è poi la vita e il carattere del soldato di razza. E intanto il treno fischia per la vallata il suo grido di viaggio, fischia l'amore, fischia il dolore, fischia la vita, quella corsa pazza verso qualcosa che non si raggiunge mai.

Una voce gaia ci scuote in un bell'accento veneto.

– *La varda, la varda, sior tenente!*

È un piccolo capitano spelacchiato, col naso purpureo e i

pomelli color cremisi che accusano l'ardente culto di Bacco, con due pennellate di nero, schizzate curiosamente a mo' di sopracciglia sugli occhietti stralunati. Lo vedo sempre, il giorno del suo arrivo al reggimento, nel discorsetto impappinato col quale si presentò a noi ufficiali:

– Signori, *mi* son un *omo* allegro.... mi piace la gente allegra.... e spero che staremo sempre allegri.

E girella su e giù pel carrozzone, si affaccia alla piattaforma, le mani in tasca, il berretto indietro, il sigaro al vento, commenta a qualche ufficiale di buona volontà il paesaggio che ci sfugge davanti, con qualche divagazione sulle usanze patriarcali di questa vecchia Sardegna, dov'egli è già stato di guarnigione da subalterno.

– Vede quel mucchio di pietre laggiù?

E allunga il braccio verso una rovina troncoconica, che torreggia a quando a quando nel ciclo, grigia e cadente come unertilizio. È un *nuraghe*: se ne trovano sparsi un po' da per tutto. Chi vuole fossero antichi ricoveri, chi tombe, chi ridotti d'armati.... Gli archeologi non si sono messi ancora d'accordo.

Il treno rallenta, si ferma.

– Silanus! – da Siila, dicono i paesani, città di Silla. E perché contraddirli? Contenti loro....

Un gruppo d'indigeni attendeva col naso in aria. Un quadro. Una barba candida, fluente sopra un giustacuore scarlatto, uno sventolio di brache bianche sulle alte uose nere, gonnellini neri, casacche lanute di pelle, lunghi berrettoni ciondolanti; le donne in quei costumi smaglianti, fatti di bianco, di porpora e d'oro che sembrano fiori miracolosi, sbocciati su questi monti di granito.

Due barbacce salgono, bestemmiano tra di loro in un terribile idioma, intricato come il saraceno, sonante come lo spagnolo. Si tenta con essi uno scambio di idee, ed essi ci

rispondono in un italiano duro, ma corretto, ci narrano di uno scontro fra carabinieri e «latitanti» avvenuto la notte scorsa. Si notano quelle magrezze senza sorriso, dai capelli scomposti, dal profilo duro, si sta lì tutti orecchi, s'interroga ancora e la punta dell'acuta nostalgia si addormenta e il fascino strano del paese già c'investe: qualcosa di urtante e di suggestivo insieme che vi arresta, vi afferra, vi fa pensare e non si dimentica più.

– Oschiri! Oschiri!

Ferretti era sceso e si dava da fare a chiamar i suoi soldati su e giù agli sportelli.

– Quarta compagnia! quarta compagnia!

La quarta si fermava lì, dovendo seguitare a tappe verso non so qual disgraziato paese, mentre il resto del battaglione proseguiva in quel tran-tran fino a Nuoro.

– Quarta! andiamo, sbrigatevi!

I soldati saltati giù fra un urtar di zaini, un cozzar di fucili, un fracasso di gavette e di giberne. Il capitano, un traccagnotto, nero come uno zulù, infilava i guanti, salutava gli ufficiali, prendeva gli ordini dal maggiore.

La compagnia presenta le armi. Nella sfilata grigia e scura della truppa, la sciarpa azzurra di Ferretti metteva una nota di gioia: le scarpe da ballo fiammeggiavano stranamente sotto lo stellone di mezzogiorno, accanto alle scarpone ferrate dei soldati, fra i sassi aspri di granito.

D'intorno la casa abbagliante della stazione, una larva di giardinetto bruciacchiato, tre o quattro ceffi irsuti, abbrutiti nei loro sconci brandelli: lontano una scogliera di monti. Quello sfavillio di scarpe fini fra tanto squallor di barbarie attirava gli sguardi. Gli ufficiali bisbigliavano e sorridevano: io lo comprendevo. Era l'ultimo bagliore del nostro mondo, tuttociò che restava di tante feste, di tante amiche, di tanti *flirt*, per i quali eravamo passati insieme: un paio di scarpe!

II. *Nuoro.*

Nuoro: un brulichìo nerastro di villaggio steso fra le stoppie giallicce, in uno scenario fantastico di monti, dei pastori di vestiti pelli, delle vie di granito battute dal vento, delle campane martellanti un eterno tintinnìo di tarantella, la capitale del brigantaggio ci appare come un grosso e squallido borgo, dove il vescovo mitrato, il sottoprefetto e il comandante del presidio fanno l'effetto di una commenda sulla casacca di un villano. Per tutto un senso vago come di antipatia, come di ostilità; nessuno vi sorride, tutti hanno l'aria di guardarvi di sbieco. Solo le donne massicce, dai seni trionfali erompenti liberamente nelle camicette candide, mettono nella fosca monotonia lo sfolorio degli occhi belli e la fiamma dei giubbetti purpurei come emblemi di sangue.

– Dove si mangia? – è la prima domanda.

I colleghi del battaglione che se ne va, guidano quel drappello di affamati all'Etrusco, una specie di albergo trattoria, condotta da un toscano; bel tipo di vecchio spennacchiato, pieno di bizzze e di reumatismi, il quale va in bestia quando vede piena la sua sala e per pochi soldi vi affoga di pernici, di trote, di aragoste, pur che gli resti il diritto di mandarvi a quel paese, quando glielo impongono le sue artriti.

I compagni ci mettono in guardia.

– Non badate alle maniere: ormai è così. Del resto è l'unico posto....

Il discorso di apertura non è davvero incoraggiante:

– Se loro – fa il vecchio gallo, gesticolando con cinque

piatti d'intingoli fra le mani – se loro si credono d'essere ancora a Firenze, la sbaglian di grosso. Qui non ci sono lingue di pappagallo.... Cucina alla buona, e quel che c'è, c'è. E se quello non piace, non c'è altro!

Il programma aveva almeno il merito della chiarezza. Alcuni ridono, D'Alvaro piglia i cocci, l'oste si sbatte rabbiosamente la salvietta sulla spalla e se ne va ronchiando:

– Ho capito: con questo distaccamento qui la dura poco!

Il capitano allegro, in capo tavola, aveva intanto rinnovata la conoscenza con una bottiglia di Oliena vecchio, che si centellinava beatamente, guardando nel bicchiere contro luce; e con gli occhietti più lustri e le gote più accese cercava di metter pace, spargendo qua e là una barzelletta e un sorso di quel suo vino bruno, gagliardo come un liquore.

– Là là, signor tenente, un dito anche a lei. Senta che brio mette nello stomaco. Corpo di bacco! voglio vederli tutti allegri io!

Ma gli sguardi e gli orecchi sono tesi all'altro capo della tavola, dov'è il capitano dei carabinieri; un giovine pallido, vivace, nervoso, dal sorriso affabile, dagli occhi cavi, febbrili sotto la fronte precocemente devastata. Non si direbbe, così a vederlo, che fosse lui il gastigamatti, che il ministero ha spedito qua a dar la caccia ai briganti. È lì che parla, mangia, tien testa a tutte le domande che s'incrociano in aria, infilza nella forchetta certi gomitoli di vermicelli, uno dietro l'altro, come un uomo portato via dalla furia del lavoro, pel quale ogni minuto è un tesoro.

– E i Serra-Sanna e Mulas e Berrina e Pau e Viridis.... sono settantadue, par nulla eh! settantadue latitanti che battono la macchia in questo solo circondario.... Maria, porta il pepe! E non passa giorno senza un omicidio o una grassazione o una rapina: fino a otto reati gravi alla volta.... otto in un giorno! da

prendersi la testa nelle mani e buttarsi via per la disperazione!.... I carabinieri? ma che ci possono fare i quattro o cinque carabinieri di una stazione? Si ammazzano, poveri diavoli, sempre fuori alla macchia, venga giù la neve, il diluvio.... una vita d'inferno! Ebbene, quando ci si è dannati anima e corpo.... poco cotta, Maria, quella bistecca! Quando ci si è dannati anima e corpo, per un latitante che si sopprime sono due, sono quattro, che saltan fuori....

– Là, un altro dito d'Oliena! – interviene con la bottiglia levata il capitano gaio, cui quell'argomento turbava il placido nirvana della digestione. Ma D'Alvaro è già scattato su col braccio in aria armato di coltello, in un gesto di arcangelo sterminatore.

– Ma la finiscano una buona volta! mandino qua dei reggimenti, corpo del diavolo! delle brigate, delle divisioni! una bella catena di fucili e avanti! È ora di spazzarlo in mare questo ludibrio! È ora di farla finita!

Il carabiniere rispose con una scrollatina di spalle e con un sorriso che si rivolse, quasi per chiamarlo a giudice di tale assurdità, a un giovine seduto al tavolino vicino, che tutti chiamavano «delegato»: un lanternone biondiccio, imberbe, con le guance cave e gli occhi miopi cerchiati di occhiali, il quale rispose con un altro sorriso.

– Delle divisioni? – ripigliò il carabiniere – si vede che avete idea della Sardegna come io l'ho del pianeta Saturno! Ah! vorrei portarci un po' voialtri a spasso per queste forre dirupate, tutte buche, boschi e prunaie, dove si perde anche la propria ombra! Altro che divisioni e fucili! quattrini vogliono essere! e delle buone taglie!

Si è asciugato i baffi nervosamente con un colpo di salvietta, ha ordinato qualche cosa ad una servetta scarmigliata col muso sudicio, poi ripigliando il filo:

– Perché vedete, quando uno di quei diavoli là è nella sua tana, in uno di quei buchi noti solo a lui e alle volpi, e allora non c'è bersagliere, miei cari, non c'è alpino al mondo che basti a tirarlo fuori, non c'è che un Dio: il Dio che spiana i monti, che aprì a Giove la torre di Danae e consegnò Cristo ai Giudei.... – E il capitano stropicciava il pollice e l'indice – Il dio dell'oro.

Il braccio dell'arcangelo ricadde: la voce del delegato si levò nel suo tono stridulo.

– Ah! ma ora muteranno le cose, devono mutare, che diavolo! Finora, siamo giusti, la colpa era anche dell'autorità che se ne stava colle mani in mano, ma se ora, come pare, ci si metton sul serio.... Hanno sentito oggi alle Assise il discorso del procuratore del Re? Ha avuto parola roventi contro il banditismo.... oh! giusto lei.... mi rallegro, cavaliere, mi rallegro tanto....

Il procuratore del Re, che pranzava in disparte, aveva sollevato il capo da un'insalata di ravanelli e lo tentennava modestamente.

– Sì, sì un bel discorso! e quella chiusa.... parole sante! Io l'avrei baciato, veda.

Il delegato s'infatuava, il capitano assentiva col capo. Da tutte le parti si levava un coro – sì, sì, un bel discorso!... Vedrete che questo atteggiamento energico delle autorità darà subito i suoi frutti.... vedrete che si avrà un po' di requie.

Il clamore fu troncato a un tratto dalla comparsa di una guardia, che irruppe tutta scalmanata per la porta a vetri.

– Signor delegato – bisbiglia concitata all'orecchio del giovine – venga subito.... hanno ammazzato due....

Eh?! Ci fu un sussulto nei vicini che intesero, un mormorio nella sala.

– Figli di.... – sacrò il delegato, e guardò in faccia il procuratore del bel discorso; – abbiamo avuto questo successo!

E il capitano:

– Due ammazzati.... dove?

– Lassù a *Sas contras*, regione su *Grumine*.

Siamo tutti in piedi, affollati attorno alla guardia, la quale racconta con frasi tronche, smozzate dall'affanno. Le vittime? Due cognati, certo Carroni, detto Podighittu, e un tal Carta Mauro.... Se ne venivano verso il paese con due cavalli carichi di ulive: uno di questi portava anche la moglie e il bambino del Carta. A un tratto si vedono sbucar davanti, come fantasmi diabolici, l'Elias Serra-Sanna e Lo Vicu.

– Scendi e mettiti a sedere! – ordinano alla donna, e lì sotto gli occhi, con due fucilate, le freddano il marito e il fratello. – Ora va' a Nuoro e di' pure che siamo stati noi¹ – E inforcati i cavalli, erano dileguati in un lampo.

Una popolana stava in ascolto sulla porta e rideva. Quel cinismo spudorato mi fece montar la bile alla gola:

– Che cos'ha quella strega da ridere?

Essa mi guardò un momento con gli occhi dilatati e contrasse ancora il viso a un riso sinistro.

– Eh! eh! mi hanno ammazzato il marito! eh! eh! eh!

Pareva che per quella porta fosse entrato un soffio tragico, che ci ghiacciava tutti. Nel silenzio profondo si udì la voce della guardia mormorare:

– È lei, la moglie del Carta!

– E ci ridi? – gridai alla donna.

– Mi hanno ammazzato il marito.... eh! eh! mi hanno ammazzato il fratello....

Era orribile quel viso di un pallore terreo, piegato da un

¹ Pare accertato che quel giorno qualcuno dei banditi si trovasse nella sala delle Assisi e ascoltasse l'audace filippica del procuratore del re cav. Nonis e che questo delitto volesse essere una risposta di sfida alle fiere parole del magistrato.

rictus macabro. Le pupille guardavano fissamente verso di me, ferme e vitree come quelle di un maniaco.

– È pazza! – disse una voce.

Due guardie la conducono via. Il capitano dei carabinieri cinge la sciabola, il delegato mette il cappello, e via come il vento. Noi si resta muti, allibiti in un brivido.

III.

L'amore in Sardegna.

Puzoneddu 'e beranu
Naschidu in tuppa e' rosa
Nazelio a comar Rosa
A mi toccare sa manu
Puzoneddu 'e beranu.²

GRAZIA DELEDDA – *La Giustizia.*

Dopo vari giorni burrascosi e grigi, il burbero dio delle tempeste ha rinchiuso ne' suoi ovili i vasti armenti della nuvolaglia: il sole ride sulle dentellature dei monti d'Oliena e quel sorriso par che corra il paese, spalanchi le porte delle miserabili casette pietrose, riaccenda sogni e speranze. Le campane sbattagliano suoni di festa, i giubbetti di porpora sciamano per la gradinata della cattedrale, le gente pare abbia smesso il broncio: tutt'attorno per le fiere balze di questa romita Sardegna è come una resurrezione di gioia.

Un corteggio nuziale passa sotto le mie finestre. Avanti i due sposi: dietro il gruppo delle comari e dei compari nei loro più smaglianti costumi.

Sulle spalle, sul petto delle donne scherzano tutti i colori dell'iride; i corsaletti d'oro rilucono come corpi di libellule. Ma gli occhi splendono sopra ogni cosa: non si vedono che quegli occhi nerissimi, ombreggiati di languore, occhi di musulmane.

– *Biva sos isposos!* – È un affollarsi alle cantonate, un gridio festoso, uno sparar di fucili, un affacciarsi di gente agli

2 Uccellino di primavera / nato in macchia di rosa / Ditelo a comare Rosa / di stringermi la mano / uccellino di primavera.

usci e alle finestre con piatti ricolmi di grano e un grandinar della bionda messe, a piene mani, addosso ai due giovani, auspicio di abbondanza.

– *Bona fortuna! Biva sos isposos!*

Essi avanzano tra la folla rigidi, contegnosi nelle belle vesti fiorite, tenendosi per mano. Finito il grano, sono i piatti che volano e per il buon augurio si hanno a rompere in tanti frantumi attorno alla coppia felice. Attenti alla testa!

Graziosi e strani questi usi nuziali³ che più rispecchiano

3 Leggete il Poggi – *Usi nuziali nel centro della Sardegna* – Sassari, 1894 – «Tutti quelli che hanno accompagnato gli sposi alla chiesa ed al municipio (*sos accumulanzadores*) sono poi in obbligo, non appena la coppia nuziale sia giunta a casa, di fare un dono alla sposa. Si regalano per lo più marenghi, mezzi marenghi... non è però detto che non si accetti la carta e magari anche il rame! Il donatore presentando il regalo alla sposa, lo accompagna sempre con un sonoro bacio, e così gli occhi di quel povero marito debbono assistere imperturbati alla pioggia di baci che si riversa sulla sua così recente metà.» Ma il *clou* della cerimonia è il pingue banchetto nuziale, al quale hanno collaborato per più giorni tutte le comari e i compari in fama di culinaria e al quale è invitata da ambe le parti tutta la parentela, per quanto estesa: un vero banchetto omerico! «Il pranzo in mezzo ai canti ed ai suoni si protrae talora fino a notte inoltrata; in parecchi villaggi la festa dura per tre o quattro giorni di seguito. È costume di molti paesi presentare come prima vivanda agli sposi un piatto di miele, augurio di dolce affetto; in qualche villaggio anzi, gli sposi mangiano nello stesso piatto, per incominciare la loro unione sotto i più lieti auspici di concordia e di amore. Parte indispensabile del menu è poi il cosiddetto *prattu de brulla* (piatto di burla) e consiste in vivande poco lusinghiere per il palato, come ossa spolpate, sassi, pezzi di legno, di sughero, erbe spinose, ecc. Ad Orosei il piatto di burla che si presenta allo sposo deve contenere un bel paio di corna... credo bene contro la iettatura! A Sarule se l'invitato non si accorge subito dello scherzo e non è lesto a scaraventare il piatto nella schiena del servo che glielo presenta, deve dargli una mancia di mezza lira. All'arrivo quindi del *prattu de brulla*, è un volar di piatti da ogni parte addosso ai poveri servitori, i quali, svelti come scoiattoli, cercano di presentare a quanti più possono il loro piatto per buscarsi altrettante mezze

nella sua integrità la vita agreste, biblica, patriarcale dell'isola, e più grazioso e più strano è il modo di fare all'amore.

Voi sorridete forse, lettrici, al pensiero che in Sardegna vi sia un modo d'amare diverso da quello che si usa in tutto il mondo, eppure... eppure vedeste quando il giovine conduce la sua promessa ad una di queste feste paesane, lui tutto fiero, tutto bello nel suo costume di velluto e di fiamma, caracollante sul cavallino nervoso come un eroe da torneo, lei seduta in groppa in uno svolazzo di bianchi veli e di gale variopinte, stretta carezzevolmente col viso alla spalla *de s'amoradu*, il braccio attorno alla sua vita in un gentile abbandono. E i cavalli, quasi sentissero la fierezza del cavaliere e la dolcezza della donna, vanno colla testa ad arco, le orecchie guizzanti, pieni di vivezza e di brio, sferzando le lunghe code e scotendo le criniere. Quelle amoroze coppie variopinte, viaggianti così per selve e per monti, come viaggeranno tra poco unite nella vita, danno un quadro di una tenerezza carezzante, un po' fiera, un colore di altri tempi, sognati o scomparsi: di altri tempi, di altri luoghi, nei quali si dovesse amar tanto meglio.

E quale poesia nell'amore! Già il sardo è naturalmente poeta: la vena sgorga improvvisa dal labbro del pastore, balza in canti agili e ingenui come il canto della capinera, che solo il vento raccoglie e sperde lontano. Canta e caccia, canta e cavalca e il suo canto è d'amore. In amore i sardi sono il popolo più trovatore della terra.

Perfino nell'uso di chieder la mano di sposa, guardate. Di solito è vero, chi s'incarica di questo passo diplomatico è su lire. A fine di pranzo, *coram omnibus* gli sposi devono scambiarsi due sonori baci, e l'uso vuole allora che gli uomini bacino tutte le donne presenti. Dato dagli sposi il segnale dell'attacco succede un vero parapiglia. I giovanotti, smaniosi di pagare quel dolce tributo, sbarrano con sveltezza l'uscio affinché nessuna ragazza se la svigni (naturalmente le vecchie sono fuori di conto) e per alcuni minuti par di assistere a un vero bacchanale.»

paralimpu,⁴ uno stretto parente del giovine, spesso il curato del villaggio, ma talora invece – come ad Ovodda, un paese qui vicino – è l'innamorato stesso, il quale si assume semplicemente questa parte. E allora la scena piglia tutta la ingenua freschezza d'un idillio di Teocrito.

Sull'imbrunire il giovine, in compagnia dei parenti, si reca a casa della bella e innanzi all'uscio con la voce un po' tremula e il cuore in tumulto canta la strofetta appassionata:

Aperimi sa zanna pro intrare,
Non mi lasses in pena, né in fora,
De su prus istadi in bon'ora.⁵

– *Ite cheres?* – (che cerchi?) – gli chiedono di dentro. E il giovine:

– *Un anzone perdiu!* (Un agnello perduto).

La porta allora si apre e s'invita la comitiva ad entrare.

– Benvenuti in casa nostra e vi sia asilo di pace!⁶

L'uso e le convenienze vogliono che i genitori della ragazza facciano, come suol dirsi, orecchie da mercante e fingano di non capire lo scopo vero di quella visita; così si resta per un bel po' nel campo delle figurazioni e delle parabole.

– Voi v'ingannate, compare; agnelle ne ho tante e tutte belle, ma a quelle ci sono affezionato e non le cedo a nessuno.

Il giovine insiste con fiori di eloquenza spiccati alla pastorizia ed alla Bibbia,⁷ si scioglie in uno sproloquio di lodi

4 Colui che conduceva la sposa a casa del marito. Presso i sardi conserva ancora l'antico ufficio di accompagnare gli sposi alla loro abitazione dopo la cerimonia nuziale.

5 Aprimi la porta per entrare / non lasciarmi in pena né fuori. / Del più statti in buon'ora.

6 Vedi G. Saragat – *Popolo antico* – Torino, 1899.

7 Come nota il P. Bresciani – *Costumi dell'Isola di Sardegna* – il chiedere

sulla sua bella agnelletta che è candida come il latte e ha gli occhi di colomba, e dice di saper per certo che è nascosta in quella casa.

La graziosa commedia continua così con sommo gusto di tutti, finché il *paterfamilias* si decide a far sfilare davanti all'ospite tutto il gregge casalingo. Passano le vecchie pecore che da un bel pezzo non danno più latte e lì è un balzar di contrasti, un incrociarsi di motti, un volar di risate. Ma quando, proprio l'ultima, compare l'agnelletta bramata, ah! allora d'un balzo l'innamorato le si butta addosso e, senza tanti complimenti, le schiocca sulle guance una tempesta di baci.

– *Custu, custu* – esclama – *est su anzoneddu meu!* (questo, questo è l'agnelletto mio!)

E allora, per la gioia della ritrovata agnelletta, si improvvisa lì subito un po' di baldoria in famiglia: si canta, si suona, si balla e si piglia – perché, no, mio Dio! – si piglia magari qualche sbornia.

una donna in isposa sotto il velo della parabola è antica usanza orientale. «È noto – dice egli – come anche nel libro dei Re il profeta Nathan riprese Davide pel reato colla moglie d'Uria, velando il suo malefizio sotto la parabola del ricco che invola al povero l'amorosa agnelletta che si nutriva del suo pane, e dormivagli dolcemente sul seno».

IV. *Il terrore.*

Quando Giovanni è insieme a Ciccio
S'eclissa il sole e la terra trema
Quando tutti e due sono nella mischia
Uno è più svelto dell'altro
Ciccio e Giovanni sono famosi:
Essi hanno il cuore di bronzo
Chi viene davanti ad essi deve tener pronta la bara
Che Dio a loro voglia dare forza e allegria!⁸

Me ne venivo giù per il corso – quel «corso forzoso» dove s'incontrano sempre le stesse facce, dove si saluta venti volte al giorno la stessa persona – quando mi sento chiamare: – Tenente! tenente! – e vedo, seduto a un tavolino fuori del caffè, il delegato allampanato che agitava la mano in segno di saluto. Con lui era un ometto dalla barba bianca, ombreggiato da un cappellone di paglia, vasto come un ombrello, che lasciava appena travedere la faccia di buon vignaiolo.

– Il dottor T*** di Dorgàli – mi presenta il delegato, e picchia il pugno sul tavolino per ordinare un altro gotto e un'altra bottiglia di birra.

Con un delegato, in un paese di briganti, gira gira, il discorso viene a insudiciarsi di sangue. Quello lì poi, col suo viso slavato, era il vero delegato di azione e di lotta, di una sagacia e di un coraggio a tutta prova, che andava a nozze quando poteva muoversi all'aria aperta, batter la campagna, e far magari due fucilate insieme ai carabinieri. Difatti ogni volta che in questura si presentava l'occasione di un'impresa rischiosa e

⁸ Canzone in onore del bandito Ciccio De Rosas e del suo compagno.

delicata – Chiamate il Faralli.

Per Faralli eran trionfi. Febbri, fame, conflitti, alluvioni, nottatacce di bufera e di neve, torrenti guadati con l'acqua alla cintola, con la morte sempre alle calcagne, tutte le angosce, tutti i triboli di quella tremenda caccia all'uomo, li aveva provati lui. E di riflesso li aveva provati quella pover'anima di sua moglie, una sarda che si era già vista ammazzar dai latitanti un fratello e un cugino, e ch'egli lasciava incinta per andare a giocare la pelle. Dal continuo crepacuore la poveretta aveva dato alla luce un morticino. E il marito era fra i monti della Gallura per una retata di malandrini! Quelli sì erano stati giorni neri nell'esistenza avventurosa di Faralli, e anche adesso quando li rammentava.... Ma quando invece riusciva a «pescare» come diceva lui, qualcuno di quei dannati allora erano momenti che lo ripagavan di tutto: erano baldorie, inviti agli amici, e poi, come finale, una sbornia da olio santo.

– Eh! sì, caro tenente – diceva empiendomi a ribocco il bicchiere della spuma giallastra – qui quasi ogni giorno si racconta un fatto di sangue fresco di ieri: domani ce ne sarà uno nuovo.

E lì tra un sorso e l'altro, come una ciliegia tira l'altra, mi sfilano davanti le storie scellerate, che fanno insorgere in un dolore iracondo tutti gli istinti, tutte le voci dell'anima, e rinnegare la razza umana: un ragazzetto scannato, mutilato ferocemente dai Serra-Sanna, perché avea trasgredito, l'innocente, a un loro bando; una donna col bambino al petto, freddata con una fucilata dal Solinas; un Dorgalese colto come un passero sopra un albero, perché sospetto di spionaggio, la testa spiccata, passate le guance con un giunco, appesa ad un

ramo: uno strazio di corpi inermi, crivellati in un trastullo di ferocia, di membra e di tronchi composti a osceno trofeo: e ciò in pieno sole, spesso nell'abitato, nei campi, fra i gruppi dei mietitori, i quali assistevano senza un gesto, senza voce e lasciavano che l'assassino si allontanasse tranquillamente.⁹

– Ma possibile? possibile? e non si sono scagliati tutti in massa su quella iena? tutto il popolo alla selva per dargli la caccia?

E guardavo i miei compagni. Scossero la testa e sorrisero. Un sorriso dolce di patriarca che svanì nella barba, un sorriso crudele che increspò quelle labbra tumide di negro bianco, dove due soli ciuffetti agli angoli, volti all'ingiù, pareva cercassero la compagnia di quegli altri quattro peli del mento.

– Ribellarsi al latitante? Si vede che lei, caro tenente, mi scusi veh? si vede che lei non conosce ancora che panni vestono i buoni villici di questi poggi remoti. Sa lei l'orazione funebre che dissero in paese quando si riseppe lo strazio di quel contadino? «Ben gli sta! doveva obbedire al bando di compare Vincenzo!»

– Ah sì?

– E alla mattina, quando si sparge la notizia di un delitto, si vedono le donne, sa, le donne uscire ridendo di quel loro riso felino: – Carne fresca abbiamo oggi: chi ha macellato?

– Che furie!

– Lo so, lo so – seguitava il delegato col suo sorriso calmo – chi vien di fuori non se ne fa un'idea di ciò che è il latitante in paesi come questi. Qui è un dittatore, veda, un «giustiziere senza

9 Un certo Carrara, povero bracciante, sospettato dal latitante Berrina di spionaggio, fu da lui incontrato una sera mentre se ne tornava dal lavoro con una comitiva di circa cinquanta compagni a cavallo, molti armati di doppietta. – Smonta e inginocchiati! – ordinò il bandito. E freddatolo con una fucilata a bruciapelo, gli recise la testa con un colpo di coltello, levandola in aria trionfalmente. Poi si allontanò senza molestia.

codice» come si firma il Solinas, che affigge bandi, impone taglie, fa le elezioni, dispone della vita, della libertà e degli averi. Un audace osa resistergli? Un pastore lo scaccia dal suo ovile? E il bandito gli sgarretta l'armento, gli taglia le vigne, gli incendia le messi, vietando a chiunque, pena la vita, di metter più piede nelle sue terre, nella sua casa.¹⁰ E allora attorno al misero è la rovina, è un isolamento d'appestato.

– O a Sarule l'altro giorno – intervenne il dottore – quando al Solinas è saltato il ticchio di far chiuder la scuola, quel disgraziato vecchio del maestro non ha più trovato un buco dove far lezione e, se ha voluto, ha dovuto trasportare il suo banco in chiesa fra due carabinieri!¹¹

– È inutile, è inutile – riprese l'altro scrollando il capo – non si ha fiducia nella legge: il governo è troppo lontano, e la leppa¹² del bandito invece è così vicina! La legge! la giustizia! belle parole.... intanto i poveri magistrati sudano sangue per afferrar qualche indizio.... ma che! le prove svaniscono tra le mani, i testimoni d'accusa, intimiditi, considerati come spie volgari, si convertono in testimoni di difesa, i giurati

10 Ecco il bando contro Antonio Dore, affisso dal latitante Berrina alla porta del municipio di Dorgàli il 15 aprile 1897.

«Delegato di campagna.

«Guardate bene, paese di Dorgaàli:

«Nessuno voglio di andare a servire a possessioni del signor Dore Antonio, nessuno voglio di portare bestiame alla sua pastura per niente!

«Guai al servo che entra in casa di Dore! Ascoltate queste parole che vi voglio bene e per questo è che ve lo faccio pubblicare.

«Se avete volontà di passare la vita con piacere *fate il vostro dovere*.

«Mi firmo: delegato speciale di campagna.»

11 Giovanni Porcu, venerando maestro di Sarule, il quale, rimase sereno, imperterrito al suo posto, malgrado le minacce del bandito.

12 Leppa: coltellaccio sardo.

assolvono....¹³

Si è interrotto per darmi nel gomito, ammiccando ad una ragazza del popolo dalle forme robuste e dal viso ardito, ombreggiato dalle cupe stelle degli occhi, come certe bellezze fiere di Trastevere, che passava nel fiammante costume del paese.

– Quella lì – mi bisbiglia all'orecchio – è la signora di Nuoro. Veda, che sguardo, che aria, che portamento! È la sorella dei Serra-Sanna, i due famosi banditi.

Lei! E me la son divorata cogli occhi. Mi erano già fischiati gli orecchi a proposito di questo splendido tipo di virago, che a Nuoro si faceva chiamare *sa reina* (la regina). Quattro anni prima i Serra-Sanna erano un branco di accattoni, oggi aveano quattrocento capi di bestiame, tutte le vacche più belle del circondario, e una fortuna. Oggi quel piccolo scimmiotto del padre non stava più nei panni dall'albagia, affettava delle delicatezze di raffinato – Io non so più cosa mangiare; non mi va nulla.... Il caffè e latte in casa nostra lo pigliano i cani.

– Ma l'anima della famiglia, l'Egeria perversa delle fosche imprese, eccola là – mi diceva il delegato. – Quella non si sa che cosa sia: non è donna, non è uomo, è un accidente mandato da Dio sulla terra per dannazione del genere umano!

Travestita in brache e *mastruca*, la barba finta, il fucile alla spalla, galoppava come un diavolo scatenato per monti e per selve, e portava ai fratelli nei nascondigli polvere, vitto e

13 «Tali e tante assoluzioni si videro nelle Corti d'Assise – dice il memoriale del circondario di Nuoro (Livorno, 1870) – da rimanere storditi e meravigliati. Si videro i rei confessi uscire liberi dal gabbione degli accusati. Nella grassazione di Orosei uno dei grassatori, caso strano, confessò il reato e svelò i correi, che erano diciassette. Arrestati tutti e tenutosi il dibattimento, i giurati condannarono il propalatore e mandarono liberi a casa tutti gli altri grassatori». Vedi *Niceforo – La delinquenza in Sardegna* – Palermo, 1897.

notizie. Guai se si fosse data per davvero alla latitanza! Quella Giovanna d'Arco della macchia avrebbe dato più filo da torcere di qualunque bandito!

– Qui in paese, veda, la temono come il fuoco. *Sa reina* basta che si presenti in una bottega, in una casa, e subito, ad una parolina, si aprono tutte le borse, tutti i cassetti, tutti gli ovili. E se un povero negoziante fa timidamente osservare che gli bisognerebbe almeno un piccolo acconto – Va bene – gli risponde fredda Maria Antonia – parlerò ad Elias. – Tenente caro, bisogna aver vissuto in questi posti per capire tutta la potenza di quelle tre parole, il terrore concentrato in quel nome! Così Nuoro è sua. Ma guardi, guardi come la salutano! L'altro giorno – le voglio contar questa – c'era seduta alle Assise: una sala gremita, piena di silenzio e di brividi. Il procuratore del Re scagliava tuoni e fulmini contro il banditismo, quando a un tratto è un bisbiglio, uno scalpicciare, un urtarsi; tutte le teste si volgono, il pubblico ministero ferma una folgore in aria e la folla si apre, reverente, in due ali. *Sa reina!*

– Ma arrestatela, giurabbacco! – proruppi a sentir quel delegato che mi spifferava tante belle geste con quella flemma serena – O che aspettate per metterla in gabbia?

Mi rispose con una diplomatica stretta di spalle, con una grinza di riso. Poi dandosi un'occhiata d'intorno con la circospezione professionale:

– Ma se si dovessero metter dentro tutti i favoreggiatori, caro lei, bisognerebbe rifarsi dall'alto, ma da molto in alto! Lei non sa in che mondo si vive, non sa che tutta questa gente ha attorno a sé una rete così fitta di relazioni influenti... dal prete al sindaco, dal sindaco al deputato, dal deputato al prefetto! Provi, provi a stuzzicarli! Per nulla nulla infilano il treno e corrono a Sassari, dall'Onorevole tale, dal Commendator tal altro, e zac! ecco un telegramma fulminante sulla testa del povero

funzionario zelante!¹⁴

Tuffò il naso nello *shoop*, come spaventato di ciò che aveva detto, e ve lo tenne un po' sorseggiando, come ad attingere il coraggio per ciò che aveva ancora da dire; poi mi lasciò quasi scivolar nell'orecchio:

– E i giornali sbraitano perché i carabinieri son pochi, perché il governo non manda forze bastanti! Ma se il brigantaggio è qui, è negli uffici, è in quella bottega, è per tutto: per tutto si infiltra sotto ogni forma di prepotenza e di ricatto. È di qui che bisognerebbe rifarsi, anziché dal bosco. Ci sarà lassù in alto qualcuno che avrà tanto coraggio?

Ah! quella mi è parsa davvero la miseria grande fra le tante che funestano l'isola del dolore: quel così completo smarrimento del senso morale; vedere i più favoriti per intelligenza, educazione, fortuna, buttarsi così a trescare con quei bruti feroci, che fanno pigliare in odio e a schifo il genere umano. E ne hanno fatto degli eroi da canzone, e si vantano di conoscerli, di averli amici! – Berrinetta, bel fegato eh! e compare Elias! E li sono sindaci che lo ospitano e si associano graziosamente a lui in una grassazione, come in una partita di caccia, possidenti che gli gremiscono la grotta di munizioni, di cibi, di vesti, preti che lo benedicono e gli foderano le vesti e il petto di scongiuri, di amuleti, di reliquie, che valgano ad allontanare le palle dei carabinieri¹⁵, poeti che ne esaltano le virtù in ballate e poemi –

14 Narrano il Ferrero e il Sighele (*Cronache criminali italiane*, Milano, 1896) di un Sottoprefetto di Sardegna, il quale richiesto dal Ministero di una lista di individui da inviarsi a domicilio coatto, rispose: Per fare scrupolosamente il mio dovere, dovrei mettere in testa l'on. X.

15 È celebre il parroco di Lodine, minuscolo e miserabile paesello delle montagne Nuoresi. Da questo prete giovanissimo accorrevano i più terribili latitanti, sia per consulti e per esorcismi, sia per esser forniti di amuleti pagati a caro prezzo.... con le decime del bottino. Il parroco di Lodine era la sibilla del Sassarese. Un latitante gli esponeva il suo proposito di

quello per De Rosas fu perfino tradotto in tedesco – giornali che lo illustrano con interviste sentimentali, dove un miserabile sgozzatore di fanciulli e di donne sfuma nelle linee romantiche d'un cavalier di ventura!

– Non si crede a che punto siamo arrivati – tirò innanzi il dottore. – Un debitore è sollecitato dal creditore importuno? Un padre rifiuta la sua figliuola a un pretendente? «Badate,

vendetta, di rapina. Tosto il bravo prete cadeva in deliquio, poi si scuoteva dalla sua estasi divinatoria e, *ore fremente*, pronunciava gli oracoli. Se gli pareva che la cosa non fosse conveniente: «Veggio spade e cannoni» esclamava «e voi siete in pericolo....» Se invece l'impresa prometteva bene: «Veggio le stelle nel cielo azzurro.... *S'avversariu est un omini mortu!*»

Ed ecco lo scongiuro da lui composto pei latitanti, che aveva secondo lui la virtù di rendere invulnerabile chi lo portava indosso. Lascio l'ortografia qual è nel manoscritto del latitante Giovanni Lutz.

«Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, così sia. Nel nome della santissima ed individuale trinità, così sia. † Io vi scongiuro, qualunque sorta d'armi che possano essere, coltello spada freccia utensile che taglia da due parti, lance chiodi ed altre armi di metallo, per il padre, figlio e spirito santo, che voi non mi possiate ferire ne spandere il mio sangue fino a quando io vi abbia comandato espressamente per tre volte di servirvi di cose taglienti essendo e potendo spargere sanque mentre che io le terrò in mano. Adesso se tutte le armi dei miei avversari fossero per ferirmi io vi supplico istantemente di liquefarle per vostra virtù, come la cera, vi scongiuro da capo qualunque sorta d'armi che voi siate per la lancia di ferro che si servì il soldato longino per aprire il costato di N. S. G. C. di dove sortì sangue e acqua di non potermi ferire né nuocerme né spargere il mio sangue. Giovanni Lutz. † Io vi scongiuro da capo per la colonna dove N. S. G. C. fu atacato e condotto davanti il giudice di non potermi ferire né spargere il mio sangue. † Vi scongiuro di nuovo per i tre chiodi che confissero i piedi e le mani di N. S. G. C. di non ferirmi.

«Ne segnarmi in alcun modo di sangue, † vi scongiuro di nuovo qualunque arma voi siate per la griglia di ferro sulla quale S. Lorenzo martire fu abbrustolito di non potermi nuocere ferirmi né spargere il mio sangue, † vi scongiuro ancora qualunque specie darmi voi siate per la spada con la quale san paolo fu decapitato di non ferirmi ne spargere il

compare, che mi metto alle spalle il Berrinetta!»

E lo fanno per davvero e lo denunciano come spia e aizzano il bandito con lo sventolio rosso della vendetta e lo scagliano addosso al misero come toro inferocito, assetato di sangue. Può dirsi che in ogni bando, in ogni strage, che giunge dal bosco con un'eco di terrore, sogghigna livida e codarda sotto la maschera la vendetta privata.

mio sangue. † vi scongiuro di nuovo pel legame di ferro conqu santa agnese fu dete nutta per due anni e tormentata che voi non possiate ne ferirmi ne spargere il mio sangue. † vi scongiuro ancora tutte sorta darne per quelli strumento di ferro a cui fu sospesa la gloriosa santagata di non ferirmi ne spargere il mio sangue † vi scongiuro da capo qualunque armi spade coltelli utensili che tagliano da due parti e generalmente da tute le sorta d'armi per i setanta due nomi di dio a noi conosciuti e per quel dio immutabile che governa il cielo e la terra e generalmente tutte le cose che contengono rendetegli eternamente gloria. † Io vi scongiuro pure per il santo nome di dio fi mando luna per la forza del quale Giosue vinse dodici re. † Io vi scongiuro ancora da parte del santo nome di Dio te tragramma toru †

«Iot † Let † Neor † Na. N. † H e † io vi scongiuro ancora da parte delle gioie e dei dolori della gloriosa Maria sempre Vergine † Io vi scongiuro ancora per tutti gli apostoli evangelisti martiri e pei 24 vechioni per tutte i dotori i confessori i monaci gli eremitti per tutte le vergini e vedove per tutti i santi e le sante di Dio per il santissimo Giuramento N. S. G. C. per la sua vera e sacra parola per la quale nessun uomo non ha ne potenza ne potere da fendere ne ferire ne spargere sangue † poi Che io stesso passando in mezo a loro diro ecco † la croce del signore i sparire dun cue misi nemici e prendette la fuga il leone della tribudi Giuda a vinto la stirpe di davide liberateci Signore dai nostri nimici per la vetru del segno della croce † Croce preziosa vi scongiuro di ricevermi e preservarmi dai mie nemiirci e per chuello ch'è statto inchiodatto su voi spirito saggezza e di intendimento † spirito di consiglio e di forza † spirito di scienza e di pieta † spirito di timore di N. S. G. C. difendetemi e protegetemi da ogni arma e dalle sue feritte della spada.

«lancie frecchie dardi e generalmente dalle ferite di ogni arme qualunque essa sia vi scongiuro di preservarmi. Io che sono vostra chreatura Giovanni

Io, davanti a questo sconvolgimento di ogni senso di giustizia, sentivo tutto il sangue alla gola in un grido di rivolta, un grido di figlio della civiltà, fiero della sua libertà, forte de' suoi diritti, che vede tutto questo infrangersi come vetro sotto il pugno di camorra dei pochi, arbitri della proprietà, dell'amore, della vita dei cittadini: la violazione più atroce del diritto delle genti tollerata, sancita dalle autorità, inerti o complici, in questa civilissima Italia, dove si strilla alle libertà violate, quando si sequestra un giornale che insulta la Dinastia.

Era possibile? era vero? E tutta quella gente che mi passava davanti, e la gran folla taciturna che stava come gregge sotto il tirannello e lo sgherro, quella bella gagliarda razza di pastori, panneggiati nel loro costume di pelle e di fiamma, che galoppavano pei dirupi, la doppietta alla spalla, fieri come gli acuti picchi dei loro monti, liberi e selvaggi come le loro foreste, quel popolo che ha nelle vene tante stille di sangue spagnolo, tanta di quella boria aggressiva dei vanitosi figli del Cid e che pur si arresta paralizzato davanti ad uno sgorbio di assassino,¹⁶ il quale fa scempio de' suoi fratelli e si lascia saccheggiare i campi e sgozzare gli armenti, cos'erano tutti questi nell'anima del paese? qual fenomeno morale? qual contrasto di riposti, oscuri sentimenti e di istinti?

– E non sono cattiva gente, creda – mormorava il delegato col naso rituffato nel bicchiere – sono quei due o tre papaveri grossi in ogni paese la causa di tutto. Oh! se lasciassero fare a me!

Lutzu † salvatemi da ogni feritta per il segno † della vostra santa croce † ve ne scongiuro per voi dunque piagre † Hely † Helos † Her † Clavis † egon † eth † Hue † proth † ceratas † A † Feros † Homo † il re della gloria viene in pace † il verbo estato fato carne ed abitato fra noi e noi a biamo visto la gloria di Dio. Come figlio unico del padre era pieno di grazia e di verità».

16 Il Berrina, come tanti altri famigerati latitanti, era un mezzo uomo, mingherlino e malaticcio.

E la magra figura si sollevò tutta, trinciò in aria il gesto feroce di Tarquinio.

V.
Ferretti a Miles.

Lula.

Bella, giornata! peccato che non si impicchi nessuno! Fa rabbia quel bell'azzurro sprecato su questo sporco paese! Paese già.... figurati che la mia dimora, la residenza del comando, è una capanna, ma una vera capanna, sai, con l'alma terra per impiantito e un'incannucciata per soffitto, dove l'acqua e il vento entrano senza riguardi e dove ricevo le visite di tutti gli animali del buon Dio: tra questi due ciuchini spelacchiati, color caffè e latte e grossi come due cani, i quali ogni mattina affacciano dentro il muso e stanno lì a guardarmi con gli orecchi ritti, e gli occhioni stupiti, come se io fossi l'intruso e quella la loro stalla.

La mobilia: un lettuccio di tavole, un tavolino zoppo e una seggiola sfondata: i giornali che mi arrivano servono da tovaglia e da tappeti. Ce lo vedi, incorniciato in questo presepio, il tuo amico con le scarpe verniciate ai piedi e un libro dalla copertina gialla nelle mani?

La carne è un sogno, il pane una crosta sgrigliolante tra i denti con l'ironico nome di *carta di musica*.¹⁷ Se affacci la testa ad una di queste tane, vedi tutta una tribù accovacciata per terra, dove stagna la melma delle ultime piogge, attorno a quei quattro sassi che fanno da focolare.¹⁸ E lì, tra il fumo accecante e le

17 Specie di schiacciata di Farina, dura come il legno e sottile come la carta da cui prende il nome.

18 Bisogna entrare in quelle capanne, in quelle casette pietrose, dove la vita domestica si svolge nella nera stanza a pianterreno, per farsi un'idea

esalazioni di umanità, vivono, dormono, mangiano, pescando tutti insieme in un tegame di fave, che ingozzano giù col guscio e tutto. Vien fatto di pensare a quei pranzi squisiti, fatti a soffi, della marchesa B. o di lady K. spelluzzicati distrattamente nel fervore della conversazione e del *flirt*, ai cristalli e ai fiori delle gaie cene, in cui lo *champagne* correva giocondo come il riso.... Come farò a vivere mesi e mesi su questo scoglio, senza diventare un idiota? Come farò a passare i miei giorni, ammettendo che possa dormire le notti? Come farò a non perdere la favella? Ma ci pensi, non vedersi d'attorno che degli orsi lanuti, i quali ti squadrano con aria ringhiosa e quando apron bocca.... immagina del latino pestato nel mortaio con del greco e dello spagnolo, con su un pizzico di saraceno, masticato fitto fitto in una barba con delle finali in *os* e in *as*; sbatti tutto questo in faccia a un mortale e poi dimmi se non val lo stesso esser sordomuti! Ed è inutile lambiccarsi per impararlo; tanto, cambi paese e cambia il dialetto.... e siamo daccapo.¹⁹

È curiosa, vero? è la cosa che più colpisce questa varietà di lingue e di razze, lasciate da quei popoli avventurieri, che dagli antichissimi Fenici ed Iberi ed Etruschi fino ai moderni Aragonesi e Piemontesi passarono sull'Icnusa, e rimaste poi

della vita biblica, patriarcale di questo popolo antico. Il culto del focolare è vivo ancora nel centro della Sardegna. Il fuoco non si spegne quasi mai; d'inverno arde giorno e notte. Attorno al fuoco si lavora, si mangia, si dorme; presso al focolare si nasce, presso al focolare si muore. Il letto è un mobile raro assai: un pagliericcio più o meno soffice è tutt'al più privilegio delle coppie coniugali. I giovani, i vecchi, i fanciulli dormono completamente vestiti sulle stuoie, tutti in mucchi accanto al fuoco. Vedi Poggi, op. cit.

19 Presso Sassari, a mezz'ora di strada l'uno dall'altro, vi sono due villaggi, Sorso e Sennori, che hanno lingua e costumi assolutamente diversi. Ma il più strano si è che in vari paesi dell'isola anche non troppo discosti, i dialetti sono così diversi che i loro abitanti non si capiscono gli uni cogli altri.

immobili traverso i secoli.²⁰ Là in Gallura occhi azzurri ti guardano e belle fanciulle dai capelli biondi ti passano accanto: il tipo celto. A Dorgali invece ti colpisce la fierezza saracena, donne brune come la notte, olivastre, con gli occhi sensuali pennellati di bistro: a Terranova profili purissimi, come balzati da una medaglia siracusana, un lembo di Grecia che si rivela anche nel classico costume femminile; a Cagliari «il carattere grave, il culto della pompa esteriore e delle riverenze, certa maestà di portamento e simpatia per le rabescature»²¹ la lingua fluida, maestosa, agile, sono tutta Spagna bell'e buona. A Carloforte....

– Ma che ti piglia ora – mi dirai – di farmi una conferenza sulla stirpe mediterranea?

E di che ti parlo allora, amico caro? dei famosi briganti? magari fossi riuscito a vederne uno in faccia! I briganti! se il sindaco, per primo, manda di corsa il messo ad avvisarli quando i carabinieri sono sulle loro tracce! E i soldati, poveracci, son sempre fuori alla pioggia, alla malaria, battono la campagna, pigliano d'assalto gli ovili.... ed è molto se riescono a chiappar qualche pecora! Il Satta Saba, si sa che è là a Monte Albo.... un greppo bianco, sai, tutto sforacchiato di tane. Tiralo di lì, se ti riesce! Ci vorrebbero le zanne di quei famosi molossi, che Pompeo Menio lanciò in quelle stesse grotte alle gole dei Barbaricini.

No, no l'unica caccia sarebbe ancora quella alle quaglie e

20 NICEFORO – Op. cit.

21 MANTEGAZZA – *Profili e paesaggi della Sardegna* – Milano 1869.

Per dare un'idea della trama di latino, di greco e di spagnolo di che è intessuta la lingua sarda, riporto qui alcune frasi del Nuorese: *columba mea est in domo tua* (la mia colomba è nella tua casa) – *Pone tres panes in sa bertura* (cesta) – *Geo sono teracca in domo di...* (io sono servo in casa di....) – *Cunza sa ventana* (chiudi la finestra) – *Su sardu de mala mirada* (il sardo dallo sguardo truce).

alle pernici. Oh! queste.... basta far due passi fuori del paese per vedersela saltellare attorno, provocanti col loro zirlo sfacciato: una selvaggina miracolosa, che viene a offrirsi a tiro di bastone. Basta sparare; a farsi colpire ci pensano loro. E più là i boschi sono popolati di cinghiali, di mufloni, di cervi.... Ma per me, lo sai, possono viver tranquilli.

Gl'indigeni invece, come tutti i figli di questa vecchia Sardegna, sono cacciatori sfrenati e forse è anche questa gran passione che fomenta un po' in tutti l'istinto del bandito. Ma a proposito di caccia, vo' contarti una scenetta, della quale fui testimone l'altro giorno. Avevo letto qualcosa di simile non so più in che giornale e la credevo una storiella, invece....

Portavano un morto a seppellire: quattro figure barbute, incappati di rosso, alle stanghe della bara: avanti un ragazzo col Crocifisso, dietro un altro con la lanterna e il prete in cotta e stola. In coda al corteo una donna, secondo l'uso di qua, reggeva in testa un tavolino con le gambe in aria. Quando i *porti* sono stanchi, si fermano e scaricano il morto sul tavolino. Il prete benedice coll'*asperges*: per ogni benedizione son cinque lire. A un tratto – erano all'ultima fermata presso il camposanto – due orecchie guizzano da un muretto lì vicino e.... taff! taff! una lepre taglia in due salti la strada. – Pigliala! – Il prete tronca a mezzo una giaculatoria, i satelliti sgranano gli occhi, danno in un grido, poi lanterna, Cristo, tutti quanti piantano il morto nel mezzo della strada e via a corsa pei campi.

– Pigliala! Pigliala!

Dopo un quarto d'ora te li ritrovo nello stradone che se ne venivano in giù trafelati, gesticolando e vociando tutti insieme con tali urli da parer che si volessero scannare. Un ragazzo aveva la lanterna co' vetri rotti in una mano e nell'altra la lepre insanguinata.

– Ah! l'hanno presa?

– L'ha presa Bachitta, il pastore: bel colpo! a cinquanta metri.... e bella bestia eh?

– Bella.... perbacco!

E se ne vanno, fregandosi le mani, contenti di sé, della caccia, della lepre, che si passano da una mano all'altra.

– Peserà cinque chili.

– Ne pesa almeno otto.

E il morto aspettava.

Una cosa che manca del resto in questi luoghi è il sentimento religioso. Sono superstiziosi, come tutti i semplici e i primitivi; hanno gli amuleti, i brevi, i sortilegi, le magie, delle storie di angeli e di diavoli, hanno le croci all'entrata dei paesi per impedirne l'accesso agli spiriti maligni, dicono le messe per impetrare dal cielo la sventura del nemico e lo sfogo degli odi accaniti: per loro insomma la religione è uno specifico contro certi malanni, un'arma e un usbergo contro i nemici.²² Vedi le beghine, risecchite e grinzose, biasciare avemmarie da mattina a sera nelle bocche sdentate, sfilando un rosario che non ha principio né fine, ma poi quelle stesse non si fanno scrupolo di scongiurare *Coixedda*²³ quando Dio e i Santi non son lesti ad esaudirle.

Qua e là qualche tradizione bizzarra e toccante, caratteristica delle loro ingenuie fantasie. Un giorno ch'io mi trovavo a passar per Orune, m'indicano una chiesetta all'estremità della valle, queta, solitaria, vegliata dall'ombra

22 Non c'è brigante sardo che non abbia in tasca il suo rosario e al collo una filza di medaglie, di amuleti (*pungas*), di brevi o scongiuri, mercé i quali si crede invulnerabile e immune da sciagura. Si fa il nome d'un Tizio, il quale benché avesse la testa quasi svelta dal busto e fosse crivellato di mortali ferite, pure non moriva, perché conservava sul petto le famose *sas pungas*. Dai presenti, per non farlo pensare più oltre, gli vennero tolte e solo allora egli poté render l'anima a Dio.

23 *Coixedda*: piccola coda, il diavolo.

degli elci. Le mura erano grige fino ad altezza d'uomo, picchiettate di macchie nerastre.

– Ha visto di che cosa son fatte quelle mura?

– O bella! di calcina.

– Guardi bene: sono tutte incrostate di denti.

Quando a un orunese cade un dente – mi spiegano – egli va alla sua chiesa, fa un bucolino nell'intonaco greggio del muro e ce lo ficca dentro. Quel dente diviene sacro per tutti ed è sacrilegio toccarlo. Così nel giorno del Giudizio, allo squillo delle sette trombe, quei paesani e quei semplici pastori e i loro padri e gli avi degli avi si troveranno tutti là, raccolti all'ombra della vecchia chiesa, dove furono battezzati cristiani, dove per la prima volta pregarono e, innanzi di presentarsi al cospetto di Dio, ripiglieranno i loro denti.

L'altro giorno mi arriva l'invito per un battesimo a ***, in casa del dottore. ***, in confronto a Lula, è Parigi, il dottore un giovialone, del quale sapevo già per prova la cordiale ospitalità, sicché non mi è parso vero d'afferrare l'occasione di scuoter l'uggia di dosso e barattar quattro parole con delle persone di garbo. Quando dico di garbo, debbo soggiungere che il suocero del pretore è in galera e che il cognato è stato ammazzato in rissa l'anno scorso; ma quello è l'uso e non c'è da vergognarsene. Non trovi famiglia in paese che non abbia almeno uno de' suoi assassinato e uno in galera. È il pareggio delle vendette, le quali vanno lavate col sangue: reati puliti, dunque.

Arrivo un po' presto: il padrone era fuori, la puerpera a letto, la madre del pretore in salotto. Quella parola *salotto*, borbottata dalla serva, mi sorrise come un ciuffo d'ombra e di verde ad un viaggiatore del deserto. Un salotto! Entro.... ah! figurati, sotto un quadro vedo subito un cesto di cipolle e di prezzemolo, e poi, accovacciata per terra, la buona signora Clelia con un tagliere sulle ginocchia, tutta occupata a impastare

e ritagliar lasagne.

– Oh tenente! ben venuto! – E mi tende con effusione gioviale la mano impiasticciata – Lei permette eh? resto seduta....

– Anzi, si figuri.... faccia conto ch'io non ci sia.

E difatti sparisco in cucina con le serve. Almeno lì siamo in tono.

Basta, finalmente arrivano gl'invitati. Tutta la crema, sai, tutti vestiti da europei, con certe cravatte sgargianti, gli scarpini a punta e i cappelli in testa: le signore in fazzoletto di seta, con dei festoni di gioielleria. Mi presentano; si chiacchiera, si scherza fra un bicchierino e l'altro di vernaccia: le serve si siedono coi vassoi in mano, incrociano i piedi scalzi, e prendon parte anche loro alla conversazione. A un tratto sento un certo grufolio, e vedo, nuovo spettacolo, una specie di porcellino con le setole ritte, che se la passeggiava per il salotto, come un cagnolino.

– O quello?

– Ah! è il cinghialino.... qua Ciccio, fatti vedere.... vero che è carino?

Ma Ciccio, seccato evidentemente di sentirsi appuntati addosso gli sguardi e i discorsi di tutti, ci volse ronchiando sdegnosamente il codino arricciolato.

– È così affezionato, povero Ciccio! così buono! L'hanno preso lattante nel bosco e..., pezzo di ladro, se non t'ammazzo io, non t'ammazza nessuno!

Il cinghialino avea dato una grifata nella cesta delle lasagne: un mestolo vola, Ciccio se la batte sotto la tavola e la signora Clelia a sbraitare invelenita:

– Lo vede quell'assassino! fa sempre dei malestri: ruba, strappa, sporca, e mangia poi.... mangia sempre come se avesse la carestia in corpo! Se trovassi qualcuno che lo tenesse bene,

guardi, lo darei via di corsa!

Mi venne un'idea bislacca.

– Lo dia a me, signora Clelia: giusto ci ho un cortiletto in quartiere, lo metterò al rancio coi soldati.

Detto fatto. Ciccio, il quale aveva affacciato il grifo di sotto al tappeto, per dare una sbirciata timorosa, quasi capisse a volo di aver cambiato padrone, si mise a darmi delle musate nelle gambe in segno di attaccamento.

Poi si esce tutti per il battesimo: un ventaccio freddo, sai, come ci batte sempre tra questi monti: un vecchio della comitiva tosse, il petto squarciato da una bronchite galoppante, una donna starnuta, io guardo con commiserazione fra le braccia della comare quel povero faccino color carota, con gli occhietti socchiusi sotto il polverone e i veli sventolanti all'aria.

Accecati, incimurriti, si arriva finalmente in chiesa, e lì... senti sarà venuto un prete, l'avranno battezzato.... ma io avevo adocchiato tra gl'invitati una bella ragazza.... il, dottore con altri due, il cappello dietro la schiena, giravano fra gli altari guardando i quadri e vociando le loro impressioni artistiche, come fossero al biliardo. Dalla porta aperta, nella piazza, si vedeva un branco di monelli a rincorrere una ruzzola. La ruzzola infila la porta e tutta la ragazzaglia dietro che si spinge, si acciuffa, schiamazza: una cagnetta, attratta dal chiasso, si affaccia, la lingua fuori, seguita subito da un cane.... Credo che se quel piccolo galantuomo di tre giorni potesse vedere e capire, si farebbe piuttosto musulmano!

O il cinghialino? Ah! quell'interessante figlio della selva è ormai di famiglia: sempre tra le gambe dei soldati, sempre a mangiare, beato lui! All'ora del rancio si presenta puntuale nella cucina del distaccamento, e lì gli preparano un ghiotto tegame di zuppa, profumandoglielo deliziosamente con le scolature del *ragù*. Quando ha avuto la sua razione, traversa la strada e va

nella cucina dei carabinieri, dove gli vien servito un secondo pranzo. E guai se ritardano! Si mette a dar testate nelle gambe, rovescia le pentole, un'ira di Dio! Poi, quando si è proprio rimpinzato da non poterne più, viene nella mia stalla e tutto gonfio si accuccia sur un fianco, appisolandosi con un occhietto solo, beato. Con l'altra pupilla sonnolenta invigila il tavolino, aspettando di vederlo apparecchiato pel mio modesto desinare.

Alle cinque difatti, quando compare il soldato coi piatti fra le mani, Ciccio apre l'altro occhio, rizza il capo e le orecchie, ed io mi trovo attorno, col muso in aria, il gatto della padrona, un cane amico mio e il cinghialino. E mai una baruffa fra quei tre esseri: dividono da buoni fratelli, vivono d'amore e d'accordo ch'è una gioia a vederli. Spesso li trovo a dormire tutti in mucchio: cane, gatto e porchetto, l'uno addosso all'altro.

Sono i miei soli amici quassù: e i più sinceri ch'io mi abbia.... dopo di te. Con loro almeno non c'è disinganno possibile. Finché avrò un osso, so che non mi abbandoneranno.

VI.

La notte di S. Bartolommeo.

La bomba è scoppiata: nella stessa notte, alla stessa ora, una gran retata di tutti i grossi favoreggiatori in tutti i comuni del circondario.

Quel diavolo di capitano, zitto zitto, aveva già ideato un vero piano d'assedio. La città spartita in sette rioni, il personale, carabinieri e questurini, in sette gruppi: pronti i depositi dei prigionieri: mucchi di manette, di catene, di corde: tutto calcolato e preparato da mesi, senza che ne trapelasse nulla ad anima viva, tutto previsto con cura meticolosa fino ai moccoli per le scale, fino ai lapis ed ai foglietti per le ricevute di scarico.

Torno torno al paese, agli sbocchi sulla campagna, vigilano appostate pattuglie di fanteria. La consegna è semplice e formale: – Arrestare chiunque passi.

Scocca la mezzanotte: è uno sguinzagliare in tutti i sensi di carabinieri, guardie, soldati. Un fremito è nel cuore di tutti. Riuscirà il colpo audace che deve tagliar le gambe al brigantaggio addormentato? Il giovine prefetto si gioca in questa notte la sua brillante carriera. Egli si è addossato ogni responsabilità, facendosi garante del successo, ma certo a quest'ora veglia nella smania dei primi dispacci. Guai se un barlume di sospetto è balenato a quelle quattro o cinque barbe che spadroneggiano in paese! Guai se esse sobillano il popolo! Si avrà la rivoluzione, le fucilate per le vie e correrà del sangue!

Ma tutto è scuro e silenzio; una notte da assassini e da innamorati: le stelle scintillano sul nero del cielo come una sementa di fuoco.

Nell'uscir di caserma m'intoppo nel delegato, il quale mi agguanta subito per un braccio. Gli occhi gli sfavillavano come quelli d'un gatto: pareva andasse a riscuotere un terno. Dietro a lui una pattuglia di carabinieri e di guardie, e una guida mascherata con una gran barba posticcia.

– Venga, venga – mi dice – si va dai Serra-Sanna.

– *Da sa reina?*

– Sì: se non l'agguanto subito quel serpente, non l'agguanto più.

S'infila per delle stradette nere e sinistre. Il mio compagno seguitava a brontolare:

– Le donne, le donne! Ma dei malanni come queste poi! Son loro, creda, l'origine di tutti i guai.... Chi aizza, chi sobilla, chi nasconde, chi fa la spia.... sempre loro! Io le legherei in un fascio....

Un gesto della guida gli troncò il feroce proposito. L'uomo barbuto si ferma davanti ad una porta e senza dir parola alza il bastone, con un cenno misterioso. Par la notte di S. Bartolomeo.

Bussa, ribussa.... il delegato spazientito sferra nell'uscio due pedate da svegliar tutti i morti del paese: i calci dei moschetti rinalzano in una tempesta minacciosa: finalmente si sente latrare di dentro una voce furiosa:

– Chi è?

– Son io, zio Peppe, sono il delegato.

– *Ite cheres?*²⁴

– Cerco di voi, zio Peppe.

– Di notte non apro a nessuno.

– Aprite, ho bisogno di parlarvi.

– *A cras! a cras!*²⁵

– No, subito! subito!

24 Che cerchi?

25 A domani! a domani! – pretto latino.

Passa qualche istante di silenzio profondo.

– Zi' Peppe, volete proprio che butti giù l'uscio?

Difatti i calci, le spalle, i fucili ricominciano a tempestare, la porta mette giudizio per il padrone e comincia a tentennare sui cardini.... Allora si sente un bestemmiar nella solita lingua infernale, un cigolar di catenacci, e, illuminato in pieno da una candela, sotto un conico berrettino da notte, compare un piccolo scimmiotto barbuto e bianco, che schizzava fiamme dagli occhi.

– *Ite cheres?* – ringhiò.

– Si vuol vedere un po' qua dentro. Dove sono i tuoi figliuoli?

– Lo sapete che non son qui i miei figliuoli!

Pareva che le parole nell'uscire gli strappassero il palato. S'indovinava una tempesta sotto quella barbetta che saltellava in un convulso rabbioso. *Mama de Deu!* Ma che in mondo si era? Una perquisizione di notte a lui, Giuseppe Carta?²⁶

– E la figliola? – seguitava con la sua flemma il delegato.

– Dorme.

– Svegliala!

– Perché?

– Svegliala, se no la sveglio io.

– Ma cosa volete da lei?

Il delegato fa un cenno: due carabinieri tengono a bada il vecchio, altri due si danno attorno a frugare: lui con una candela in mano infila la scaletta di legno e imbrocca di prim'acchito nella camera della ragazza. Io resto fuor dell'uscio.

Maria Antonia si sveglia tutta stralunata, balbetta, vuol sapere, si sdegna.... E l'altro con la sua placida faccia cerea, seduto accanto al letto, badava a ripetere:

– Vestiti, Maria Antonia!

– Ma perché?

²⁶ *Carta* era il soprannome dei Serra-Sanna.

– Vieni con me all'ufficio.

– A quest'ora?

– Un momento solo.... Che vuoi, con quei fratelli sei in una posizione disgraziata....

Cercava di tirarla colle buone, ma con una mano si tastava nella tasca della giacchetta il bavaglio e le corde e con l'altra carezzava un nodoso randello. Per ogni caso....

– Sei in una posizione disgraziata, poveretta, lo so, lo so....

Sa reina ha corrugate le sopracciglia corvine in una sola sbarra nera, saettandolo di sotto in su, come per strappargli ciò che non diceva. Ansietà, sospetto, orgoglio, rabbia impotente, c'era un po' di tutto in quell'occhiata.

– Se lei non esce, non mi vesto.

– Eh via grulla!... con me? – sogghigna il giovine levandosi in piedi – Andiamo, sbrigati; mi volto in là.

Ma teneva gli occhi ora alla finestra, ora all'uscio e stringeva più che mai il suo randello. – A un tratto quest'accidente mi sguscia via da qualche buco, su pei tetti... – Io mi godevo la scenetta di fuori.

Bella creatura! In due minuti ebbe infilato le gonnelle e il giubbetto scarlatto, mentre il delegato, adocchiato un cassone in un angolo, tanto per non perder tempo, vi faceva una perquisizione sommaria. E li sequestra subito una collezione di gioielli sardi, pendenti, collane, fermagli in filigrana d'oro, un superbo canocchiale che serviva a Maria Antonia nelle corse per la campagna, una scatola di polvere da schioppo, di quella sopraffina, marca inglese, e alcune carte, tra le quali il famoso indirizzo al Re.²⁷ Poi se n'escono tutti e due. Maria Antonia dà

27 Per la visita in Sardegna delle LL. MM., i banditi del Nuorese si erano accordati di costituirsi in massa, spontaneamente, e di sottostare a qualunque pena, purché questa venisse loro inflitta direttamente dal Re, senza intervento di codici e di gente togata. L'indirizzo al Sovrano era stato

alla porta un giro di chiave: lui allunga la mano.

– Dammi quella chiave.

– Per che fare?

Ma non ha più fiatato. Ha stirato la bocca rabbiosamente; le cupe stelle hanno avuto un bagliore cattivo. La volpe capiva d'esser presa nel laccio.

Si scende. Un carabiniere si accingeva a legare il vecchio. Ma quando costui si è visto presentar le manette.... – A lui, Giuseppe Carta? – si è fatto indietro con due occhi spiritati, drizzandosi tutto nella persona con uno scatto di nume irato.

– *Geo appo sattanta chimbe annos.... nemos m'as posto sos ferros!*²⁸

Il delegato senza scomporsi leva i ferri di mano al carabiniere:

– *Geo te los ponos!*²⁹

E glieli mette davvero. Il vecchietto gli ha scagliato addosso un'occhiata furibonda. Ah! certo se con un'occhiata si potesse fulminare un uomo, il delegato sarebbe caduto incenerito.

Ma che respiro quando li vediamo giù in istrada, padre e figlia, ben legati e bene scortati fra le carabine della *benemerita!* Lui che aveva le sole calzette ai piedi, così com'era venuto ad aprire, guaiva e strillava saltellando sui sassi. Una serva ci rincorreva con le scarpe.

– Niente! cammina! Ci hai fatto aspettar fuori mezz'ora? Cammina!

Da una casa vicina scaturiscono col lanternino in mano due vecchie in berretta gesticolanti e fanno per abbracciar Maria Antonia. Ma una guardia fa un salto, taglia la strada, e....

redatto da un avvocato di Nuoro e sottoscritto dai principali latitanti.

28 Io ho settantacinque anni: nessuno mi ha mai messo i ferri.

29 Te li metto io!

patapum! con una botta sola le manda a ruzzolare entro la porta di faccia, si sbacchia dietro l'uscio.... non c'è tempo di veder quel ch'è stato.

Nella notte fitta, per le strette vie silenziose ogni tanto era la cadenza affrettata di una pattuglia, un picchiar sulle porte, un balenar di lumi alle finestre e nel quadretto chiaro una faccia spaurita, un cipiglio rabbioso, una scuffia, una testa imbacuccata, qualche impagabile camuffamento notturno.

Eppure, guardate la forza di carattere! non si scompongono per nulla alla vista dei carabinieri e delle manette: le donne senza pianto, senza strilli, impietrite, gli uomini accigliati, senza resistenza, senza domande: capivano a volo!

Solo in casa d'uno dei pezzi grossi, la moglie, una fragile creatura dal viso bruno di madonnina, si era avviticchiata al braccio del marito e guardava i carabinieri con gli scuri occhioni smarriti. Fanno per dividerli, ma lei si volge risoluta al delegato:

– Se portate via lui, dovete portar via anche me.

– Brava! venga anche lei.

– Anche me! – salta su la suocera, una specie di parca, tutte grinze, che brandiva come un'arme un gran fuso di lana nera.

– Anche lei! – annuisce compiacente il delegato – portate anche lei!

Un bimbetto sberciava, divincolandosi come una anguilla fra le braccia della serva, a veder che tutti i suoi se n'andavano tra quei ceffi armati.

– Anch'io, papà! anch'io!

– Oh! tu poi....

Si esce fuori con quel mazzetto: ma non è finito. Quando siamo in piazza del mercato, un ragazzo, uno studentello, che doveva esser parente dell'arrestato, ci corre avanti schiamazzando.

– Indietro! – gli grida una guardia.

Ma dopo pochi passi eccone un altro, al quale hanno arrestato il padre, che si mette a sbraitare contro il gruppo.

– Dov'è mio padre? Voglio veder mio padre! sono prepotenze queste! son vigliaccherie!

– Ah sì? – fa il maresciallo che comanda la pattuglia – metti le manette anche a lui.

Non ha ancor finito, che lo studente dà un balzo di lepre, e via come una freccia. Una guardia si precipita dietro, lo raggiunge, gli dà il gambetto; lo studente va giù a ruzzoloni, la guardia sopra: pugni, calci, legnate.... accorrono altre guardie, altre dieci mani che li afferrano, li dividono, li rialzano tutti pesti e sanguinolenti.

– Lasciatemi, perdio! sono italiano! – strillava il giovinetto inviperito – non si tratta così un cittadino italiano! guardate, guardate, questo è sangue!

Allora rieccoti il compagno di prima.

– Ha ragione! – esclama con un'aria di martire politico – io sono solidale con lui!

– E allora – ribatte il maresciallo – mettete i ferri anche a lui!

E con quel mazzetto, che va crescendo via via come la spazzatura, si arriva al deposito del rione.

Da tutti i rioni poi gli arrestati affluiscono al deposito centrale, dove si trova il comando.

Là il capitano, più pallido del solito, divorato dalle veglie, dalle ansie, dalla febbre del lavoro, sorretto solo dalla tensione dei nervi miracolosi, aspettava, passeggiando su e giù per la stanza, i dispacci dalle *stazioni*, chiamato, afferrato, conteso da questo e da quello, per una difficoltà, una domanda, una supplica.

– Signor capitano, c'è uno che non vuol aprire se non vien lei.

– Signor capitano, sono una povera vecchia.... non ho che quel figliolo....

– Signor capitano, c'è un arrestato che vuol parlare assolutamente con lei: dice che è cosa di gran premura.

– Chi è?

– È un giovanotto che è stato preso in campagna da una pattuglia. Gli hanno trovato indosso questo pistolone.

– E non fo celia! Ha il porto d'arme?

– Nossignore.

– Caspita! lo faccia entrare.

Entra un individuo in abito civile con un cappellaccio di feltro nero rovesciato sugli occhi. Il cappello cade davanti al capitano, scuopre uno sguardo angoscioso, una faccia trepida, imberbe sui vent'anni.

– Signor capitano.... – balbetta il giovine con una voce in cui tremano le lacrime – le giuro.... sono un pacifico cittadino....

– Pacifico, pacifico.... – interrompe severamente il carabiniere – o come va che vi trovate a quest'ora, in campagna, con quella specie di colubrina?

E gli accenna sul tavolino l'arma sequestrata. L'altro con un gemito, con un filo di voce:

– Ah! signor capitano, se sapesse!... Si figuri, faccio all'amore con una ragazza.... hanno rifischiato qualche cosa al fratello e lui ha giurato, se mi ci coglie, di fare uno sterminio. Perciò vado sempre armato. Domandi, s'informi, se non è vero, ma per carità, signor capitano, mi lasci libero.... se vengono a risaperlo, sono un uomo morto!

Aveva infatti un'aria di buon figliolo, due occhi di sincerità e di sgomento, sui quali non ci si poteva ingannare.

Il capitano sorride.

– Figlio caro, vi credo benissimo e per conto mio vi prometto che del vostro idillio non si farà parola nel rapporto:

ma c'è l'affare del porto d'armi.... diavolo! con certi articoli, lo sapete, non si scherza; il minimo è tre mesi. Diavolo! diavolo! vi costerà un po' cara la seratella!

Ma la nota comica di questo genere, giacché anche nelle cose più serie la nota comica ci ha da entrar sempre, è stata in una di quelle viuzze nere che s'incrociano dietro l'albergo *L'Etrusco*. C'è laggiù una casettuccia bassa con un finestrino terreno, per dove una bella ragazza era solita a notte fitta di ricevere clandestinamente il suo Romeo. Capita a passar di lì una pattuglia e scorge contro il muro due gambe che si agitano nel vuoto. Un caporale accorre, agguanta una gamba, due uomini si attaccano all'altra; il disgraziato che si sente afferrare a quel modo dà in un urlaccio, scalcia, si divincola, mentre la ragazza spaurita, che non vede e non capisce nulla, lo tira disperatamente per le braccia. Tira tira, un paio di scarpe resta nelle mani della pattuglia e la finestra si chiude di colpo. Un ufficiale sopraggiunge, vede il caporale interdetto con lo stivale in mano, il finestrino chiuso, capisce....

– Be', be'! – e con un gesto e un sorriso indulgente: – Lasciateli in pace! *marche!*

Dal deposito centrale, ogni poco, una lunga sfilata di gente ammanettata, fiancheggiata dal luccichio delle baionette e seguita da un codazzo di donne in pianto, si avvia alla ferrovia, dove un treno è pronto a riceverla. Il mio plotone è di scorta. Riconosco fra le arrestate, nell'ombra, la figura gracile e stanca di una peccatrice: ha le mani libere come le altre donne, ma è sola in coda a tutte, reietta, vacillante, sola co' suoi singhiozzi. Il pianto le fa velo agli occhi, e ogni tanto incespica e cade. Faccio cenno ad un carabiniere di sorreggerla e, come si arriva alla

stazione, lascio cadere qualche buona parola su quell'ambascia derelitta: di quelle parole che non dicono nulla, ma che fanno bene al cuore come una carezza. Essa infatti si accheta, solleva verso di me gli occhi gonfi di pianto e di gratitudine. Il gruppo delle altre donne ci guarda e trova anche nella comune sventura un sogghigno. Penso ai Farisei.

Il risveglio, la mattina dopo, è stato uno spettacolo impagabile. Sul far del giorno, stanco morto, ero riuscito finalmente a buttarmi sul letto e a pigliar sonno, quando mi scuote un busso nell'uscio, e la padrona, una buona donna paffuta e sferoidale, irrompe dentro esterrefatta, con le lacrime agli occhi.

– Signor tenente! non sa cos'è successo stanotte?

– Cos'è successo?

– Come! non lo sa? hanno arrestato mezzo paese!

– Oh! diavolo, che mi dice! – esclamo io, facendo l'ipocrita.

– Ma sì, sì! Ah! *Sant'Antoni!* non ho più una goccia di sangue, creda.... Hanno arrestato *sa reina*, si figuri, hanno arrestato il compare Satta...

Io filosoficamente ho rotolato una sigaretta fra le dita.

– Come! e ha il coraggio di fumare?

– E cosa vuol che faccia?

– Ma guardi, guardi, sono scappati tutti sui poggi.... Ah! *Sant'Antoni*, è la fine del mondo!

Difatti nel lago di cielo chiuso dal quadro della finestra i pianori rocciosi, rosati dal sole, formicolavano di minuscole macchiette rosse e nere, mentre giù per la strada, sulle porte, era un brusio concitato, sommerso di terrore.

- Anche Maria Antonia!
- Anche mio cugino Mereu!
- Anche don Sebastiano Sanna!
- Sono cento arrestati!
- Altro che cento! sono più di mille!
- Dice che li portano a domicilio coatto....
- E ancora non è nulla!

E lì uno spavento pazzo, un correr via all'aperto, strascinandosi dietro i fagotti e i figlioli, come se in paese battesse il terremoto. Il bello è che molti, ai quali non si pensava neppure, sentendo dei crampi alla coscienza, si sono dati alla latitanza e così si sono scoperti da sé.

Intanto arrivavano i dispacci da tutte le *stazioni* del Nuorese: a Bitti 33, a Lula 27, a Dorgàli 40, e sono sindaci, segretari, parroci, consiglieri, il fior fiore del manutengolismo e della camorra.... quattrocentocinquanta!

Il capitano si stropicciava le mani, riceveva felicitazioni, esclamava:

– Che piano eh? che riuscita! – Poi pigliandomi per il braccio, in disparte – Gran bei tipi in questo paese! qui hanno almeno tredici facce. Prima venivano da me: – Ma eh! capitano, in che mondo si vive! ma dove si andrà a finire? – E lì misteriosamente all'orecchio mi risoffiavano gli imbrogli del tale, le sue mene coi Serra-Sanna.... Passava in quel mentre la persona, alla quale tagliavano i panni – Oh! compare carissimo! – ed eccoli tutti amici andarsene insieme a braccetto. Ora m'incontrano: – Bravo capitano! ci voleva un provvedimento energico! era l'ora di spazzar via questa vergogna! Ah! si respira finalmente! – Ebbene guardi quello là che si congratulava or ora.... guardi; entra in casa del T*** arrestato stanotte: va a far le condoglianze alla famiglia. Ma se glielo dico, gran bei tipi! Li studi, li studi.... più si studiano e meno si capiscono!

VII.

Costituzioni e sequestri.

L'audacia del colpo è stata tale, che dopo tre giorni ne sono ancora sbalorditi. Si è creduto a uno stato d'assedio, a una grande repressione che schiacciasse tutta l'isola: il terrore dell'ieri tien sospesi gli animi nell'apprensione del domani. È un fermarsi per via con aria di appestati, un trottar su e giù di pattuglie di carabinieri e soldati: alle otto di sera non s'incontra più un cristiano per le strade. Solo le tre ombre nere del sottoprefetto, del procuratore del Re e del capitano dei carabinieri rompono la striscia di luna del corso: solo la cadenza delle ronde getta un'eco cupa nel profondo silenzio. Nuoro è nostra.

Dopo gli arresti, i sequestri. A chiunque è in odore di amicizia con qualche bandito, si sequestra il bestiame e si manda a pascolare altrove sotto la paterna vigilanza della *benemerita*. – Volete le vostre bestie? sta bene: fateci avere il vostro amico.

Chi è ormai famoso per queste razzie è il brigadiere di Oliena.

Si è rifatto dalla madre del latitante Pau. Va là col suo bravo bollo³⁰ e:

- Dimmi un po': o che aspetta tuo figlio per costituirsi?
- Mah! che ne so io?
- Ah sì? allora guarda.

E tac, tac si mette a bollare tuttociò che gli capita sotto. Va all'ovile, fa una razzia di tutti i porci e li manda al camposanto

30 Il bollo S. G. – sequestro giudiziario.

nuovo, dove carabinieri e soldati non riparano a timbrare a fuoco le natiche delle bestie, tra una sinfonia di grugniti, di muggiti, di belati.

Poi sgranando due occhiacci spiritati e levando il terribile arnese sul muso sbigottito della vecchia:

– E se in settimana non mi fai costituire il tuo figliolo.... quant'è vero Dio ti bollo anche te!

Indi a suon di tamburo fa un bando in piazza.

– Pochi discorsi e buoni: avete visto dove sono andati i porci del Pau? se fra otto giorni l'amico non si costituisce, piglio tutte le vostre vacche, tutte le vostre bestie e faccio viaggiare anche quelle.

È un argomento irresistibile per rompere il cerchio di camorra. Finché arrestano, pazienza: ma appena si senton toccati negli averi.... ah! allora strillano come aquile contro colui che tira loro addosso quella maledizione di Dio, si ribellano al loro signore e padrone, cui pur dianzi s'inclinavano con rassegnazione supina.

Finora, diciamolo via, quella del latitante era una gran bella professione che rendeva magnificamente bene a lui e a suoi.

– *Fratres meos* – diceva *sa reina* – *non sono latitantes, sono senatores.*

E diceva poco. Avere un bandito in famiglia era assai più e meglio che averne uno senatore e ministro. I piccoli lo temevano, i potenti lo spalleggiavano; un tacito patto di camorra legava la macchia al villaggio, alla città. – Io aiuto te latitante, purché tu aiuti me a procacciarmi potere e ricchezze. – E si vedevano allora tante sostanze venir su come i funghi dopo un acquazzone d'estate; gente che era in piazza all'elemosina trovarsi in qualche anno con delle terre al sole e del bestiame ai pascoli.

E la famiglia del latitante, sulla quale si riversava

principalmente tanta manna del cielo, era il perno su cui girava il meccanismo diabolico del brigantaggio.

Ma ora succede a rovescio: la famiglia è la prima ad essere tassata, sequestrata come ostaggio, e il bandito viene così a trovarsi allo scoperto. Anzi sono gli stessi parenti, i quali ora lo spingono alla resa:

– Caro mio, qui non c'è altro che costituirsi, se no non si vive più.

E si costituiscono infatti. Da due o tre giorni vengono, vengono, circondati dalla famiglia, sui cavallucci, sui carri; e uno tira l'altro come i matrimoni e gl'impiccati.

E poi, è inutile, il prestigio della forza s'impone sempre su queste nature. Prima divenivano uccelli di bosco solo a sentire che una lucerna era passata da casa a cercarli: ora vengono spontaneamente a presentarsi.

– M'hanno detto che *vosté* mi voleva.

– Sì, domani alle dieci devi entrare in prigione.

Basta: non batton palpebra, non si sbracciano in proteste. Soltanto, prima di murarsi vivi nel carcere, vogliono dar sesto ai loro affari.

– Bene via, quanto ti occorre?

– Cinque giorni.

– Son troppi cinque giorni. Te ne do due.

– Facciamo tre.

– Vada per tre.

– Ci avrebbe un mezzo sigaro?

In Sardegna è prudenza aver sempre in tasca un pezzo di sigaro. Con una cicca si riesce a tutto, si va dappertutto. Quando un pastore incontra un forestiere, il suo pensiero corre subito lì – Una *zicchèdda* per fare una pipata! – Se poi gli date un mezzo sigaro, là in quelle solitudini, gli par di avere un tesoro.

– Eccoti il mezzo sigaro.

E tre giorni dopo, all'ora precisa, ve li vedete ricomparir davanti con la faccia serena di gente in pace col mondo e con Dio.

– Siamo a' suoi ordini.

E vi chiedono un altro mezzo sigaro.

Questi pensieri, o su per giù, mi passavano pel capo stamani, incontrando fra i carabinieri uno di cotesti galantuomini, mentre co' miei soldati mi avviavo al bersaglio.

La via si svolge attorno ad una bassa montagna, dove un *nuraghe* vigila di tra le macchie nel suo grigio mistero di sfinge. La valle precipita sotto: vecchi olivastri nodosi, cespugli scapigliati si rincorrono per la ruina. I soldati filano svelti nella gaia mattina: qualcuno lancia all'aria il vecchio patetico ritornello, strascicato dal '48 in poi di classe in classe, di strada in strada, dalle balze del Cenisio alle sciagurate ambe dell'Esciasciò, impregnato d'una nostalgia di memorie, di glorie e di fede, così vecchio, il patetico ritornello, eppur sempre caro al cuore del soldato nella sua carezza tremula, rivolto alla bella lontana.

Delle carrette passano tirate da buoi magri e giallastri, con sopra degli arnesi di agricoltura primitivi e un mucchio di paglia per le bestie.

Sono foggiate a barca, snodate, ruzzolanti per le chine sconvolte come artiglierie volanti. Una specie di beduino smilzo, nerognolo, accoccolato a poppa, eccita le bestie col verso: brrr!

Si vede spuntare un festone di corna lunate dietro al muretto a secco che costeggia la strada. – Brrr! – I buoi vi piantano sopra le zampe poderose. Ci si ferma incuriositi: come farà a passare? – Brrr! – Il giogo dà un guizzo e tutto vien dietro in un tremendo trabalzo. Nulla si è rotto, nulla è caduto: il beduino rimonta su. – Brrr!

Fanno così otto, dieci ore di strada e vanno a dissodare un pezzo di terreno in qualche latifondo abbandonato, in uno dei tanti *salti* demaniali. È del demanio, dunque è di tutti, del primo che se lo piglia. Il diritto alla proprietà non è mai penetrato nel cervello del pastore sardo, altro che sotto forma di conquista, di affermazione immediata delle energie virili della razza. Greggi e terreni egli si appropria senza scrupolo e difende il sopruso a fucilate e devasta i boschi e le messi per farci pascolar le sue capre. È il signore e il flagello della campagna.

Se ne stanno lì in quel terreno di conquista quindici o venti giorni e ci tornano poi alla mietitura. Sant'Antonio pensa al resto. Induriti alla fame e alla sete campano con un pugno di fave e un boccon di formaggio, dormono sotto un albero, inverno e estate. Alla stagione delle piogge, quando scroscia il temporale, si rinvoltolano ben bene col naso nella *mastruca*, mettono una pietra sotto il capo, una sotto i piedi e un'altra nel mezzo. L'acqua scorre sotto ed essi dormono.

Ma ecco sull'erta bruciaticcia di stoppia e di macigno si agita una forma. Un uomo? No, sì. Era un essere scimmiesco, scarmigliato, tutto in brindelli, lurida larva umana, senza età, senza forme, che si moveva barcollando tra i sassi, raspava con un bastone fra le piante, pareva che brucasse. Un uomo. A ogni passo si soffermava, dondolando il capo come un orso, guardando qua e là con lo sguardo ebete.

Eppure quei brandelli non sono da paesano. In vece della berretta, egli porta una calotta senza tesa di cappello sfondato e i calzoni lunghi; dalla foggia insomma, da quel che resta di colore, si capisce che un tempo quello dovette essere un abito civile; poi tre, quattro strati di toppe di cento stoffe e di cento colori si erano addensati, sovrapposti come gli strati di un'epoca sempre più squallida, indi irreparabilmente squarciati: le miserabili membra sfuggivano da ogni parte.

Che spettacolo quella rovina umana, strascicantesi senza forze e senza intelletto per la spietata solitudine, per quella desolata prunaia, dove un grillo sarebbe morto di fame!

Sento alle mie spalle un piccolo sergente biondo, il quale posa ad intellettuale, dir forte per farsi sentire anche da me:

– Vorrei essere per un sol momento dentro quell'essere, per provare che cosa sente, che cosa pensa.

– Che vuol che senta per carità! che vuol che pensi! Lo vede.... aspetta la morte.

Lui mostra d'accorgersi di noi, perché si sofferma un momento a guardarci, poi seguita a dondolar la testa, a frugare, a brucare.

In meno di un'ora si arriva ad una vasta campagna. Non c'è indizio di viventi. Sul nostro capo una volta di turchese pallido, attorno attorno l'immenso anfiteatro grigio di granito e di macchie. Una pace immensa, un'ondulazione lenta, uniforme e maestosa, dove lo sguardo erra, si perde. Lontano l'azzurro quasi trasparente di altri monti, come uno sfondo di mare.

In un declivio fresco di prati il plotone eseguisce i tiri. Due a due i soldati avanzano, s'inginocchiano, sparano nei piccoli cerchi bianchi, spiccanti sul grigio della roccia: i colpi della balistite schioccano secchi come frustate, si sperdono nello spazio. Io sorveglio e segno i punti, seduto sopra un sasso.

Quel plotoncino perduto nell'ampia vallata, sotto la serenità silenziosa del fulgente meriggio, quel tentativo infantile di morte nella gran vita della natura.... mio Dio, come è piccino l'uomo anche quando è più terribile!

Rifacendo la strada verso il *nuraghe*, verso le frane scoscese, dove i nastri d'acciaio della minuscola ferrovia

corrono sul precipizio con delle curve americane, con delle scese vorticose di montagne russe, scorgo là nella stoppia gialla delle *tancas* una gran macchia scura palpitante, avanzante verso di noi, un vasto gregge di dorsi tondeggianti. Qua e là scintillava al sole la baionetta di un soldato. Ci si accosta. Sono i branchi di porci sequestrati ai famigerati Serra-Sanna, ai quali nessuno del paese, per paura d'una schioppettata nella schiena, vuol far da mandriano.

Se n'andavano così per la radura a dense schiere grufolanti, fuggenti all'impazzata al nostro arrivo, rincorse dalla sferza di un carabiniere travestito e limitate qua e là dai fucili dei soldati.

Alcuno di questi con lo sguardo esperto del colono carezzava i grassi deretani, dove i codini si contorcevano come serpentelli, quasi per calcolare i bei prosciutti che c'era da tirarne fuori, altri aveano un'espressione di ironia rassegnata nel mandare avanti con un calcio qualche ritardatario, come per dire:

– Ma guarda un po' a che son ridotti i soldati d'Italia!

Un veneto dai capelli biondi e dagli occhi chiari sognava, la testa all'aria, chi sa quanto lontano. ...Forse i calli angusti e l'odor del suo mare, le ragazze battenti gli zoccoli, il lumicino e il tabernacololetto vegliante sullo sciacquio della laguna....

Avanti, figlioli, avanti! tutto per la patria!

VIII.

Una festa ad Orgosolo.

Dimandesi unu die a una istella:
Narami, istella d'oro, ite est amore?
Et issa mi at rispostu: unu dolore
Chi lentamente findi e flagellada.
Est una cosa dulce, unu terrore,
Benignu a bortas, sempre traitore,
Mancatu amore est morta s'armonia,
Est mortu ogni coru a su creadu
Ogni scopu de vivere est cessadu.

Sono ad Orgosolo per una festa. La sera è calda e bella: penso a voi. Penso tante volte a voi, mia piccola amica, mentre girovagando per questi strani paesi mi sento scosso, nervi e cuore, da un fremito di ammirazione, e vi vorrei qui vicina per sentir completamente la felicità dei luoghi.

Una stella mi occhieggia di lassù in un pezzetto di cielo – la nostra stella, ricordate? – e, vedete, m'illudo che in questo momento stesso, in quelle vibrazioni di luce, anche il vostro pensiero palpiti e risponda, come per una dolce telegrafia. L'illusione non è quasi tutto, amica, su questa terra?

Ho ancora nella testa un barbaglio di colori, uno stordimento di suoni. Vorrei descrivere.... ma si descrive l'iperbole di queste feste? il sapore classico e selvaggio, agreste e poetico di questa magnifica vecchia Sardegna?

Sognate piuttosto, sognate uno di quei paesaggi, mai visti, fantasticati nell'adolescenza, lembi di vecchi arazzi e di esotici paraventi, di novelle moresche e di fiabe orientali, adunati in una visione di meravigliosa armonia. Sognate, e sarete vicina al

vero.

Stamani mi pareva d'esser trasportato lontano lontano, in uno di quei pellegrinaggi favolosi della Mecca, anziché al miserabile paesello, lanciato solitario sulle rocce, perduto fra le selve. Rivedo i carri e le cavalcate variopinte su per il nastro tortuoso della montagna, quello sfarfallio di colori venuti da tanti paesi diversi, dai fantastici cappucci rossi di Fonni, alle scuffie claustrali di Gavoi, petali viventi, scherzanti fra i lentischi e i graniti; e il tintinnio dei cavalli bardati a festa e il mugolar delle cornamuse e delle zampogne, e le grida e gli spari di gioia e i gonfaloni al vento e le processioni a frotte pigiate, incalzate dalla fede, le teste nude sotto la canicola, dietro le immagini tentennanti di legno dipinto; le corse vertiginose a dorso nudo, col busto rovesciato a pelo o avvinghiato sotto la pancia del cavallo, e le capriole e i mille giochi equestri, e poi il gran banchetto pantagruelico nella piazza, dove si scanna, dove si mangia, dove si cuoce: i maiali, i montoni arrostiti interi, squartati a colpi d'accetta, sbranati a tocchi; e poi la gazzarra dei canti e dei balli e le catene ebre, ondegianti, saltellanti in circolo in una magica ridda di colori.

Ora la visione è dileguata nell'esaurimento dell'ebbrezza profonda: una meravigliosa notte culla nel suo grembo pietoso la stanca natura. Solo un'ultima nenia par che pianga e sorrida nell'aria: un filo di nostalgia lieve lieve, che è lì per rompersi anch'esso nel sonno.

Sarà barbaro tuttociò, eppure fa tanto bene di tornare un pochino barbari una volta tanto! E come solleva, come ritempra, come riposa dalle febbri di questa nostra vita scettica e affannata, dai *five o' clock*, dalle conferenze, dai concerti di musica classica, dai piccoli tormenti e dalle complicazioni isteriche dei salotti!

Ma bisogna essere in due.... Stamani quando mi sfilavano

accanto le fanciulle dai grembiuli di damasco e i giovani dai giustacuori di porpora, cavalcanti sullo stesso cavallo come in una ballata d'amore, mi sentivo una maledetta voglia di pigliarmi anch'io in groppa la mia Nelly e di portarmela via lontano in un viaggio di sposi o di fidanzati.

Ci pensate? Andarcene così la mano nella mano, la testa sulla spalla, per meravigliosi orizzonti, dove lo sguardo e il sogno si lanciano liberi al volo: via per formidabili sommosse di monti, di picchi strani, di orribili squarci, spalancati come gole di mostri, di cupi basalti che si rincorrono fantasticamente nell'azzurro: sentir nel vostro braccio, attorno alla mia vita, il brivido della vertigine o il timore di un irsuto pastore, e rassicurarvi con la mia stretta di uomo ardito e innamorato; ovvero sprofondarci nei magici inferni scavati dai secoli, in quelle grotte scintillanti, fatte di pizzi, di gemme e di sogni, rabescate da folletti di genio, con gli archi lanciati nel soprannaturale, in lontananze chimeriche....

Ma voi, adorabile folletto, amate invece, lo so, i verdi santuari sui monti, e le dolci Madonne pietose. Ebbene, io vi condurrei ad inginocchiarvi a queste cappellette romite che guardano dolcemente dall'alto di una rupe e pregano la sera con il loro tintinnio argentino. Sono dedicate quasi tutte alla Vergine: un eremita le custodisce e vi narra una pietosa leggenda. Ne ho sentita una l'altro giorno al *Latte dolce*. La chiesetta dalla finestra bifora di stile pisano pareva assopita nel fondo cenerino degli ulivi. Un fraticello canuto, insugherito, che pareva scolpito in un vecchio legno, attingeva l'acqua al cisternone e innaffiava le ortaglie, mentre mi raccontava la semplice storia. Tanti, tanti anni fa un povero vecchierello, mentre passava per di là, smarri fra i cespugli il bastone, cadutogli di mano per il tremolio. Si chinò per raccattarlo, ma il bastone era troppo intricato fra i rovi, egli non riusciva che a lacerarsi le mani.

– Ah! *Mama de Deu!* – gemeva il meschino – come faccio ora a tornarmene a casa? – E subito, come per incanto, il folto macchione si apre, mentre sui ruderi della vicina chiesetta appare il volto della Vergine, che si venera attualmente, circondato di un sorriso di luce. Il povero paralitico s'inginocchiò in uno slancio di fede e pregò: poi corse a Sassari a raccontare il prodigio al Vescovo. Allora molti sacerdoti in cappa magna e una turba di fedeli si recarono lassù ad ammirare e pregare. E ogni anno, in quel giorno, le donne di Sennori e di Osilo, dai fiammeggianti costumi di scarlatto e d'argento e quelle dei villaggi vicini accorrono con la candela infilata in una canna, in pio pellegrinaggio, alla Madonna del *Latte dolce*.

Che differenza dai foschi e mostruosi pellegrinaggi descritti dallo Zola e dal D'Annunzio! Qui nello spiazzo, ingombro dai carri dei festaioli e dalle *traccas* pavesate di fronzoli e di bandiere, tra la calca di gente che si fa largo a spintoni, i venditori strillano dai loro banchetti di torrone e di *mistella*, i giovanotti cantano e trincano, gli organetti gemono e le belle forosette, cessate le preghiere, sciamano gaiamente fuor di chiesa come farfalle iridate e intrecciano il *duru-duru*³¹ su quel ritmo lungo e cadenzato che pare una continuazione delle litanie. È tutta una festa sana e allegra, dove la Madonna permette di divertirsi ed anche di fare all'amore. Anche all'amore, Nelly... volete?

Ma io vedo scintillare di riso que' vostri occhietti a virgola all'idea di questo viaggio romantico sulla groppa di un cavallo. Oh! già... i viaggi di nozze a Parigi, a Venezia, in Sicilia, costellati già da tante lune di miele, l'incanto delle prime tenerezze strascicato nella fuliggine della ferrovia o nei damaschi equivoci degli alberghi..., è questo che ci vuole, non è

31 *Duru-duru, dillu-dillu, o tondo-tondo*, è il nome che piglia, a seconda dei paesi, il tradizionale ballo sardo.

vero, Nelly? Io poi vorrei proprio per sfondo al mio amore uno di questi paesi vergini, pieni di profumi e di asprezze, i quali non ridestano nella memoria alcuna descrizione di libro, né i soliti orizzonti di oleografie: qui le carezze debbono impregnarsi di un senso più acuto di vita e di poesia, e il ricordo restar più vivo e caro, di un colorito tutto nostro, come certi quadri incancellabili dell'infanzia.

Ma badate, non dovete mica figurarvi ch'io vi scriva da qualche magico regno di Ali-Baba. Oh! no: di solito Orgosolo è un taciturno paesucolo di neri abituri, arrampicato solitario fra le rocce, covo di lupi e di pastori: solo faro di civiltà, là in mezzo, la casa bianca del medico.

Appena arrivo, il collega del distaccamento, un toscano ridente e roseo, mi conduce a visitare il posto dove hanno fatto l'ultima grassazione.

– Non ti posso mostrare altro – mi dice – è l'unica specialità del paese.

E qui difatti ne menano vanto come di un'impresa guerresca. Ci vanno anche i benestanti e i sindaci e i parroci per guadagnarsi popolarità, e i giovanotti per farsene una gloria con le belle e.... per trovar moglie. È il loro modo di correr la gualdana, di spezzare una lancia, di conquistarsi un cuore. Le ragazze alle feste se li ammiccano tra di loro, dandosi nel gomito.

– Quel lì, vedi, ha tre, quattro *bardane*.

Lo dicono un uomo *abile*.

E anch'io stasera, prima di coricarmi, medito una piccola grassazione che mi conquistò completamente il cuore della mia Nelly.

IX.

Dal capitano Ajello.

– Senta – mi consolava il dottore, quando gli ebbi detto della mia partenza per un villaggio, un nido di montanari, dove andavo, solo col mio plotone, in distaccamento, – il peggio è per quei poveri diavoli dei soldati che vanno a buscarsi le febbri tra pattuglie e ronde, e a fare una vitaccia da lupi, ma per voi altri ufficiali.... quando vi siete buttati a pancia all'aria con una buona bottiglia accanto.... Oppure, quando il sole è alto, pigli un fucile, se ne vada a caccia... vedrà, ci sono le pernici fitte come mosche....

Sì, le pernici! Se non sono mai andato a caccia neppur di farfalle! Bel conforto le pernici! fossero bell'e arrostate almeno, come al paese di Bengodi!

Così il nostro disgraziato battaglione si disperde attorno a Nuoro in dodici distaccamenti: Orani, Orune, Oliena, Pattada, Olzai, Orgòsolo, Bitti, Lula, Dorgàli, Orosei, Ottana, Oniferi.

Li avete mai sentiti nominare, lettori miei? Dio vi tenga le sue sante mani sul capo, e non ve li faccia conoscer mai!

– Se mai avesse bisogno di un carro per i bagagli.... – mi dice a un tratto il dottore, mentre si girandolava su e giù per l'ineluttabile corso.

– Sì, giusto, giusto....

– C'è là quel mio amico che ne ha uno: proprio quello che ci vuol per lei.

E mi accenna ad una specie di pastore in *mastruca*, impalato sulla porta di una bettola, soggiungendo quasi per nobilitare a' miei occhi quell'amicizia:

– Ha un fratello teologo, sa, una testa, mio caro.... fa tutto lui nella diocesi....

– Be', lasciamo la diocesi e la teologia.... pur che ci sia questo carro e un buon paio di buoi....

Il giovine mi accoglie con una stretta della sua mano callosa, contratta grave e dignitoso come un hidalgo.

– Mi darà venti lire.

Io calo a dieci: lui risale a quindici: finalmente ci si ferma a tredici.

– Tredici lire, resta inteso.

E sento che borbotta nella barbetta caprina qualcosa come «da bere.» Ho capito che chiedesse anche la mancia.

– Be', be', se rimarrò contento....

– Ma no – interviene il dottore – dice se vuole entrare a ber con lui.

– Ah! il suggello.... Grazie, un'altra volta.... ho bevuto ora....

La faccia del barrocciaio hidalgo si è subito rabbuiata, il labbro si è increspato ad un sorriso ironico.

– Ho capito, lei non vuol esser compiacente....

Il dottore mi getta un'occhiata, per dirmi che non conviene. E dal momento che non conviene e che devo dare un dolore a quel brav'uomo, entriamo.

Nell'uscir dalla bettola sbatto il naso in D'Alvaro.

– Vado a salutare il capitano Ajello – mi dice trascinandomi per un braccio – vieni anche tu?

– Andiamo.

Fa un certo senso a entrare in quella stanza, dove si riversa tutta la delinquenza del circondario più delinquente d'Italia, donde s'irradiano ordini a quattrocento carabinieri; eppure, così a occhio, non c'è proprio nulla di terribile. Carte dappertutto, registri, cataste di stampati, scaffali stracarichi di cartelle.... pare

impossibile che una fucilata o una rapina si trasformino in tanta carta! E fra questa marea di fogli sparsi il capitano, con la fronte spelacchiata curva sopra una sfilata di prospetti, metteva la trecentosettantesima firma della giornata. Dall'alto, sopra la poltrona, guardava il ritratto del Re.

Egli ci accoglie colla solita effusione di sorriso e di gesti.

– Oh! bravi, bravi! come va?

– Ma lei ha da fare.... si disturba?

– Oh! da fare ce l'ho sempre, vedete.... – e ha girato lo sguardo e la mano sulle carte, che gli si s'accumulavano intorno.

– Dunque partite eh? mi dispiace perbacco.... E lei, dove va? – chiese rivolto a me, con quel conversare concitato, a sbalzi, abituale nell'eterna fretta in cui si dibatteva. – A Dorgàli? è ancora fortunato.... To'! ma ora che ci penso, se va a Dorgàli, le do un carabiniere di guida; un bel fusto, il quale deve, proprio domani, raggiungere laggiù la sua stazione.

Batté la palma sul bottone di un campanello; si affacciò un carabiniere.

– Dite a Gasco che venga qua. – Poi rivolto a noi – Quel Gasco del quale vi parlavo l'altra sera, ricordate?

– Ah! quello del conflitto?

E rividi in un lampo della fantasia un greppo dirupato, sotto l'alta luna, e il carabiniere di fronte al bandito che sparava all'impazzata. A un tratto questi incespica nei cespugli: Gasco getta il moschetto e con uno scatto di vera bravura gli s'avventa addosso. Ruzzolato anche lui, era stato messo sotto dal brigante. Una revolverata del suo ufficiale era giunta appena in tempo a salvarlo dal coltellaccio che gli minacciava la gola.

– L'avevo mandato apposta nel continente ad accompagnare dei cavalli – seguiva il capitano – perché approfittasse di quella gita per godersi un po' di licenza, e riabbracciare la famiglia dopo il pericolo corso. Son feste così rare per un

carabiniere di Sardegna! E lui invece....

Fu bussato all'uscio.

– Avanti!

Ed ecco nel quadro della porta una magra, bizzarra figura di moschettiere dal lungo pizzo, dal gran naso ardito, uno di quegli esseri muscolosi e sani, che celano una forza nervosa d'acciaio, uno di quei visi su cui si giura, e dei quali si dice a prima vista: ecco un uomo. Gli socchiudeva gli occhi una lieve contrazione di sarcasmo, che la disciplina distendeva subito davanti al superiore nell'impassibilità dell'*attenti*.

– Comandi, signor capitano.

– Domattina partirai col signor tenente – ordinò Ajello, accennando col capo verso di me – e lo accompagnerai fino a Dorgàli.

– Sì, signore.

– Oh! e poi dimmi un poco – riprese il napoletano – perché non ti sei preso la licenza che ti avevo concessa?

Gasco ebbe un'ombra d'imbarazzo.

– Tanto, sa.... i miei vecchi li ho visti lo stesso. Ho pagato loro il viaggio sino a Genova e così siamo stati insieme una giornata.

– Ma dal momento ch'io te la offrivo.... – insisteva il capitano.

– Ecco, signor capitano.... – articolò il moschettiere – sapevo che lei in questi momenti aveva un gran bisogno di gente fidata e....

Il capitano ci gettò un'occhiata e un sorriso eloquente.

– Sta bene, Gasco: vai pure.

Null'altro: ma ci fu tra di loro un rapido lampo che si disse tutto, tuttociò che le bocche non dicevano attraverso la muraglia della disciplina.

Nell'uno una luce di compiacenza paterna per quel bel

soldato impastato di muscoli, di bontà e di bravura; quasi una gratitudine: nell'altro una dedizione completa, assoluta, anima e corpo, alla quale si poteva tutto chiedere, sulla quale si poteva sempre contare.

Ma noi però non ci lascia andar via.

– Venite venite, che vi faccio veder la mia residenza.

Spinge un uscio e si passa in un'altra stanza, rigurgitante ancora di stampati per terra, nell'aria in un caos polveroso. Un gran mucchio di costumi, brache, *mastruche*, berrette, barbe finte, tutto il corredo dei travestimenti, spiccava sopra due sedie in una confusione di rosso, d'azzurro e di nero. Una pelle di muflone penzolava con le superbe enormi corna ricurve.³²

D'Alvaro aveva notato una bizzarra scatoletta metallica, posata sulla tavola fra due candele. Dovevano essere state spente allora allora, a giudicare da un vago odor di mocolaia che alitava per la stanza.

– O questa?

– Ah! questa – spiegò il carabiniere – è una reliquia antica di non so qual santo, che mi serve per il giuramento sardo.

E siccome a queste parole gli abbiamo sgranato in faccia quattro occhi stupiti, ha soggiunto:

– Eh già: chi non ci vive in mezzo non può farsi un'idea di quanto siano strani questi sardi. E una delle cose più strane, vedete, è appunto il loro giuramento. Ah! non sapete? Un Tizio, mettiamo, si trova rubati alcuni capi di bestiame: i suoi sospetti cadono sopra un Caio. Da noi si correrebbe subito in questura a denunciarlo. Un sardo no: va difilato dal compare e con la gravità tutta propria di questa gente gli dice a bruciapelo:

32 C'è in Sardegna una curiosa leggenda sul muflone. Man mano che l'animale cresce, crescono anche le corna e si incurvano in due o tre giri. Allora, secondo la leggenda, il muflone non riesce più a mangiare e muore. Lodato iddio che da noi le corna vanno su dritte al cielo!

– Ho sospetto che sii stato tu a derubarmi; vieni oggi a giurare.

L'altro ci va – il non andarci sarebbe un confessarsi colpevole e un esporsi alla vendetta – va a casa del derubato, il quale tira fuori le sue reliquie, accende due candele³³ e comincia con la destra tesa solennemente:

– Giuro che contro te non ho fatto mai male e che quanto mi dirai resterà sepolto tra me e te. – E l'altro con la stessa mimica: – Giuro che contro te non ho visto, non ho fatto, non ho consigliato. – Sentite come dice tutto in tre parole?...

– O se invece è reo?

– Se è reo, non giura e confessa. Allora vengono ad un accordo. Metà del bottino resta di solito al ladro: l'altra metà torna al proprietario.

– Ma lei.... – interrompe D'Alvaro.

– Io, capirete, l'ho adottato subito questo giuramento per le mie ricerche. Uno di questi indigeni asserisce un fatto che a me preme di accertare. Ah! sta così? – Tiro fuori le mie reliquie, accendo i moccoli.... – O giura! – E se quello giura, son sicuro della sua parola più che con qualunque pegno, più che con qualunque prova.

– Strano!

– Strano sicuro: perché poi, notate bene, in tribunale, sul Vangelo, spergiurano come giudei; ma su quelle reliquie, su quella croce.... Ah! non c'è memoria che il giuramento sardo sia stato mai violato!

Si esce nel corridoio, poi su per una scaletta fino ad una porta, dove una piastrina smaltata indica l'alloggio particolare del capitano. Cinque stanze linde e chiare; un salottino cosparso di fotografie, di armi, di pelli, di tanti oggetti bizzarri e

33 Talora per farla più spiccia, segnano in terra una croce e vi dispongono sopra un rosario.

primitivi, trofei di caccia all'uomo e di caccia alle bestie, i quali squillavano su pei muri un'aspra fanfara di vittoria.

Un ritratto, fra gli altri, attrasse il mio sguardo: una fiera figura di bandito dalla barba bianca e folta, steso tra i rovi e tra i macigni su uno sfondo di selva. Pareva che dormisse. Un nome balzò dai recessi della mia memoria, mi corse sul labbro.

– Corbeddu?

– Proprio lui. – e il capitano mi porse il cartone – Bel tipo, vero?

E subito mi si affacciano alla mente le strane avventure di questo re della macchia, la sola figura rimasta fino a ieri simpatica, nella folla degli altri delinquenti volgari, per non so qual senso orgoglioso di cavalleria medioevale. Il capitano ce lo ricordava al tempo della cattura dei francesi, quando per un puntiglio di onor nazionale s'impose agli altri banditi perché fossero rilasciati i due stranieri.

Qualche anno addietro, i due negozianti francesi Paty e Proll si erano spinti per il commercio dei sugheri, allora fiorentissimo, dalle parti di Fonni, alle falde delle scarmigliate giogaie del Gennargentu. Era il tempo brillante del banditismo sardo: ogni giorno da quella dirupata campagna tra Fonni ed Orgosolo giungevano notizie di bande armate, diligenze assaltate, passeggeri spogliati, carabinieri uccisi. – Si provvedano di scorta! – li avvertirono le autorità; ma quelli con la loro *blague* nazionale: – *Oh les brigands! je m'en moque!*

Non c'è nulla di peggio che provocare i banditi sardi.... anche in francese. I due fanfaroni aveano appena messo il naso fuori del paese, che erano già catturati e colpiti da una taglia enorme, ch'essi non poterono pagare. Trattandosi di due stranieri, la cattura fece chiasso; i giornali francesi cominciarono a strillare: il governo seccatissimo per questo fatto, che avrebbe condotto a un incidente internazionale, non sapeva che pesci si

pigliare. Il sottoprefetto di Nuoro, uomo pratico, suggerì di rivolgersi direttamente al *re della macchia* e trattare così, da potentato a potentato, per la cessione dei prigionieri.

Corbeddu, a quei tempi, occupava una posizione eminente sopra tutti gli altri banditi. Si era ritirato dagli affari dopo una gloriosa carriera di stragi e di rapine, e là, nelle selve di Oliena e di Orgosolo, di dove per oltre trent'anni aveva impunemente dettato legge, avea messo le sedi di un patriarcato, riconosciuto dal tacito consenso delle stesse autorità. I vecchi banditi ricorrevano al loro decano per consiglio, i novellini si presentavano a lui, come al gran maestro dell'ordine, per ottenere l'investitura. Fior di signori, venuti fin dal continente per cacciar tra quei monti, onde non esporsi alla sorte di esser cacciati, si affrettavano a munirsi di commendatizie e a porsi sotto la salvaguardia di Corbeddu, ed egli con una bonarietà di eroe in ritiro apriva loro signorilmente la larga ospitalità delle sue selve pullulanti di selvaggina.

E spesso nelle sere d'estate, mentre al pallido splendore della luna falcata gli anelli fantastici del *duru-duru* riddavano sullo spiazzo del villaggio, spesso il vecchio bandito scendeva con la doppietta alla spalla dalla grotta del suo monte e si univa alle danze e rivolgeva galanti parolette alle fanciulle, le quali sorridevano, arrossivano e subivano il fascino di quella fiera natura.³⁴

A lui dunque si rivolse il nostro governo per concludere il riscatto, promettendogli un premio di ventimila lire. Corbeddu, a farlo apposta, non c'entrava per nulla nella cattura e dovette anzi usare di tutta la sua influenza per farsi consegnare i due stranieri. Il giorno fissato, arrivano al luogo del convegno il sottoprefetto, due sindaci e il capitano dei carabinieri: dall'altra

34 Lo sanno i dolci bigliettini sgrammaticati che furono trovati, dopo morto, nelle tasche del bandito!

parte Corbeddu munito di salvacondotto, e seguito da un brillante stato maggiore di banditi.

Il capo brigante rilascia alle autorità i due francesi, ma quando il sottoprefetto fa per consegnargli le ventimila lire promesse, il *re della macchia* le rifiuta col gesto di Epaminonda davanti all'ambasciatore di Artaserse.

– Corbeddu non ha bisogno di denaro! questi francesi non hanno fatto nulla di male e perciò noi ve li rilasciamo!

D'Alvaro intanto aveva adocchiato sul tavolino un gran coltellaccio lungo un braccio, meraviglioso per sventrare i briganti. Il luccichìo di quella lama sveglia subito i bollenti spiriti del mio compagno, il quale l'afferra, la brandisce in una delle sue pose sterminatrici.

– Dica, capitano, dove vado io dice che ci sono i Serra-Sanna. Quanto hanno di taglia i Serra-Sanna?

– Venticinquemila franchi.

– Corpo! sarebbe un affar per me: assisterebbe parecchie cose. Ma io, sa che faccio? Mi vesto da muflone col mio sergente e me ne vado pei boschi a scovarli. Corpo! venticinquemila franchi!

E giù a sciabolar l'aria ferocemente, non si sa se per la vertigine di quella somma favolosa o per la smania di misurarsi coi banditi. È spaventevole. Il capitano gli leva il coltello di mano e gli porge invece un bicchierino.

– Pace! pace! assaggi invece questa vernaccia. È della mia *biblioteca*. – E sentendo qualche debole protesta – Oh! questa fa bene, sentite che odore.

Difatti dai piccoli calici, scintillanti di un topazio liquido, vaporava un'acuta fragranza spiritosa che invitava a bere. E quel

vino amabile seduceva il palato, scorreva giù con una carezza di velluto, diffondendo subito nel cervello i vapori di un'ebbrezza leggiera.

– Non si sognano, vero, in continente di questi vini? E vini veri questi, vini d'uva. Farebbero tesori se arrivassero ad esportare....

– Sì – rincalzo io – ma finché non si provvederà a ribassare i trasporti e le tariffe, finché i proprietari non si accorderanno a creare delle cooperative di commercio....

– Ma che vuole accordare per carità! – interrompe il capitano – mi vien da ridere quando sento parlare di cooperative, di unioni, di consorzi agrari.... Che volete accordare se, non dico nello stesso paese, ma nella stessa casa, nella stessa famiglia non si trovano due che vadano d'accordo l'un coll'altro! Giri giri, vedrà: vedrà che fermento di odio, di vendetta, di rancore tenace bolle sotto queste barbe. È assurdo per me parlare di questione economica, se prima non si risolve la questione morale. Educate, educate prima, fatelo capire il vantaggio della concordia, di associarsi nel bene comune: mettete a contatto questo popolo con altri attivi, fiorenti e civili. Ma lasciamo le questioni grosse.... – s'interruppe – ora vi voglio mostrare una magnifica collezione di facce....

Sparisce e ricompare subito con un cartolare fra le braccia, una specie di grande album, contenente i ritratti degli ultimi *pregiudicati*. Erano tutti in figura doppia, di fronte e di profilo, allineati in ogni pagina, numerati, catalogati, con le rispettive note scritte a fianco; meravigliosa raccolta di tipi, spigolati nella delinquenza del circondario, che avrebbe fatto la delizia di un antropologo.

– Così – spiegava il carabiniere – il giorno che a un di costoro venga l'estro di pigliare il volo, abbiamo qui i connotati per rintracciarlo. Si cerca la *negativa*, se ne *tirano* quante copie

occorrono, e si spediscono alle *stazioni* dipendenti.

Noi si sfogliava curiosamente. Erano barbe caprine, chiome scarmigliate che incorniciavano fisionomie abbruttite e feroci, ebeti e sinistre, dagli occhi biechi nei quali lampeggiava il delitto. Taluno mostrava nella ghigna una rabbia impotente di esser così campionato come un saggio di mercanzia: un vecchietto rugoso si era addirittura ribellato all'obbiettivo, rifiutandosi di aprire gli occhi e l'avean colto così, a occhi chiusi, nella sua piccola bizza di vecchio ostinato. Una faccia di capo ameno, tipo pazzesco di delinquente briacone, rideva spensierata fra gli spettri smunti di due ragazzi dal cranio spelato, dal muso di micco, dall'occhio spento di degenerati.

Era il tristo fiore della degenerazione sbocciato sulla barbarie primitiva, fecondato nel letame della miseria: eran tutte le veemenze della razza e delle passioni istintive, ribollite fino al parossismo, che passavano su quelle facce in ghigni di cupidigia, cipigli di odio, bagliori di vendetta.

Qua e là spiccava lo splendido campione della razza sarda. Una gagliarda testa di quinquagenario, tutta pieghettata di rughe, profonde come tagli, i sopraccigli densi sugli occhi splendenti, la barba fluente, la *berrita* cascante pittorescamente sull'orecchio, offriva uno di quei superbi modelli, che i nostri artisti cercano invano nei sogni della fantasia.

Ad ogni pagina, ad ogni viso volava un'esclamazione, un commento, un frizzo. Che magnifica raccolta di tipi!

– Ma sapete – disse il capitano, voltando l'ultimo foglio – sapete quando sarà davvero interessante questo volume? Fra due o tre anni, quando anche questa gente si sarà data alla macchia.

Noi lo guardiamo, sorpresi per quell'avvenire previsto così tranquillamente da colui che aveva votato la vita e l'anima alla santa impresa di estirpare il brigantaggio.

– Eh! si capisce: una volta agguantati quelli là.... – Si è

interrotto con un gesto vago nella lontananza, verso un invisibile sfondo di monti e ha concluso con un'espressione di sconfortata ironia, che pareva ridere di sé e de' suoi sforzi:

– Che volete farci? è inutile: l'hanno nel sangue!

Si esce, si scende la scaletta, ci si affaccia a guardar nelle scuderie. I bei cavallini di razza sarda, snelli ed eleganti, col muso fine e gli occhioni vivi, si volgono stupiti a fissare i visitatori importuni. E lì nel cortiletto, mentre siamo in saluti, arriva il tenente, un giovinotto bruno e svelto, e dice qualcosa in disparte al capitano, il quale ci trattiene ancora con la mano.

– Volete vedere un latitante che si è costituito stamani? giusto debbo interrogarlo.

– È dei cattivi? – chiedo con un senso oscuro di curiosità e di ripulsione all'idea di trovarmi finalmente, faccia a faccia, con uno di questi mostri umani, d'incontrarne lo sguardo, di sentirne la voce.

– Euh! credo non abbia che tre mancati omicidi, due omicidi con rapina e una mezza dozzina di grassazioni. Non è certo gran cosa, come stato di servizio; ma... ma giusto – si sovvenne – deve averci nel collo il segno d'una palla che si buscò l'anno scorso in un conflitto.

Il tenente aveva passato un ordine ad un brigadiere. Una porticina si apre. Escono due carabinieri e dietro tre esseri in *mastruca*, ammanettati, uniti l'uno all'altro da una catena. Due erano giovanissimi, quasi adolescenti; due musci scimmieschi con una vana pelurie sotto il mento, come quelli dell'album; l'altro un traccagnotto sulla quarantina, col capo nelle spalle, la barba di setole rossiccia, gli occhietti scerpellini; una figura di brutto triste e sudicio, esalante un beato odor di pecorino.

Ajello bisbigliava:

– Guardateli i latitanti famosi! Quel caprone lì ha due mogli sulle spalle, una laggiù ad Orune, un fior di ragazza da lui

disonorata e poi sposata in chiesa, un'altra a Nuoro, dalla quale ha avuto anche un figlio. Guardateli: da dire li piglio a calci e me li porto così al reclusorio.... E pensare che c'è della gente che li idolatra, li sostiene e li fa oggetto di sentimentalismo sui libri!

I prigionieri si fecero innanzi, si fermarono davanti a noi: il capitano si volse al traccagnotto con familiarità bonaria.

– Ti sei costituito dunque: hai fatto bene. Sarà tutto a tuo vantaggio.

Egli ha dondolato un po' la testa coll'aria di chi è ormai rassegnato al suo destino.

– E dimmi; hai moglie, eh?

– Nossignore.

Il tenente, di dietro le spalle, scambiò un sorriso con noi.

– Moglie legale non l'hai – insisteva il capitano, – ma hai avuto dei figli da una donna, e poi l'hai sposata.

Lui ha scrollato le spalle, accennando alle manette con un barlume di sorriso.

– Ora sì che mi son sposato!

Era inutile insistere. Evidentemente negava tutto per timore di comprometter la donna. Il carabiniere si è rivolto ai due macacchi.

– E voialtri?... già, si sa, non avete fatto nulla, vero?

Il più giovane scosse le spalle.

– Io? nulla!

Aveva sulla groppa un omicidio e tre o quattro rapine.

– E tu nemmeno, si capisce.... Ah! una cosa – ripiglia il capitano, volto ancora al traccagnotto – fammi un po' vedere nel collo....

Gli scostò dalla nuca i ciuffi lanosi della *mastruca* e scopri dietro l'orecchio destro una piccola cicatrice tonda: la prova incancellabile del conflitto.

– Ah! sa.... – balbettò lo sciagurato – quando ero bambino

mi ci venne una bolla e me la tagliarono.

Il capitano ha appuntato ancora il dito dietro l'orecchio sinistro.

– O quest'altro?

Era il foro d'uscita della palla.

– Un'altra bolla.

Il carabiniere l'ha fissato negli occhi acutamente.

– Dimmi, lo giureresti?

Io mi son visto davanti le reliquie e le candele: il brigante ha chinato il capo senza risposta; l'inquisitore si è volto a noi con un'occhiata trionfante. Ma ha avuto la pietà di non insistere, pago di quel silenzio.

Ed era veramente pietoso, quasi ammirabile, quell'uomo che non aveva più nulla a sperare dalla società e dalle sue leggi e che pur si arrestava, interdetto, davanti allo spergiuro: e io pensavo alla misteriosa potenza che le semplici cose, dette volgarmente superstizioni, hanno su questi esseri, rotti ad ogni passione e ad ogni violenza.

Seguì un breve silenzio. D'Alvaro mi brontolava nell'orecchio:

– Brutti finché volete, ma sono dei caratteri ecco! dei caratteri!

– Be', speriamo che ti vada bene – ha detto ancora il carabiniere, congedando con un gesto il bandito – speriamo!

Lui ha reclinato il capo sulla spalla e ci ha guardati tutti e tre. Era lo sguardo della fiera ridotta all'impotenza, un baleno di ferocia e di rassegnazione scorata. Oh! lo sapeva anche prima di costituirsi, che, per bene che gli andasse, da quei ferri non ne sarebbe uscito mai più!

Il tenente fece cenno che lo riconducessero via. Io lo guardavo ancora mentre a capo basso, a passo lento e pesante, se ne rientrava per la porticina, che si richiudeva subito dietro di

lui. Lo vedevo nella sua macchia, nella sua tana, nella sua vita di bestia selvaggia, solo, agitato, fuggiasco, sempre coll'orecchio teso e col piede alzato, ma libero, di quella libertà prepotente, per la quale ogni anima sarda palpita di un amore sfrenato. Ma la belva l'aveano colpita al cuore nel suo oscuro amore, le aveano minacciata, strappata la compagna per spingerlo alla resa. Avevano vinto! Che lotta però nel fondo oscuro di quell'anima sul punto di distaccarsi da quei monti ch'erano la sua culla, il suo mondo, la sua patria, per andarsi a seppellire nel fondo di una segreta! Che pensiero: – Io non vedrò più i miei boschi, io non vedrò più la luce!

E ho sentito qualcosa, che non avrei creduto mai, insinuarsi attraverso lo sdegno, lo sprezzo e il disgusto; un po' del compatimento indulgente, che merita anche la scelleraggine, come ogni cosa umana.

X.

In campagna.

Nel cielo di un azzurro profondo tremolavano ancora le stelle: Gasco mi cavalcava accanto coll'eterno caracollo dei cavalli sardi: dietro i soldati si strascicavano assonnati, senza canti e senza riso. Un onesto cane color caffè, amico della società militare, chiudeva la marcia.

Io contemplavo quel profilo ardito di Don Chisciotte, che ogni tanto levava il gran naso, aspirando l'aria come un segugio. Era difatti il braccio del circondario, un vecchio braccio che conosceva tutti i buchi della selva e tutte le facce di cristiano, si trovava in tutti gli scontri e pareva dotato di una virtù che lo rendesse invulnerabile.

– Da quanto tempo sei nell'arma? – chiesi per rompere il silenzio.

– Da otto anni, signor tenente, e da cinque che scorazzo in lungo e in largo per questi posti. Ah! posso dir di averli frugati sasso per sasso, macchia per macchia. Sa che quest'inverno sono stato fino a trentasei giorni in campagna senza veder la porta della caserma? – E soggiunse, scotendo la testa con un sorriso: – son lunghi, sa, trentasei giorni a far la vita dei mufloni!

Oh! lo sapevo. Li avevo visti tante volte quei martiri delle brigate mobili, al ritorno dalle escursioni, laceri, sfigurati, iriconoscibili sotto le ispide barbe agli stessi compagni, dopo settimane e settimane vissute alla malaria nella deserta campagna, sotto i solleoni e i diluvi e le tramontane gelate, con un po' di formaggio in tasca per pranzo e per cena.

– E quando piove?

– Eh! si lascia piovere.

– E dormire?

– Dove capita, signor tenente, in un ovile, sotto un albero.

Mi volto: Gasco era sparito. Sento a destra uno scalpitio e scorgo sullo spettro nero della montagna la macchia chiara di quel suo famoso cavallino, creato per sgambettar sui dirupi. Eccolo si ferma, si china verso un'ombra d'uomo, ch'io non sarei mai riuscito a scernere tra quel buio. Lo raggiungo. È un indigeno che conduce a mano un cavalluccio carico di polli, di formaggi e di vino.

– Di chi è questa roba? – interroga Gasco.

– E mia.

– Non è vero.

– Sì che è mia: vado a portarla al parroco di Lodine.

E ci mostra una lettera di presentazione, che alla luce avvivata del sigaro vediamo indirizzata davvero al celebre prete.

– Ho una sorella tanto malata – ci spiega il giovine – mi hanno mandato da lui perché faccia gli scongiuri e la guarisca.

– Ma tu ci credi? – intervenni io – ci credi a quelle fole?

Il pastore mi guardò fisso cogli occhi luccicanti d'intelligenza, esitò e:

– Io no, ma....

– O allora? Fai una cosa: tornatene indietro e vai a Nuoro a vender questa grazia di Dio: tua sorella guarirà lo stesso, se ha da guarire.

Lui tentennò la testa combattuto, riafferrato suo malgrado dal pregiudizio.

– Tanto più – riprese Gasco – che il tuo prete è stato arrestato.

L'altro sgranò gli occhi.

– Arrestato?

– Eh! l'ho accompagnato io alla ferrovia. Del resto, sai, fa'

come ti pare.

E in così dire, data una toccatina al cavallo, il carabiniere si buttò giù a rompicollo per la china.

Il paesano ci guardò un po' dietro, guardò il suo cavallo e i suoi formaggi, poi tirò la cavezza e seguì la strada, ostinato.

Era l'ora dei brividi che precede l'aurora. Il sereno del cielo principiava ad imbiancare in una purezza sempre più scialba: le ultime stelle si perdevano in un ultimo tremolio. Ed era una sorpresa di resuscitati di contemplar, dopo le tenebre, le nostre facce, mutate e pallide per quella notte insonne di marcia.

Attorno monti, monti e monti: una desolazione di creste tutte picchiettate di lentischi, spelacchiate come teste di tignosi, nere e grige, grige e nere.... c'è proprio da disgustarsi dei monti!

Gasco allungò il braccio.

– Là, vede, m'incontrai due anni fa coi latitanti.

«Incontrarsi» per un carabiniere vuol dire sostenere un conflitto, nel quale resta sempre a terra qualcuno. E infatti Gasco seguì:

– Ah! quella volta, signor tenente, le dico il vero, me la son vista brutta! Me ne tornavo insieme a un altro carabiniere dalla *corrispondenza*³⁵ di Mattioto, quand'ecco da un ovile vedo uscire una fila di gente armata. – Gli amici! – penso subito. Piglio il galoppo incontro a loro e dò il *ferma*. Quelli si sperdono fra le macchie e rispondono a fucilate. Sorbe! si salta giù da cavallo e si dà l'aire alle bestie, le quali piglian la corsa verso il paese. Così i compagni sanno che c'è conflitto. In tanto quei farabutti si allargavano di sopra a un poggio e cercavano di pigliarci in mezzo. Erano dodici, li vedevo come vedo lei. C'era il Berrina, c'era il Pau, c'era il Mulas.... Che ci si poteva noi due poveri cristi, soli contro dodici di quei demoni? Il compagno era

35 Punti di convegno fra i carabinieri di diverse stazioni per comunicare ai comandi le novità e per prendere ordini.

un coscritto per giunta.... Ci si butta a terra, la testa contro un sasso. Ogni tanto rizzavo la cresta e.... pan! E quelli a gridare:

– Ora, ora vi si attacca agli alberi come due merli! Se non vi si mangia il core noialtri, non ve lo mangia nessuno!

– Senti, ormai siamo in ballo – dicevo al compagno – tiriamo finché abbiamo un colpo, tanto questa volta ci fanno la festa davvero!

Tira, tira, si resta senza cartucce. Si fanno gli ultimi spari a mitraglia e intanto, quatti quatti, ci si ritira scivolando fra i cespugli, ci si butta giù in un burrone. Io.... lo crede, signor tenente? non so capire ancora come la sia andata: il fatto sta che anche per quella volta si riesce a portar la pellaccia a casa!

E raccontava ridendo come di una partita a briscola, in un'istintiva incoscienza della sua bravura, ridendo con quel suo riso che gli piegava tutta la faccia bizzarra, arsa dal sole e dai venti: e io me lo ascoltavo, me lo contemplavo ch'era un gusto, così magro nella sua ossatura d'acciaio, che si legava elastica ai movimenti del cavallo e lo lasciavo dire, ora che incoraggiato avea preso l'aire dietro ai ricordi. Era un conflitto col feroce De Rosas, era un compagno ferito a morte da tre palle e che pure inseguiva a fucilate i banditi:³⁶ nella sua stazione su dodici, sette erano decorati al valore e chi aveva due medaglie d'argento e chi ne aveva tre. Ed io, che d'argento avevo solo i miei galloni, davanti a quel semplice, oscuro carabiniere mi sentivo tanto piccino!

Il discorso era scivolato su Corbeddu. Tant'è, malgrado l'atroce repulsione che sentivo per quei bruti della macchia, i quali esercitavano il loro feroce mestiere a scopo di lucro e di

³⁶ Carabiniere Francesco Manca, decorato all'ospedale di Cagliari dalla mano del Re, alla presenza di S. M. la Regina.

Nell'anno 1898 furono 99 i carabinieri decorati al valore nella sola legione di Sardegna.

camorra, avevo sempre avuto un debole per il vecchio Corbeddu, ultimo forse dell'antica cavalleresca razza di banditi, che una vendetta sbalzava sulla montagna, naufraghi di una società fatta male, senza che perciò ripudiassero un fondo di generosità istintiva. Lo rivedevo sempre nell'atto di gettare le sdegnose parole: – Corbeddu non ha bisogno di denaro!

– Ed era ricco davvero quel sacripante? – chiesi seguitando ad alta voce i miei pensieri.

– Se era ricco! Aveva fior di bestiame e fior di roba, e che corte di signori si tirava dietro per le cacce!

– E con tutta questa gente, con tutto questo treno attorno, non riuscivano mai a scovarlo? È incredibile!

– Eh! già – sorrise Gasco scrollando il capo – a chi non ci si è dannato l'anima dietro a questi satanassi, pare incredibile, lo so. Ma veda – e il suo gesto si allargava per la vallata, che si stendeva selvaggiamente deserta in mille sfumature nascenti di grigio e di verde – veda, signor tenente, con queste campagne sconfinite, con questi pastori erranti, succede che spesso si passa accanto proprio al bandito che si cerca, e gli si rende il buon giorno senza l'ombra d'un sospetto. Che vuole? hanno tutti le stesse facce, gli stessi vestiti, lo stesso fucile alla spalla... e noti, tutta gente che ha terre al sole e che se le coltiva anche. Scorgono i carabinieri; buttano le armi in una macchia, le cartucce in un'altra, pigliano una falce e giù curvi a mietere. È successo l'altro giorno con Elias Serra-Sanna e Pau nelle tanche del Manca. Passa un brigadiere con due carabinieri – Buongiorno signor brigadiere. – Buongiorno. – Se arrivavano un minuto prima!... Son passati l'Elias e il Pau. Guardi, hanno preso di là. – Ah sì? grazie – E i due sghignazzando ripigliano il fucile e se ne vanno dall'altra parte.

Il cavallo di Gasco diè un brusco scarto: una sciamata di gazze starnazzò da un cespuglio e via rapida nel cielo con le ali

pennellate d'azzurro.

– E poi guardi là. – Il carabiniere accennò a destra verso il massiccio fiero e maestoso dei monti di Oliena sulle cui cime brulle l'aurora accendeva un primo sorriso di sole. – Vede che razza di greppi indiatolati? Ci sono lassù delle foreste dove non passa mai sole, dove non si vede al di là del naso e certe tane poi, certe buche nascoste fra le pietre e i cespugli, per dove si scivola giù in una grotta e lì dentro si gira una giornata intera. Che vuol trovare per carità, me lo dice?

Si è interrotto, si è drizzato sulle staffe. – Guardi laggiù quello sprone di montagna: là fu ammazzato Corbeddu. Fu un carabiniere, compaesano mio, un certo Moretti.... Un colpo solo a trecento metri.... pan!

Io pensavo alla forza ironica del caso che fa quasi sempre il delinquente o l'eroe. Rivedevo, come l'avevo visto nel piccolo ritratto il giorno prima, quel fiero viso consunto dal sole e dalle rughe annegato nella barba bianca, quell'essere di avventura e di lotta spezzato dalla palla del carabiniere. Chi sa se nato in altri tempi, nel bollire di una rivoluzione, in cui si sbizzarrisse il suo naturale irrequieto, non figurerebbe ora accanto a Washington e a Garibaldi?

Mi scuote da questi pensieri una strana sinfonia di tintinnii e di belati. Sur un greppo in ombra di cespugli e di macigni spiccava una seminata di capre bianche, quali arrampicate su pinnacoli di roccia, quali in vetta agli olivastri come uccelli, tutte bianche sul fondo cupo come statuette di alabastro, sparse sur un blocco di bronzo dal capriccio di un milionario. E tutte brucavano e belavano. Un'infinita gamma di *beee* argentini e gravi, tremoli e dolci, come interiezioni amorose e chiamate di lattanti e risposte di mamme, o duri e taglienti come i no di repulse sdegnose.

Siamo in quel d'Oliena.

La valle si allarga nella malinconia di una vegetazione inutile e rigogliosa. In lunghe linee di un verde cupo si susseguono le scapigliate macchie dei rovi, dei peri selvatici, degli ulivastri, schiarite qua e là da larghe chiazze di stoppie color di ruggine, da qualche verdissimo cespuglio di brusco. Delle grotte si spalancano come gole di forni, una distesa grigia di massi dorme come un'antica città diroccata. Il verde delle piante si abbarbica ai massi tenacemente in un allacciamento selvaggio di fiere in amore, si aggroviglia in nodi strani e misteriosi. È la repubblica del verde e della pietra intatta dal ferro dell'uomo.

Non un'anima attorno, eppur tutto rivela la pietà e la miseria di tristi viventi, dei quali s'indovina e non si vede la vita. Un ovile mostra il suo vuoto di covo abbandonato, una mucca dritta sopra uno scoglio leva nel cielo le corna lunate, guatando coi grandi occhi umidi, un branco di porcellini magri, grigi e gialli, spariscono grugnendo. Nel cielo giallo roseo, dal sole ancor nascosto, si effonde il giorno in un infinito ventaglio di raggi.

Gasco seguitava l'illustrazione dei luoghi. – Lì, vede, hanno assassinato un contadino.... là fecero una rapina di bestiame l'altro giorno.... laggiù, su quel poggio, rimase morto un carabiniere.... – Ma insomma qui non c'è un palmo di terra pulito!

Ah! maledetto! ora anche il mio bucefalo, col cattivo esempio dell'altro, si è messo a ballare sui sassi. Non è passo, non è trotto, è una maledetta polca, un picchiettar fitto fitto sulla sella, da scarrucolar le giunture a una statua di bronzo.

– Là, un po' di galoppo, Gasco....

Belle queste cavalcate all'alba, in piena natura, quel largo profumo di freschezza selvaggia che vi sbatte sul viso, quello svegliarsi del creato in una tenera sinfonia di luci e di suoni!

Nell'aria passa un lontano fragor di torrente, un vago tintinnio di gregge erranti, un primo gorgheggio di uccelli. L'onesto cane color caffè corre, fiuta, galoppa, rovista i cespugli, si ferma e raggiunge, fa dieci volte la nostra strada e ci aspetta col buon muso in aria e la lingua penzoloni per ripigliare la sua corsa giuliva.

Ma i soldati non le comprendono queste delizie mattutine. Le gambe strascicano, lo zaino è di piombo: essi non vedono che un nastro polveroso, il quale sembra sempre lì per terminare e ricomincia sempre a ogni piega, a ogni svolta.

– Avanti, ragazzo, avanti!

Il ritardatario fa una corsetta barcollante sotto lo scotio del fardello, con un fracasso di gavetta e di giberne. Si tratta di guadagnarsi la zuppa con altri otto chilometri di marcia. Molti, i quali si sentono dentro un vuoto orribile, comprano delle ciliege per colmare la fossa. Fra gli altri il soldato Parolin contratta nel più melodioso friulano col contadino della cesta, il quale gli risponde in un nuorese feroce. Riescono ad intendersi su di una parola – un soldo – e Parolin, lesto lesto, tira fuori l'unico soldino che teneva stretto nella tasca.

– *To' ciapa!*...

Ah! ma no: qua in Sardegna il soldo si compone di due soldi. Parolin resta male: io vengo in suo aiuto. Parolin mangia le ciliege.

A una svolta Gasco stende la mano verso un piccolo forte, che campeggia tutto bianco sul colle con le sue quattro torricelle.

– Manasuddas.

Dò l'*alt* a piè del declivio. I soldati si buttano giù come sacchi; alcuni si disputano la secchia del pozzo presso la casa cantoniera: io con Gasco mi inerpico su pel nastro tortuoso che mena alla caserma. Tutto chiuso, uscio e finestre. Dormono. Si

batte la sveglia, un latrato risponde di dentro, poi si affaccia alla porta un carabiniere dagli occhi azzurri, assonnati, vestito a mezzo. Si entra: un altro carabiniere scaturisce da una porta, bruno, svelto, i mustacchi alla D'Artagnan.

– Bei pezzi di ragazzi! – osservo a Gasco, e Gasco sorride, chi sa perché, d'un certo risolino mefistofelico.

– Scusi se il brigadiere tarda un po' – mi dice il bruno – è su che si veste. Siamo stati tutta la notte in perlustrazione e....

Sento rimorso di averli svegliati. Per calmarlo, chiedo un bicchier d'acqua fresca ed essi mi portano delle uova fresche e una bottiglia di vino, servite lì sopra una panca e una salvietta nel cortiletto delle scuderie.

Il rimorso raddoppia: compare il brigadiere. È un brav'uomo massiccio, rubicondo, coi folti barbighi che si prolungano in due pizzichi di barba, il brigadiere di tutte le farse e di tutte le vignette umoristiche. Mi riceve a festa con un gran saluto, un diluvio di cerimonie. – Vuole questo, signor tenente? vuole quest'altro?... Scuserà, compatirà.... – poi, in cinque o sei, si pigliano in mezzo l'amico Gasco, che sanno essere un po' il braccio destro del capitano, e gli rovesciano addosso domande su domande: e la retata, e i Serra-Sanna, e il conflitto ultimo, e ciò che si dice, e ciò che si farà, interrompendosi ogni tanto per sfogarsi con me:

– Che vita, signor tenente! creda, siamo tante anime perse! Non una casa, non un cristiano! Quando si è fatta la *corrispondenza* coi carabinieri di Nuoro e con quelli di Oliena fino alla cantoniera *Sa mendola*, s'è visto il mondo noi!

Il brigadiere mi minacciava colla sua bottiglia.

– Su, su, brigadiere....

Ma lui, per la buona ospitalità, si crede in obbligo di colmare ancora il bicchiere già pieno, versandomelo naturalmente sui pantaloni.

– Coraggio, brigadiere, non resterà mica qui in eterno eh?

Il buon uomo cacciò un sospiro melanconico capace di spingere un brigantino.

– Eh! signor tenente – sciamò con un forte accento ambrosiano – la mia disgrazia è di non capire una saetta di questa sagrata lingua!

– È arrivato da poco eh?

– Oh! no signore, son qui da tre anni e più, ma che vuol farci? Non li capisco, è inutile.... non li capirò mai questi maledetti saraceni!

Ricolmò ancora l'orlo del mio bicchiere, ne tracannò uno lui e:

– Intanto, capirà, mi trovavo in un bell'imbroglio a comandare una *stazione*: per me era come essere in Turchia. Ho chiesto che mi levassero da un comando e mi mettessero sotto un maresciallo. Corpo! l'ho indovinata. Sa, cosa mi hanno risposto? M'hanno scaraventato qua. – Lì almeno – hanno detto – non dovrà parlar con nessuno. – Ed eccoci qua.... – concluse il povero brigadiere allargando le braccia con una ciera desolata, che era una smorfia su quel faccione bonario, fatto per ridere e per trincare. – Eccoci qua e chi sa per quanto!

Ci bevve su un altro bicchiere di quel suo vinetto scacciapensieri, asciutto e frizzante, e siccome mi avviavo per partire, volle a ogni costo accompagnarli, e inseguirmi con le sue cerimonie fino a piè della scesa.

Quando si fu di nuovo in marcia, presso la svolta della via che spariva in una piega dei monti, mi volsi a gettare un'ultima occhiata pietosa a quel romitorio, dimenticato lassù dalla civiltà. In basso il dado bianco della casa cantoniera, tutt'intorno più nulla: un accavallarsi di rupi, le eterne vette intignate: la solitudine.

– È un luogo di punizione – mi disse Gasco seguendo il

mio sguardo. – Ci mandano quelli, sa.... che hanno preso qualche cotta. Così lassù si calmano.

Ho ripensato al suo sogghigno di poco prima e istintivamente son tornato cogli occhi al forte. Erano ancora là in gruppo sulla porta, a godersi, povere anime purganti, quell'avvenimento che rompeva l'eterna monotonia delle giornate, seguendo col sogno quei felici che si allontanavano verso il mondo dei vivi, dove vedrebbero un viso di donna, dove potrebbero amare!

XI. *Dorgàli.*

Dorgàli.

E a un tratto, ad una svolta della collina, mi appare uno di quei paeselli felici, che poi si rivedono nella memoria come un sorriso aperto sul passato.

Nell'aria limpida, in cui tremola il tintinnio di una campanella, la borgata stende le sue case bianche arrampicate sulla roccia del monte; e nel paesaggio desolato con que' suoi vigneti giovani, che paiono germogliati ora dal sasso, con quegli alberi, con quei gerani fioriti serba attorno a sé un po' di verde, un po' d'ombra, un po' di gioia.

Le sue donne sono fra le più belle della Sardegna, i suoi costumi fra i più eleganti. Hanno le forme delicate, la tinta ambrata, gli occhi soavi e sfolgoranti, i movimenti graziosi: portano in testa un fazzoletto rosso o azzurro a mo' di tocco, e una fascia d'oro sotto il seno. E il mio primo pensiero, appena entrato in paese, è stato di fermarmi presso le fonti ad ammirare quelle belle figliole dal viso di madonna, brune e pallide nelle camicette candidissime, che se ne venivano a gruppi pittoreschi, reggendo le brocche sulla testa e si voltavano curiose per osservare il nuovo comandante.

Una specie di guardia barbata, vestita di pelli, con gli occhiali neri, che di guardia ha solo il berretto bisunto, mi accompagna ad una casa isolata su in vetta al paese.

– È la nuova caserma: – mi dice in un discreto italiano – l'altro distaccamento sta in quella casa laggiù.

E accenna ad un gran tugurio nero e decrepito, dove un

soldato si gingillava sulla porta, sbucciando un piccolo melone con delle carezze gentili.

– Ma è tutto chiuso qui. Dov'è il padrone?

– È arrestato.

– Ah! la retata.

– Sì signore: lui e tre figli.

– Andiamo dal sindaco allora. Dov'è il sindaco?

– È arrestato.

– Anche lui? Parlerò al segretario.

– È arrestato.

– Eh! ma chi c'è rimasto allora in questo paese?

Arriva in buon punto il mio collega, un tipetto smilzo col pizzo nero e gli occhi vivi, irrequieti, il quale mi abborda tutto ridente, tutto espansivo.

– Cirelli.

– Miles.

E mi scote forte forte la mano, mi dà subito del simpaticone, m'invita a ripulirmi in camera sua, a prendere un caffè, un cognac, una sigaretta e poi a colazione, a pranzo, a cena.

– Ma diavolo! – ripete a ogni momento – tra camerati!

Camerata! bella parola che vi fa incontrar per il mondo la mano nella mano, e trovare in qualunque paese disperato un sorriso amico, un tetto ospitale. – Miles – Cirelli – e ci si invita l'un l'altro e ci si raccontano le nostre cose: si era due estranei e dopo cinque minuti eccoci amici.

E lì, alloggiati i soldati, lavata la faccia e calmato lo stomaco, Cirelli tra una sigaretta e l'altra mi dà le consegne, mi avvolge in un turbine di fumo, di chiacchiere, di consigli.

– Queste le cartucce per il servizio di sicurezza, contale. Oh! farai una vita da papa qui, vedrai che pace. C'è quel canchero di Berrina, che ancora non riescono ad acciuffare, ma

poi in paese son brava gente. Tu arrivi adesso; vedrai, vedrai quante prevenzioni si sono accumulate su questo disgraziato paese.... brava gente, sai, ospitale fino alla camicia, sveglia, generosa, fiera, cavalleresca.... però senti un consiglio: alla larga da tutti!

– Ah!

– Alla larga!... Un altro cognac? Guarda.... i medicinali. Il sublimato è alla fine, bisogna richiederlo a Cagliari.

Ha vuotato d'un sorso il piccolo bicchiere color topazio e il suo sguardo si è spinto oltre la finestra, sorridendo come a una visione lontana.

– Belle figliole! hai visto? certi visi pallidi con gli occhi neri che ti mangiano vivo.... fanno pensare al paradiso di Maometto, alle Uri, alle.... – e canticchiò:

«O nire ell'uocchie mie, belle vu site»

– E tutte fuoco, sai; ci si sente il sangue africano.

I nostri sguardi si sono incontrati in un sorriso, come per una domanda e una confidenza.

– Ma vieni.... usciamo?

Si esce e gli occhi e i discorsi ricadono naturalmente sulla più bella metà del genere umano.

– Si tratta di salvar le apparenze, vedi – seguitava Cirelli torcendosi i baffetti – La critica, sai, il pettegolezzo, lo scandalo.... qui ne hanno una paura atroce. Fuori non vogliono essere neanche salutate.... Ma to'! – esclamò – ecco là uno che potrà darti ragguagli sapienti. Vedi quel vecchio vestito di scuro con quel cane? È un ex maggiore, ora esattore.... per galanteria.

– Come, come?

– Ma sì: per l'uzzolo di strusciarsi alle gonnelle del paese. Ci hanno da passar tutte davanti al suo sportello.... Così quando

qualcuna è lì che piange e si dispera dalla miseria di non poter pagare e dall'incubo del sequestro, e che il viso è bellino....

– Oh! scellerato!

Cirelli chiamava.

– Cavaliere! cavaliere!

Lui si voltò, sorrise, agitò la mano e ci venne incontro di passo svelto, dondolando le braccia alla bersagliera.

E pareva proprio un indiavolato vecchio furiere dei bersaglieri, così tozzotto, robusto, con le guance rosee e i capelli bianchi, la cravatta svolazzante, il cappellaccio a sghembo sull'orecchio, in una certa aria di mala vita. Il baffo sinistro, color dell'argento, si arricciava in su con delle velleità di giovinezza, pareva infischiarci degli anni, della canizie e dell'universo.

Tutti i passanti lo salutavano premurosamente.

– Buon giorno, signor cavaliere!

Si capiva che quell'ometto li teneva tutti pel ciuffo; ch'era la vera potenza del paese.

Dietro a lui un bel bracco a macchie bianche e nere abbaia come un matto furioso accanto a un piccolo muflone grigio e snello, il quale venne subito a darci delle testate nelle gambe coi cornetti nascenti.

– Il nuovo comandante del distaccamento – presentava Cirelli – il cavalier Pirletti. Giusto si stava parlando di lei... e delle belle bambine. Dicevo: – Chiedine al cavaliere ch'è un buongustaio!

– Eh! il tenente si burla, – esclamò l'esattore, ma se la godeva un mondo, si vedeva, di quella patente di giovinezza – si burla dei poveri vecchi!

Ma intanto strusciava una bella ragazza che passava, per toccarle la mano. Ad una svolta si fermò.

– E loro non vengono alla messa?

– Alla messa? che è festa?

– Non vede che hanno tutti la camicia di bucato? È il santo del paese: e poi c'è un matrimonio coi fiocchi. Vengano, vengano. – E si volse a me con un sorriso. – Vedrà che bei costumi.... e che bei musini!

– Cavaliere! cavaliere!

Si entra in chiesa. Tutta Dorgali è lì: tutta la vasta navata è nereggiante di folla. All'altare quattro sacerdoti in paramenti gialli confabulano in gruppo tra loro: di mezzo scaturiva un fumo d'incenso. Un sagrestano incappato di rosso con una pelle sulle spalle, che pareva una continuazione del suo muso peloso di gorilla, reggeva il piccolo vassoio con l'anello; sui gradini gli sposi inginocchiati, rigidi, immobili. Sulle spalle di lei lo scarlatto, il broccato fiorito e l'oro dei ricami risaltano gaiamente: ha sul capo uno scialletto di damasco color viola e la balza della gonnella nera pieghettata è pure screziata in viola.

È una pittura sfavillante, fantastica, dove, giù dalla cupola, piovono frecce di sole: tutto, stoffe e figure, è bagnato da una luce d'oro, vapora in un pulviscolo d'oro, come un sorriso d'apoteosi.

Il prete officiante si volge, benedice i due colombi, porge loro l'anello, ed essi scendon giù rattrappiti dalla suggezione, vanno ratti ratti a inginocchiarsi nello spazio lasciato vuoto dalla folla: lei a sinistra, in fila con le quattro comari, lui a destra, in fila coi quattro compari.

La messa comincia. Un organo raffreddato manda dei muggiti rauchi, un gran pretone canuto vi ricama delle tremule modulazioni nasali. Tutto il popolo è inginocchiato in un raccoglimento di preghiera: non uno che bisbigli, non uno che volga il capo. La sola nota profana è data dal cavaliere, che bracca qua e là con un binocolo da teatro, mettendo in agitazione le devote, e dal gran naso sarcastico e irrequieto di un

signore, il quale bisbiglia e sorride accanto a lui.

È il nuovo regio commissario – mi dice Cirelli – un ex maggiore anche lui... ussaro *d' la veja* decorato a Montebello.

Avanti, isolata, la fioritura del gruppo nuziale, attira gli sguardi violentemente: ori pesanti, porpore e cremisi, una screziatura grave di mosaico antico. Le cinque donne, ingioiellate come madonne, stanno inginocchiate su dritte, stecchite nella preoccupazione di quella pompa ufficiale. Dietro, al posto d'onore fra le sedie, un gruppo di *toilettes* civili: le signorie del paese. Nastri, sboffi, pizzi, pennacchi, lanette bige e rosee, tutte le fanfaluche provinciali mettevano su quel colorito di quadro antico una stonatura chiara.

Ai lati, nelle cappelle, fra le esalazioni caprine, si accalca una folla scura, genuflessa di chiome incolte e bisunte, di barbe crespe od irsute, di pelli lanose. Quei montanari rossi, neri e bianchi, dai visi di lucumoni etruschi, quei tipici vecchi dallo sguardo profetico, dai barboni di Padre Eterno, si battono il petto, toccano con la fronte la terra, austeri in volto, protesi in atto di fervida supplica verso quel Cristo lassù in alto, a cui l'artista paesano ha pur dato una ghigna barbata e truce di latitante. La pietà e la fede distende forse per un momento i cipigli feroci, le anime raggrinzate dai rancori; unisce tutti in un pensiero d'amore.

– Non par d'essere in Europa – mormora il commissario, volgendosi a Cirelli e a me con un lieve sorriso di saluto.

No, non par d'essere in Europa; specialmente a guardare là nel mezzo, sotto l'arco della capace navata, dopo le teste impennacchiate della maestrina e delle figlie del dottore, le quali ci occhieggiano di sopra ai libriccini dorati, là dove si stende accovacciata per terra la folla delle uri. – Quelle centinaia di donne così brune, tutte eguali in bianco, rosso e oro, col seno sorretto da una striscia d'oro e gli occhi lucenti e il viso celato

dal *mucadore* fino al naso, danno l'idea di tante musulmane accosciate in una moschea, ravvolte nei loro feridgiè!

Ma invece.... *Sequentia sancti Evangelii*....

Tutti si levano con uno scalpiccio prolungato e sonoro, intuonano un cantico sopra un'aria di nenia.

*Benedicta et laudada
Subra a totus gloriosa
Mama, Fiza et Isposa
De su Signore.*

Gli uomini avanti, divisi in due schiere eguali dalla larghezza dell'altar maggiore, tutti nello stesso pittoresco costume, fan pensare ai cori di un'opera.

I quattro sacerdoti gialli si siedono da un lato su quattro sgabelli gialli, le urì ricascano giù sui calcagni. Ed ecco avanzarsi una larva di teologo ventenne in cotta e stola, il quale trincia tre segni di croce, si accomoda la berretta, poggia le mani alla balaustra, dondolandosi su e giù come per pigliar lo slancio oratorio.

– *Fideles et bonos cristianos*....

Il resto si perde in un'algebra di parole, in una salmodia incomprensibile, mugolata con la cantilena omelica appresa in seminario; or lamentosa per indurre alla pietà, or solenne od enfatica per accendere il fervore e la fede. Ogni tanto, per giudicar dell'effetto, saetta una rapida occhiata verso i quattro maestri, concentrati gravemente sui loro stalli, e getta loro in faccia delle dotte citazioni di Bonaventura, di Platone e di Tertulliano, che l'uditorio caprino deve certo pigliare per antichi briganti.

Ha l'aria dello scolareto che sostiene trepidante il suo primo esame.

Sotto a lui, appollaiati in gruppo sulle gradinate della balaustra, dei monellucci in brache bianche e gonnellini neri, svolazzanti a ogni mossa come ali di farfalla, levavano il capo a qualche urlo più forte, ascoltando con le dita nel naso e dandosi ogni tanto dei pizzicotti. Il sole scherza sulle loro teste ancora bionde, va a rompere con le immani spade di luce l'ombra della cappella di destra, ride un luccichio sui vecchi ori del grande altare sardo. Dalla tavola dell'altare su su fino alla volta è un intreccio di rabeschi, di ornati d'oro che s'inseguono sul fondo azzurro, un rococò senza simmetria di porticine, di colonnette, di fiorami: qua e là in qualche nicchia delle statuette goffe risaltano a tinte crude nella piccola mole di idoli.

E di quelle statuette colorate sono sparsi tutti gli altari della chiesa: santi guerrieri con la grande spada di latta, vergini con gli occhi celesti di colomba e la palma verde del martirio, e monaci e re e vescovi dalle enormi mitre; figure ingenue e primitive fatte ad immagine di quel popolo, quali grandi e quali piccine a seconda della gerarchia di santità e della venerazione ch'esse infondono in quei rustici cuori. Ad esse, come a numi tutelari, sono intitolate le tante chiesette sparse pei dirupi della montagna. E quando arriva il giorno della festa, allora se li portano in processione i loro piccoli vecchi santi, ridipinti a colori fiammanti; li portano fuori, in un bagno di sole, fra le balze e gli olivastri e l'azzurro a scampagnare fino alla cappelletta derelitta, chiusa per tutto il resto dell'anno; e poi, finite le laudi, la sera, se li riportano a casa, li ripongono sull'altare polveroso, per salvarli dalla devozione troppo manesca dei malviventi.

Il pretino si agitava nella sua cotta bianca, usciva in gridi stonati, cercando di compensare con la forza dei polmoni lo scarso vigore di quel discorso, distillato a freddo al lume di lucerna.

– *Mama* – doveva parlare della madre di Dio – *mama, su nome suave che invocat su pippiu....*

A un tratto quella vena fluida s'intoppa, si arresta. Gli occhi dell'oratore si sono incontrati col gran becco del regio commissario, spuntato di dietro a un pilastro e campeggiante in aria, proprio di faccia a lui, come per una canzonatura.

– *Su nome suave....* – Si ripiglia, s'impappina sotto l'ironia di quel naso ossessore, picchia tre volte il pugno sulla balaustrata, poi, sentendo al cervello le vertigini di una catastrofe, fa un tentativo disperato: con rapida mossa strategica salta dalla devozione alla Madonna al rispetto delle autorità, delle leggi e di *su regiu commissariu*.

– Sì – improvvisa levando il braccio e ripigliando l'aire – *su regiu commissariu, a cui tanta gratitudine devet custu populo, su regiu commissariu....*

Il regio commissario ora non sapeva più dove ficcare il suo naso: tutte le teste, come per un colpo di vento, si erano girate a guardarlo, tutti gli sguardi lo bersagliavano.

– Brigante, me l'ha fatta! – mastica tra i denti: ma poi subito impavido, come sotto i fuochi di Montebello, si è raddrizzato tutto nell'alta potente statura, le braccia incrociate, gli occhi sereni fissi sul pretino, che si scalmanava a gettargli addosso i fiori della sua eloquenza.

Intanto uno dei quattro dottori dell'areopago dalla concentrazione era scivolato nel sonno; le donne dello sposalizio, stanche di quella tiritera e della loro posa contegnosa, avevano scordato l'etichetta e si erano lasciate andar sui calcagni: un angiolo ribelle strillava nel fondo di chiesa. L'oratore arriva, bene o male, a riagguantar la sua chiusa, come un rottame di salvezza e a toccare il porto.

Poi la messa ripiglia in un alternarsi di canti, di nenie e di muggiti d'organo; i popolani si ributtano giù come caproni.

Noi si esce.

La sera, quando Cirelli è partito, ci eravamo già detti tutti i guai del passato e tutti i sogni dell'avvenire. Lui invidiava me che restavo, io invidiavo lui che partiva. La vita!

XII.

Affari di stato.

Sono a Parigi! sono a Parigi! Ho una bianca camera ariosa proprio rimpetto alle fonti, una tinozza d'acqua fresca e una servetta che mi porta il caffè in camera la mattina e mi dà il *buonas dias*³⁷ con un sorriso de' suoi denti bianchi. Ho spiegato alle finestre la fiamma di due tende algerine, dono esotico di mio fratello, le quali con quella fanfara di colori, hanno richiamato sul mio capo l'interesse e la considerazione di tutto il paese.

– *Per Deu! est unu sennore!* – hanno detto gli sfaccendati a crocchio presso la bettola a pian terreno, l'*Aragno* di Dorgàli. La signora del cancelliere, per la trafila di tre serve, mi ha fatto chiedere se erano ricamate o tessute, e lo stesso giorno mi è arrivato un biglietto indirizzato «*Al Nobil Uomo*». Sotto questi auspici sono entrato brillantemente nella mia nuova vita ufficiale. Ho diramato una famosa circolare alle autorità politiche e militari, – regio commissario e maresciallo dei carabinieri – ho fatto e ricevuto delle visite, ho conosciuto per via, nei crocchi, le principali barbe del paese, ho distribuito largamente sorrisi e strette di mano e ne sono stato ricambiato con bicchieri di vino di tutte le capacità e di tutti i colori.

Ah! da questi non si scampa.... Visitare una persona qui significa bere una bottiglia: qui, dove il vino è gloria paesana e domestica, ognuno ci tiene a farvi gustare il suo nettare.

– Via, signor tenente, senta questa vernaccina.... è di dieci

37 Nei paesi della Sardegna è uso di dare il «*buonas dias*» dalla mezzanotte al mezzogiorno e in «*buona sera o buenas tardas*» dal mezzogiorno in poi.

anni....

Ed è la vernaccia color d'oro, la dolce vernaccia vellutata e traditrice, è l'Oliena ferrigno e generoso, che vi afferra le fibre come un elisire di forza e di salute, è la carezza del fragrante moscato, tirato fuori dal santuario e offerto con un lampo e un sorriso d'orgoglio, facendo ben notare la vecchia data del cartellino, come altri mostrerebbe delle carte di nobiltà, scovate nell'archivio di famiglia.

– Questo, vede, era nero.... a forza d'invecchiare anche lui è diventato bianco.

E giù e giù.... bere dal maestro, bere dall'esattore, bere dal curato, bere al biliardo per la vittoria del cavaliere.... E non vale scusarsi, dire che vi fa male: si offendono, ci almanaccano sopra.... Non hanno quella facilità di spirito, quella duttilità dell'uomo civile, suscettibile di condiscendenze sorridenti, di compatimento e di transazioni bonarie, di tutte le piccole concessioni all'umor del prossimo, che pur sono la base del viver sociale; hanno sempre il cipiglio nell'anima come sul viso. Irrigiditi nelle loro tradizioni, chiusi nei loro pregiudizi, il loro carattere è rimasto a linee dure, primitive, come le creste aguzze dei loro monti. Per essi il riso si muta in smorfia, la gioia in ridda, il canto in mugghio. E tutto nella vita è rito, fino alla cortesia più banale, fino al bicchier di vino della visita. – Perché non beve il tenente? che ha con me? – E ci rimuginano su una giornata, ne discorrono la sera con gli amici, tutto almanaccano fuorché questo motivo così semplice: – Il tenente non aveva voglia di bere.

Bella gente però, fieramente caratteristica col fine profilo di medaglia balzante tra i lunghi capelli, tutti magri e svelti, stretti nel tradizionale severo costume. Ne vedo due dalla finestra che discorron tra loro, due figure da dipingere, con gli occhi di fuoco, i sopraccigli densi, le barbe piene, nere, d'un

nero matto. Sui giustacuori di broccato nero, modellati alle spalle robuste, dove la larga striscia di porpora e la *chintoria*, rabescata a vivi colori, risaltano gaiamente, portano un agile farsetto di taglio albanese e il gonnello nero svolazzante. Le larghissime brache fluttuanti fino al ginocchio, gli sboffi della camicia fuor della spaccatura delle maniche hanno un candore immacolato. Così gravi e composti e pittoreschi, la *berrita* rigettata sulle spalle, la mano sulla canna del fucile, fanno pensare a quegli antichi gentiluomini cacciatori, che il Bearnese amava; e sono invece due rozzi paesani che non sanno far l'O col bicchiere.

È curioso ed è bello veder in ogni paese, in ogni villaggio questo costume spiccato che par segnalare l'origine della razza e la natura dei luoghi, che uguaglia grandi e piccini, padroni e servi, e in cui la tradizione non comporta variazione alcuna per mutar di tempi o per capriccio di gusti. Veder quei piccoli pupazzi di cinque anni, affogati nel berrettone fino al naso, come i loro babbi e i loro avi, con la piccola *mastruca*³⁸ pelosa e il gonnellino, talora con lo sprone allacciato sul piede nudo, che galoppano come folletti scatenati sopra certi grossi bucefali.... Vi rammentano la mosca sul bue della favola del Clasio.

E lo stesso le donne: da quelle mummie indescrivibilmente rugose, col petto di cartilagine, tutte arzille nei vestiti fioriti, a

38 La *mastruca*, l'antica *mastruca* dei sardi primitivi, di cui parla anche Cicerone – *mastruca Sardorum* (Pro Scauro) e altrove: *mastrucati latrunculi in Sardinia* – tuttora abito veramente tradizionale e caratteristico della gran folla dei contadini e dei pastori, è una gran casacca senza maniche fatta con rozze pelli di montone o di capra cucite assieme. Quelle vecchie e forti *mastruche* campano spesso più del proprietario: rattoppate e rabberciate se le passano da padre a figlio come un retaggio. Non la lasciano mai, né di giorno né di notte, né d'inverno né d'estate: soltanto d'estate rivoltano il pelo in fuori. Così ripara dal caldo, dicono. Si vive d'illusioni!

quelle trottoline affogate fino agli occhi nel fazzolettone, (*sa benda*) con la piccolissima fascia che dovrebbe sorreggere – Dio le benedica! – il seno.... tutte uguali da capo a piedi come le educande d'uno stesso collegio.

Soltanto il lutto comporta nelle donne una variazione bizzarra. A lutto vanno con le vesti a rovescio. Rovesciano la gonnella con la gala fiorita, rovesciano il fazzoletto, rovesciano il bel giubbetto screziato dalla parte interna ch'è scarlatta. E poiché qui per nulla nulla sono in lutto – la morte di un biscugino, un cognato in carcere, e ora poi la retata che ha chiappato a tutti qualche parente – così non si vedono per le vie che giubbetti rossi. Meno male, è un lutto gaio: sovversivo, ma gaio!

Quest'oggi, dopo colazione, m'ero dolcemente assopito col naso sopra un profondissimo articolo – La baia di San Mun – quando mi scuotono due colpi secchi nell'uscio. Maledetto seccatore!

– Chi è?

L'uscio si apre senza risposta e nella penombra mi appare una specie di brigante, lungo, ossuto un ceffo torvo dal becco di rapace con la berretta ricalcata sugli occhi, e con un gran tamburo a tracolla.

– Ohè! Che volete?

Lui senza tante cerimonie spalanca un'imposta, accecandomi con un torrente di luce.

– Venivo a sentire se lei ha comandi.

– Che comandi! – scatto io indispettito – cosa diavolo volete che comandi?

– Se lei volesse gettar qualche bando....

– No! non voglio gettar nulla! nulla!

Avrei gettato lui dalla finestra tanto volontieri. Il becco adunco a quell'accoglienza si è abbassato un po' mortificato.

– Sa, io sono il banditore del comune e.... – soggiunse con un mormorio sommesso, quasi vergognoso: – sono anche il beccamorti.

– Che ti pigli.... E ti rivolgi proprio a me per commissioni?

Un'ombra di malinconia è passata su quella maschera di bandito.

– Eh! signor tenente, bisogna arrabattarsi per vivere!... sette figlioli sa, tutti in casa! sette bocche che chiedono pane....

L'accento di quel poveraccio sonava a vuoto, un vuoto di sconforto e di fame; il suo sguardo si è fermato sopra un paio di stivali alpini, ferrati, buttati a piè del letto.

– Se lei avesse un paio di scarpe vecchie.... lo vede, ho i piedi fuori – E siccome io non rispondevo: – quelle lì per esempio m'andrebbero bene.

– Ma quelle, amico mio, vanno bene anche a me.

Ho preso di sul comodino una manata di soldi e glieli ho dati. Lui mi ha guardato con quel suo fare tra il buffo e il macabro:

– Dio la ricompenserà!

– Speriamo bene. Allora, buon giorno.

– Buona sera.

– Ah! già.... buona sera!

L'effetto di quel pugno di soldi è stato disastroso. Dopo mezz'ora mi piomba in camera uno spauracchio di donna spettinata, vestita all'europa e a grandi scacchi bianchi e neri, come l'inglese dell'operette. Si siede sui miei calzoni a piè del letto, apre le braccia e mi spiega con due parole il motivo della sua visita: – Ho fame.

È la levatrice: la culla e la bara ravvicinate dalla comune miseria.

Poi è uno spilungone sbarbato, sudicio, scalzo, con un sorriso di scemo, il quale si offre di farmi un bastoncino. –

L'altro tenente si serviva sempre da me pei bastoncini.

Gli accordo anch'io il mio brevetto e scappo di casa per disperato. Girello un po' per il paese, per un dedalo di straducole nere e sconvolte, fiancheggiate da miserabili tuguri. Dei bimbi, dei cani, dei porchetti gialli e magri si rotolano nell'affratellamento di un'immensa sporcizia. Che antri, mio Dio! che terrore nero! Un pezzo di stuoia putrida, dove tutta la famiglia si rannicchia la notte, bocca a terra, i soliti due sassi nel mezzo, dove eternamente fuma quel po' di sterpi, e null'altro. Né un sedile, né una tavola, né un'idea di utensili: nulla. Il fumo che trapela per l'incannucciata del tetto, la fame che grida da tutti gli angoli, il sudiciume che squarcia gli occhi, il lento veleno della malaria che smunge ed uccide. Degli uomini vivono là dentro, mi guardano passare con aria stupita: accovacciata per terra una vecchia mamma di venti anni, bella ancora negli occhioni neri, dolcissimi, ma scheletrita, seminuda in un lembo di camicia, stringe al petto avvizzito una specie di cadaverino lattante. Altre donne filano sulle porte: taluna esplora la selva di un altro capo posato sul suo grembo. E mi vien l'idea che quelle teste non abbiano mai sentito il morso del pettine, che molti di quei visi non sentiranno mai la carezza dell'acqua dalla culla alla tomba.

Sbocco nella piazza e vado al municipio a far la conoscenza personale col regio commissario.

Ne trovo due di commissari: uno che viene, il maggiore di Montebello, l'altro che va, un delegato di questura. Hanno finito allora allora di darsi le consegne e chiacchierano e fumano.

Piemontese e napoletano. Un gran diavolo sui sessanta, asciutto e quadrato, una gran testa bizzarra, sbazzata a linee energiche, dove il becco dell'enorme naso aristocratico stava piantato come un paradosso: gli occhi tralucevano fra le borse delle palpebre ancor vivi e giovanili, una cicatrice gli solcava la guancia. Quel viso racconta la sua vita: una vita a linee rette.

L'altro, un ometto giovine, esile, col pizzo biondo e la furberia che gli schizzava traverso le lenti degli occhiali, col sorriso pronto e il gesto vivo, vero tipo del merlo napoletano gioviale, opportunista, amicone, che vi affibbia subito tanto di tu e vi tira dietro il frizzo sguaiatello. Carattere a linee oblique.

È il maggiore che mi riceve con la sua cortesia di *lord* inglese, è l'altro che m'investe con la sua parlantina meridionale.

– Una baraonda, tenente mio, una baraonda! non se ne capisce più nulla, tutto va a rotta di collo! Una cassa senza un soldo, un municipio che da due anni non paga nessuno e dove tutti strillano per esser pagati: maestri, guardie, usciere, becchino.... anzi questi si è rifiutato....

Ma proprio come se il lugubre funzionario l'avesse udito, il discorso fu troncato a mezzo da una stamburata sotto le finestre, seguita dalla voce del banditore, che gettava dei latrati incomprensibili, degli urli rauchi, disperati, come se gridasse la sua miseria e la sua fame a qualcuno che non voleva sentirlo. – È il nostro portavoce – fa con un gesto il piemontese. – Ma quando bercia fuori i miei decreti, in quel suo gergo ebraico, non li riconosco neanch'io. Sa che son costretto a dar udienza coll'interprete, come il Negus?

Vien bussato alla porta. – Avanti! – Ed entra lo spettro incappucciato³⁹ della guardia comunale. Si leva gli occhiali neri, scoprendo due occhi straziati dalla congiuntivite, cava di tasca la sua insegna, il berretto gallonato di rosso, e se lo calca in testa con dignità, per fare il suo rapporto.

– Che abbiamo, Sennu? – chiede il maggiore.

– Signor commissario, c'è nella via, dietro le case Spanu, un.... come si direbbe.... sa, dove scorre l'acqua....

– Un fosso?

39 Il cappotto nero di *orbace* col cappuccio calato negli uomini è segno di lutto.

– Un rigagnolo?

– Ecco! un rigagnolo: c'è un rigagnolo ch'è sempre pieno di immondezze. Naturalmente ne viene un odore....

Noi lo guardavamo con quel berrettino bisunto, con quella grand'aria di persona importante, aspettando dove sarebbe andato a finire col suo rigagnolo.

– Ebbene, fatelo pulire! avvertite quei delle case vicine.... anzi no, affibbate loro una buona multa. Che diavolo! devon saperle ormai le disposizioni municipali!

La guardia scrollava il capo, grattandosi la barba.

– Ecco signor commissario.... se dovessi dir la mia, per oggi.... per oggi sarebbe meglio avvertirli. Sa, è la prima volta che si dà una disposizione di questo genere.

– Ah! la prima volta?

– Eh! sì: il signor sindaco aveva ordinato che lasciassero pure stare: tanto quando piove c'è l'acqua che porta via tutto.

Il maggiore si è volto a guardare il delegato, il quale ha allargato le braccia con una mossa di assenso indefinibile.

– E aspettiamo l'acqua allora! aspettiamo l'acqua! – E quando il funzionario fu uscito: – Vedete eh, che gente? E così in tutte le loro cose.... attaccati come chioccioline al loro guscio di barbarie. È inutile, l'unica è di lasciar correre.... Sì, anch'io sulle prime me la pigliavo calda.... pulizia, illuminazione, scuole, levatrice.... diavolo! un paese di seimil'anime senza levatrice! E loro: – Perché la levatrice? che bisogno c'è? Le nostre capre non figliano senza levatrice?

– Anche le gatte – osservo io, timidamente.

– Ora c'è un'altra battaglia per i lumi. Non vogliono lumi, la notte per questi viottolacci a rompicollo. E sapete perché? Perché, dicono, i lumi servono a richiamar le fucilate. Già.... servono come punti di riconoscimento....

– Ah! ma io li faccio metter subito! – salta su il piemontese

– lumi dappertutto.... che diavolo! sta bene le fucilate, ma almeno se le pigli chi le deve avere! Non me le voglio mica buscar io per un altro!

Il commissario biondo si era alzato in atto di andarsene.

– Sicché lei è di partenza, delegato?

– Oh! io sono sempre in partenza! sempre in giro Pascolini! sempre in missione!

– Vuol dire che al ministero fanno un gran conto di lei.

Il delegato mi ha guardato col riso de' suoi occhietti arguti, il pizzo biondo fra le mani; poi accostandosi con un atto e un tono di confidenza, che si faceva sempre più partenopeo:

– Caro tenente, tu hai da sape' 'na cosa.... otto anni fa' i' so' entrato int'a' pubblica sicurezza.... Io, senti, non fo per dire, non so' mai stato 'na cima. Parlavano di Pascolini e vedevi storcer la bocca – Euh! Pascolini.... nu fesso! – I compagni: – Ah! chillo fesso i' Pascolini! – Al ministero: – Pascolini.... Pascolini.... Ne' chi è 'sto Pascolini? – Euh! nu povero fesso! – Ah sì? aspetta nu poco. Arriva Natale: – stavo a Salerno allora – piglio cinque pescatori a conto mio e comincio a spedir ceste di pesce a Roma, ai pezzi grossi del ministero. E lì capodivisioni e lì caposezioni e lì questori.... ma oh! pesci di sette e otto chili ch'era 'na bellezza vederli. Tenente.... nessuno me l'ha rimandati addietro, sa'!

Era impagabile. Parlava con aria placida, lisciandosi il pizzo, a pause, come per farci meglio assaporare l'ironia delle cose. Veniva voglia di baciarlo. E seguitava, le mani dietro il busto proteso verso di me, accompagnando con un dondolio in cadenza, il giro della frase, l'inflessione della voce:

– Vai adesso al ministero e domanda chi è Pascolini. – Pascolini? eh! nu grand'uomo! Pascolini? Caspita! chillo tene 'a capa 'n capo. E Pascolini di qui e Pascolini di là, e regi commissariati e missioni.... sempre in giro Pascolini; non c'è più

che Pascolini. Mia moglie in principio strepitava: – Ma sei impazzito a gettar così i denari! – Perché con questo sistema sono cinque o seicento lire che ogni anno vanno in malora. – Lascia fare – rispondevo io – torneranno a casa! – Difatti...

Si è interrotto, ha cavato di tasca un telegramma, e ce l'ha spiegato sotto il naso.

– Guardate: oggi m'arriva un dispaccio che c'è pranzo d'addio pe' nu capodivisione e vogliono due porchette all'uso sardo. E Pascolini tutta a' mattina in giro pe' trova' le due porchette....

Ha preso il cappello, si è accomodato le lenti sul naso:

– Se no Pascolini ritorna fesso un'altra volta! Caro tenente, statte buono, addio maggio'.... a più tardi. Mi raccomando, i lumi....

L'uscio si richiude dietro di lui: il maggiore e io ci guardiamo con un sorriso.

– È un ragazzo che promette – mormora il vecchio soldato.

XIII. *Saggia.*

Che bella notte! Non ho cuore di rincasare!

Ai miei piedi il paese è accovacciato nel sonno. La luna, da un cielo profondo d'oltremare, batte sui vecchi tetti arrugginiti dal tempo, sul campanile che sovrasta tutto bianco nel suo profilo di minareto. Nel fondo i monti d'Oliena hanno spettri fantastici di colossi veglianti. Un cane malinconico getta un latrato rauco, sperduto nella vastità della campagna.

È l'ora in cui ogni mortale si sente poeta e vorrebbe una donna, a cui susurrare i versi che passan nell'aria.

A un tratto un'ombra d'uomo intabarrato si stacca dall'ombra del muro, mi viene incontro. Istantaneamente mi fermo, carezzando il calcio della pistola.

– *Vostè non timas* – mi dice lo spettro, di cui riesco nel cappuccio a distinguere appena la barba; e lì comincia a bestemmiar fitto fitto nella solita favella indemoniata. Non arrivo ad afferrare che le parole – *su latitante* – ripetute a più riprese.

– Senti, se non parli chiaro, puoi andartene in malora. *Su latitante?* chi è questo latitante?

– Saggia. *Est parente miu.*

– Ah! mi compiaccio.

Questo nome ha svegliato d'un colpo tutto il mio interesse. Saggia è difatti uno dei banditi più noti del circondario.

Ebbene? ebbene? E lì a furia di «come?» e di *non disco*⁴⁰ e di farmi ripetere venti volte la stessa cosa, riesco finalmente a

40 Non capisco.

capire che il brigante, spinto dalla famiglia, covava una mezza idea di costituirsi; perciò, mi diceva l'ambasciatore, vorrebbe parlare con qualche tenente o con qualche capitano....

Naturalmente mi dò subito a incoraggiarlo.

– Giusto, giusto, sono in ottimi rapporti col sottoprefetto, col capitano dei carabinieri; posso interporvi, essergli utile.

Ma l'altro, coll'istintivo diffidente riserbo dei sardi, si è subito ripreso, per paura d'impegnarsi troppo. Oh! nulla di certo ancora: anzitutto voleva un po' sapere cosa gli potrebbe toccare se si costituisse subito.

– Lo saprà. Ditegli che lo saprà. Domattina subito scrivo al capitano dei carabinieri.

– Sta bene.

E mi ha dato la mano. Poi, voltata la punta del suo cappuccio nero, è rientrato nell'ombra.

Ho scritto al capitano: questi ha consultato il famoso registro e mi ha spedito, a volta di corriere, la risposta con l'estratto dello stato di servizio dell'amico. Al tempo stesso ricevo avviso dal Saggia di recarmi, solo e senz'armi, al Gologone, una grotta a due ore da Dorgali, nota per le sue acque e per le sue trote, dove avremmo avuto un colloquio insieme. Non mi è passata pel capo neanche un'ombra di esitazione. Quando un bandito sardo vi dà convegno alla macchia, sotto la guarentigia cavalleresca della parola, si è più sicuri con lui che fra una scorta di cento carabinieri. Un poscritto a tergo del biglietto, sigillato con una gocciola di stearica, aggiungeva di condurre meco un buon medico.

Là dove la cupa gola, rinserrata dai monti di Oliena e corsa dall'umidità verdastra del Cedrino, apre le immani pareti di

bosco e di macigno al sorriso soleggiato della bionda vallata, c'è un recesso intricato di rocce e di piante: una gran polla d'acqua sbocca dal freddo mistero di un crepaccio fantastico e forma, tra le stallatati, un laghetto turchino, chiaro tanto, che si contano i sassolini del fondo e le trote nere che scodinzolano ratte da un nascondiglio all'altro. Esce poi la bell'acqua fredda per vie ignote, gorgogliando tra i sassi muscosi, e par che ribolla; si trova una via nella terra frolla fra quelle macchie care alle pernici, scivola in cascatelle chiacchierine e si sperde nel rio. È il Gologone.

Una cinquantina di passi più là un uomo, nel costume rosso e bigio di Orgosolo, stava appollaiato in vedetta sopra un masso, il fucile fra le gambe. Scese giù non appena ci scorse, me e il dottore, e ci venne incontro salutando. Era un brunotto sulla trentina, basso e tarchiato, con la barbetta riccia, l'occhio vivo, mobilissimo, avvezzo ai sussulti di una vita errante, febbrile. Alla cintura portava una superba cartucciera a ricami.

– Siete Saggia?

– Sì signore.

Parlava correttamente l'italiano. Guardò un momento il dottore con un'occhiata d'imbarazzo: questi la colse a volo e si allontanò discretamente.

Io allora entro subito in argomento.

– Saggia, ho visto la vostra biografia. Voi siete sotto la sola imputazione del ricatto dei francesi.⁴¹ Vi posso quindi assicurare che se vi costituite adesso, non dovete rispondere di altra cosa alla giustizia

– E quanto posso buscarmi?

– Al massimo una quindicina d'anni di reclusione.

– Quindici anni.... – mormorò oscurandosi in viso, e rimase pensoso. – Me lo assicura?

41 Vedi il capitolo IX.

– Vi dò la mia parola d'onore.

– Quindici anni! – ripeté, poi, sollevando la faccia annuvolata: – Ora bisogna che mi consigli co' miei compagni.

E in così dire, mi volse le spalle e sparve in due salti fra i macigni e la nera boscaglia.

Passa un quarto d'ora e lo vedo ricomparir sotto le piante, confabulando con un gruppo di compari. Dopo molto discutere, se ne vengono tutti verso di me ed io mi trovo circondato da sette o otto figuri, armati fino ai denti. Trasalii dalla sorpresa: questo corteo non entrava punto nel mio programma. Ma Saggia fu pronto a rassicurarmi.

– Ripeta davanti a questi amici la promessa che ha fatto a me.

Quella ghirlanda di fucili era un avvertimento. – Bada che se c'inganni, anche quando non ci sarà più lui, l'avrai sempre da far con noialtri!

Io ho preso una posa solenne; la mano sullo stomaco, dove pare abbia sede anche la coscienza.

– Ti giuro sul mio onore che se ti costituisci ora, non ti piglierai più di una quindicina d'anni. S'intende, che se ne fai ancora qualche altra, allora non garantisco più nulla.

– Sta bene.

Il circolo si scioglie, si chiama il dottore, e con molti complimenti ci conducono ambedue in una grotta poco distante, dove un capretto, infilato in una bacchetta, arrostita al fuoco vivo. C'invitano e ci conviene accettare, sedere al loro pranzo.

Il vassoio è una pietra, sulla quale vien deposta la vittima: l'odore promette bene. Un bandito alto, barbuto, estraе la *leppa*, il terribile coltellaccio, che ha già lavorato chi sa su quante teste battezzate, e comincia a tagliare con dei colpi formidabili. Zac! zac! un pezzo saltava da una parte, un pezzo dall'altra. Un brigante correva dietro ai fuggiaschi, li raccattava, li ripuliva

colle mani e li ricollocava sul sasso.

– Noi non siamo signori! – si scusò Saggia, servendomi graziosamente con due dita nere il miglior boccone, un tocco di mezzo chilo almeno.

Io provavo un certo fremito, misto di curiosità, d'inquietitudine e di ribrezzo, nel sentirmi a contatto di gomiti con quei banditi, irti di pelli e di pugnali, i quali avrebbero potuto, così per un capriccio, infilarmi come quel capretto e arrostirmi a fuoco vivo. E vidi spuntar per contrasto fra due di quelle barbe il musino beffardo della mia piccola amica. Come avrebbe riso di quel suo riso, squillante al par di una fila di campanelli, a vedermi accoccolato per terra, in quella grotta, tra quei ceffi, con un tocco di carne affumicata, ch'io badavo a girare e rigirar tra le mani. Colgo il momento buono e con abile mossa lo faccio sparir dietro un sasso. Inutile! gli scellerati mi vedono colle mani vuote e mi forzano a pigliarne uno più grosso.

Una chiamata, rauca come un rantolo, venuta dal fondo dell'antro, ci fa voltare il capo; e vedo allora nella penombra ciò che non avevo notato nell'entrare cogli occhi abbagliati dal sole: sopra un giaciglio di frasche un figuro livido, emaciato, avvolto in luridi cenci, il quale pareva in partenza per l'altro mondo. Senza dubbio l'avean trasportato dal suo nascondiglio per farlo visitare dal medico.

– Ha avuto un braccio fracassato nell'ultima grassazione di Orgosolo – ci spiegano i nostri ospiti.

Il mio compagno si alza e si appressa al ferito. Mi appresso anch'io, incuriosito. Ah! non lo scorderò mai quello spettacolo! Il moribondo scioglie una sudicia pezzuola rossa, annodata sul braccio nudo, e scuopre un'orrenda piaga nerastra, imputridita, una fetida cancrena che rodeva mezzo l'avambraccio.

Torsi il capo con ribrezzo: il dottore rimase perplesso. Il

bandito levò verso di lui uno sguardo trepido di diffidenza, lo sguardo del manigoldo che teme d'esser capitato nelle mani di uno più manigoldo di lui. Gli è che difatti in questi paesi il dottore, per spedire al camposanto il suo prossimo, dà quasi sempre dei punti al più feroce latitante: il mio – miracolo! – era un bravo chirurgo, intelligente e flemmatico nella sua faccia rossa e tonda di formaggio d'Olanda, il quale s'era da poco tempo stabilito ad Orgosolo con un famoso arsenale di ferri e subito si era acquistato in tutto il circondario bella fama di operatore.

– Presto le bisacce! dell'acqua!

Getta via la giacca, apre il tremendo astuccio dei ferri che dà un freddo luccichìo e un brivido nella nuca: pesca nel fondo delle bisacce fasce e boccette, sventra pacchetti di cotone, si china, osserva ancora.

– Corpo! ma qui è tutto bacato!

E in così dire, estraee colle pinzette un verme lungo, rossiccio, poi un altro, un altro ancora. Indi colle forbici e col bisturi taglia, taglia, taglia, insegue il germe del male fino alla carne rossa, fino all'osso: pareva che scattivasse un prosciutto.

– A mali estremi estremi rimedi! – brontola, curvo sulla piaga. Tuffa nell'acido fenico puro dei batuffoli di cotone, e si mette a strofinarli forte sulla carne viva, a bruciare come un tizzone il misero braccio.

Io osservavo quel viso di cadavere, cerchiato di paonazzo attorno agli occhi dilatati, che ora, sotto lo spasimo, si colorava di due chiazze rosse: una contrazione ogni tanto alla piega della bocca, ma non un grido, non un gesto: gli occhi soli sacravano.

Quando il dottore ebbe bene imbottita di cotone la ferita, e avviluppata con una stretta fasciatura, lasciò in consegna ai briganti altre fasce e disinfettanti per le medicature dei giorni appresso; poi girando alternativamente lo sguardo sul ferito e sul

gruppo dei compari:

– Io debbo avvertirvi – disse – che son costretto a far la denuncia alle autorità. Sapete bene quando c'è ferimento....

Il bandito lo interruppe con un gesto del suo braccio sano, con la sua voce fioca.

– Ma niente affatto! Io mi rivolgo a lei, come a un mio medico particolare. Io invoco, come si dice?... il segreto professionale, secondo l'articolo 439 del codice....

Ci guardiamo in faccia il dottore e io, sbalorditi a quello sfoggio di erudizione, a quella lezione di codice, inflitta alla macchia, da un bandito. Poi, dopo aver fissato con Saggia il giorno e il luogo per la costituzione, alla quale sarei venuto col capitano dei carabinieri, si prende commiato dai nostri ospiti con grandi strette espansive di mano.

– Tra quindici giorni – sogghigna il dottore – quel moribondo là è capacissimo di trovarsi a un'altra grassazione!

Il capitano è arrivato stamani, chiamato da un mio dispaccio, e senza por tempo in mezzo, ci si incammina verso il convegno, un luogo lontano fra i monti di Orgosolo. Siamo in quattro: lui, io, un maresciallo e una guida, tutti senz'armi, ma con le bisacce delle selle gonfie di provvigioni da bocca e di buone bottiglie. Anche Bismark attribuiva a qualche buon sorso vari de' suoi successi di uomo politico.⁴²

Brutta mattina! Il vento soffia impetuoso e sconvolge nello stesso tormento le nuvole del cielo e gli alberi della selva. Di qua e di là della scorciatoia dirupata che solca il fianco del monte è una macchia scapigliata che precipita giù da una parte e sale dall'altra, un caos di pietre e di vegetazione, dove non

42 Bismark ne' ricordi di John Booth.

penetra lo sguardo. E la nera selva delle novelle, la vera selva che ai nostri paesi non si vede mai. E là dentro il vento urla e squassa: gli elci e gli olivastri si ripiegano gli uni sugli altri, come colti dalla stessa paura, in cerca di reciproco aiuto.

Ah! certo deve venire da assai lontano quel rombo e moltiplicarsi alto negli echi del cielo, nelle gole dei monti e nelle caverne per arrivare così vasto e potente. Par la voce dell'intera Sardegna urlante l'eterno malcontento da tutto il suo mare, da tutte le sue foreste, da tutte le sue sonanti scogliere.

Qualche parola smozzata, ripetuta nel fracasso, poi zitti, l'uno dietro l'altro pel dirupo, chiusi nel cappuccio dell'impermeabile. Nel fondo del mio *io*, tra l'orgoglio sodisfatto per quell'operazione condotta a bene da me solo, sentivo spuntare una voluttà acre nel trovarmi così, in quei luoghi, sotto la sferza dell'uragano, per un convegno di banditi; una voluttà oscura, non provata mai, che mi attaccava a quella vita forte, agitata e rischiosa, a quella lotta dell'uomo, con la forza e con l'astuzia, contro le potenze della natura e del mondo.

E io, il figlio raffinato dalla civiltà, ora la capivo, l'assaporavo questa vita, mi provavo invano a scacciare l'ossessione dei luoghi, di certi impulsi selvaggi, che si destavano in me: capivo che chi viveva là, sotto i grandi alberi neri, tra quei monti tragici, dove s'impennano ai sogni le ali della fantasia e si eccitano nella fierezza gli affetti, doveva berlo nell'aria il germe del bandito.

Oh! a che giovavano le manette e le fucilate? Mai, mai finché la Sardegna avesse la foresta e la grotta, il cavallo e lo schioppo, avrebbe fine la fosca ballata!

Il cavallo si ferma, io mi scuoto: eccoci arrivati a un ripido fianco di montagna, tutta macchiata di cespugli e di lentischi. È il luogo fissato. La guida getta nell'aria il lungo fischio sardo, che somiglia maledettamente a quello dei nostri beceri: noi si

smonta. Ed ecco, fra le pietre, vedo apparire la figura tozza e robusta del mio amico Saggia. Era senz'armi e si accostava esitante, fissandoci con occhi d'inquietudine.

Il capitano gli andò incontro con la mano tesa.

– Buon giorno, Saggia.

– Buon giorno.

– Sei solo?

– Sì, signore.

L'altro levò la mano verso la cresta.

– O quella gente lassù?

Si vedeva infatti sul ciglione roccioso, sfiorato dalla bambagia grigia delle nubi, un gruppo di uomini fermi, l'arme alla mano. Saggia seguì il gesto con lo sguardo, ma non fiatò.

– Perché non vengono? – seguì il carabiniere con voce forte, per farsi sentire anche da loro. Quando il capitano Ajello ha dato la sua parola, non c'è nulla a temere.

Allora uno di essi si stacca dal gruppo e giù a ruzzoloni per la china; ma vedendo che l'ufficiale gli andava incontro senz'armi, si leva anch'egli di dosso cavallerescamente il fucile e la rivoltella e si appressa colla berretta in mano. Era un gran bel giovinotto robusto, il brigante legendario dalla barba fluente, dall'occhio di lampo, magnifico nel costume scarlatto di Oliena. Mulas: il terrore dell'Olienese per la sua ferocia sanguinaria e il tiro infallibile del suo fucile. Suo esercizio favorito era di spianare lo schioppo a braccio teso, lanciare il cavallo al galoppo, girar bruscamente e.... pan! imberciare di botto il bersaglio.

Allora, dietro il suo esempio, si decidono a scendere altri quattro, che Saggia ci presenta: il Pau, Lo Vicu, Berrina e Virdis. Due soli rimasero lassù, diffidenti o sdegnosi: i fratelli Serra-Sanna. Erano insomma i nomi più noti, che m'erano arrivati le cento volte all'orecchio con un'eco di strage e di rapina, tutto lo

stato maggiore del brigantaggio. Il capitano li osservava col suo risolino ironico: erano quei demoni lì che da mesi e mesi gli facevano dannar l'anima!

Si offre loro del *Villacidro*, la delicata acquavite paesana; il Pau che si trova avanti, cambia colore, fa una smorfia....

– Eh! via! – esclama il maresciallo, e, rovesciando la testa sotto la stretta bocca della fiaschetta, tira giù una sorsata, porge di nuovo. Allora tutti bevono. E così quando la guida ci ebbe improvvisato una colazione al riparo di un ovile e ci trovammo tutti seduti all'orientale attorno alla tovaglia bianca, dov'era un appetitoso disordine di pernici e di carni fredde, noi si era sempre i primi ad assaggiare, per togliere anche l'ultimo sospetto che quello fosse un banchetto alla Borgia. Allora tra un bicchiere e l'altro, tra un boccone e l'altro, la conversazione, attizzata dalla parlantina irresistibile del capitano, guizzò qua e là, si scaldò, divenne generale.

Io contemplavo con avida curiosità quel circolo di delinquenti celebri, sui quali pesava un patrimonio di taglia e qualche secolo di galera, che avevano, essi soli, popolato un cimitero, e cercavo di fissare nella memoria le linee di quei volti, tutti i particolari di quella scena che avrei poi raccontato le tante volte. Forse domani ci saremmo trovati ancora faccia a faccia, per uccidere o per essere uccisi, e pensavo alla cosa strana di questa gente al bando dal mondo e dalla legge, pei quali la società si affacciava come un incubo di galera perpetua, senza spiraglio di speranza, e che pure avrebbero creduto sacrilegio di toccare un capello a quel capitano pallido e nervoso, che domani darebbe loro una caccia a morte, che aveva fatto del loro sterminio lo scopo della sua vita. Pensavo che non tutto doveva esser cattivo nel fondo oscuro di queste anime, se ancor vi guizzava un lampo di cavalleria e di onore.

Tra una chiacchiera e l'altra, il capitano era uscito a dire

ch'era stato di guarnigione a Catania.

– Ah! Catania! – esclamò Mulas come in un rimpianto. – Ci sono stato anch'io a Catania, quando ho fatto il soldato.

– Hai fatto il soldato? – domandano insieme due o tre voci.

– Sì, nel 70° Fanteria: ero col capitano De Angelis. Lo conosce lei?

– Eh! De Angelis! – riprese il carabiniere – altro se lo conosco! Siamo amici.

– Sta bene? che fa? Ah! che bravo capitano! mi voleva un ben dell'anima. Fu lui che mi promosse caporale.

Si arrestò sotto una nuvola d'improvvisa tristezza e ci fu un breve silenzio a quel ricordo degli anni d'onore, caduto lì fra quell'onta, come un fiore gentile recato di lontano, dal vento. E la stessa nube passò su tutte quelle maschere già accese dai vini, e uno stesso imbarazzo freddò di colpo la conversazione, come se tutti, per contagio, fossero colti dal malessere del loro passato.

– Eh! se mi ci volessero ancora a fare il soldato – sospirò il bandito – ci tornerei di corsa, sa? e farei il mio dovere!

Il capitano sognò per un momento di ripigliarsi quell'anima al suono di quella voce che sveglia sempre un'eco nel cuore di un antico soldato; qual cosa dell'antico palpito di patria, di battaglia, di onore, fremito di bandiere, rullio di tamburi, l'antico urrà! che grida nella memoria e nel sangue e spinge a rievocar con orgoglio i giorni passati all'ombra del tricolore.

– Perché non la finisci con questa vita? perché non ti costituischi?

Lui scosse le spalle, chinò il capo, riafferrato dal presente.

– Eh! ormai ce n'ho troppe io sulle spalle.... troppe! troppe!

Era già trascorsa più di un'ora. Il capitano dette il segnale della partenza.

– Di là – fece rivolgendosi ai briganti con un gesto largo

verso il sud – di là vi assicuro che avete per oggi terra libera e potete ritirarvi senza molestia di sorta. Di qua non garantisco nulla: sono stati comandati dei *servizi*.

Saggia strinse per mano e baciò tutti i compagni: l'addio alla selva, l'addio alla libertà. Parevano commossi: anche il delitto certo ha il suo cameratismo; quella vita da cignali condivisa tanti anni, la morte, la galera sfidata insieme le tante volte....

Mentre ce n'andavamo, e il gruppo immobile, con le mani sui fucili, ci guardava allontanare, Mulas fece un passo verso di noi.

– Signor capitano, se mai vede il capitano mio, lo saluti da parte di Mulas!

L'ufficiale si accostò a lui e, gli occhi fissi negli occhi, la mano sulla spalla, solennemente:

– Caporale Mulas, costituisciti! È il tuo capitano che te lo dice per bocca mia!

Lui scrollò ancora tristamente il bel capo erculeo e come in un presentimento della sua prossima fine:

– Tanto il mio destino lo so: è una palla di carabiniere!

E con un cenno di saluto lo vediamo raggiungere gli altri, involarsi nella furia del vento.

XIV.

Alle fonti – Scenette minime.

È domenica. La gente si sarà lavato il viso – penso con certa compiacenza, contemplando dalla finestra quelle quattro vene di cristallo fluido, e aspirando la frescura della bella acqua che chiacchiera senza posa.... Ma anche quei pochi viventi, che vedo animati da un salutare proposito di pulizia, accostano la faccia rasente il getto e si schizzettano appena le gote con la cima delle dita, come con un liquido corrosivo che va usato con precauzione.

Un gruppo di donne passa in abito da festa. Non ci sono fiori in Sardegna, perciò Dio, a consolazione degli occhi, ha supplito con le donne. E sul viso di tutte è un sorriso di letizia nel sentirsi così belle, quali forse si sentivano un tempo le lidie, le fenicie, le greche, e col misero frutto della terra e con l'arte delle agili dita si contornano di damaschi e di ori per esser più belle, come se, affrancate dai bisogni dell'umana natura, vivessero per una perpetua festa degli occhi e del cuore.

Sui corti giubbetti di broccato tutte le rose di maggio mettono una allegria di toni rosei, di sfumature tenere; dalle larghe maniche spaccate alla Stuarda, con ramicelli e borchie e ciondoli, la camicetta sgonfia in ampi sbuffi candidi. E passano così con un'ondulazione di stelo, col seno che pulsa liberamente dalla fascia di broccato, le gonne agili, finemente pieghettate sui piedi piccoli, le spalle strette in uno scialletto di seta, appuntato su quel vivo tesoro di capelli neri, il rosario di madreperla tra le mani e gli occhi bassi che saettano raggi di fuga.

Un grosso porco giallastro, inseguito dalla sferza d'un

contadino, va a ficcare il grugno fra quelle gonnelle. Urli, spavento, fuga, e risa dei passanti. L'animale, scacciato da una sferzata, corre ad annusare una piccolina, la quale lascia cascare la brocca e strilla come una disperata davanti ai cocci rotti e non ha cuore di tornarsene a casa per paura delle busse.

Arriva una gazzarra di straccioncelli, seminudi nelle larghe brache verniciate di sporcizia, ed eccoli a folleggiare attorno all'acqua, a rinfrescarsi la faccia con acuti stridi di gioia; il solo lusso, il solo gioco concesso a quell'infanzia abbandonata. Si bagnano, si stropicciano l'uno con l'altro e si asciugano al sole. Un tombolino ricciuto e barcollante, bello come un cherubino e sudicio come uno spazzacamino, perduto in un camicione che gli copriva anche i piedi, sballettava, strideva, incespitava, le braccine all'aria, eccitato da quella festa d'acqua e di sole. Serio, grave, in disparte, un morettone benestante di sette anni, vestito di una gran *mastruca* da bisavolo, con la cintura fiorita e le brachette stirate, contemplava quel proletariato con aria superba.

Quanti bambini, mio Dio, quanti bambini! Par che per ironia la natura si compiaccia di spargere qui più fecondi i semi della vita. Fra gli stracci e il sudiciume la razza fiera, in cui bolle ancora tanto sangue africano, prolifica regalmente. Ce n'è una nidiata di questi poveri braconi, sempre appollaiata presso la porta della caserma, attirata dall'odore della marmitta, come cuccioli affamati. Vivono lì presso la caserma, della caserma: ciascuno di loro ha il suo soldato protettore, il quale gli passa un avanzuccio del rancio e al quale, per sdebitarsi, il diavoletto va a sciaguattar la gavetta e la riporta su per l'erta piena, gocciolante della bell'acqua chiara.

Quando salgo la mattina per quel viottolaccio nero e sconvolto, in cima al quale la caserma, appollaiata fra i macigni, campeggia nell'azzurro come unertilizio, sento un cicalar fitto fitto, un passeraio incomprensibile, nel quale guizza qualche

nome di soldato: – Parolin! Antiga! Baltera! – Ma al primo luccicar de' miei galloni si fa un silenzio improvviso: si sente bene che si ripercuote anche in loro l'allarme istintivo, che il mio arrivo getta nel distaccamento. E che occhioni di timida curiosità sgranano addosso a quel despota, che fa gli urlacci ai soldati, e un capriccio del quale potrebbe spazzarli via tutti come un colpo di scopa, disperdere come un formicaio quel piccolo mondo abbarbicato alle vecchie mura, dove si è fatto il nido, dove ha trovato il suo cantuccio di provvidenza!

E sempre lì, ruzzanti da mane a sera, colle faccette brune già sgualcite e gli occhi lampeggianti d'intelligenza, svelti, agili, pronti come saette; piccole bestiole adorabili, che la natura ha fatte così bene e l'egoismo e la miseria dell'uomo ha gettato fra le immondezze e il vizio d'una strada.

Alla *sveglia* sbucano fuori da chi sa dove: al *silenzio*, chiusa la porta, si sperdono chi qua e chi là, dopo aver dato la buona sera e una stretta di mano ai loro grandi amici.

Hanno una mamma? hanno un babbo? o sono di que' tanti figli di nessuno, raccattati sotto un fico d'India e allevati a suon di busse, i quali, fatti grandi, daranno abitanti alla macchia, bersaglio alle palle dei carabinieri?

XV.
La pelle del prossimo.

Finalmente stanotte in un conflitto i carabinieri hanno ammazzato il famigerato Berrina. L'eroe dell'impresa è stato il nuovo comandante la *stazione*: un vecchio e grosso sottotenente dai capelli grigi, con due grandi occhi stralunati a fior di testa, un'aria tra il bonaccione e lo spaurito, al quale par che vada a pennello il nome che mi bisbigliò il primo giorno, presentandosi con un gran salutone: Curato. Ha una bella signora bionda per moglie e tre bambinoni, cogli occhi stralunati come papà, sempre in ufficio attaccati alle sue ginocchia.

Subito, fin dal primo momento, si è acceso per me d'una fiera simpatia: ogni mattina viene a prendermi in quartiere e mi si confida e versa nel mio seno tutti i furti e tutte le contravvenzioni che passano per il suo ufficio. E quando faccio per tornarmene a casa:

– No, vieni, un altro girettino!

Io, figuratevi, stavo puntando una morettona la quale mi faceva gli occhi dolci e sentivo ronzarmi confusamente agli orecchi di una vanga che avean trovata in un ovile, e che il brigadiere non avea fatto rapporto e l'avevano punito di *sala di rigore* e non so che altro. Meno male che Curato, pur che abbia uno il quale mostri di starlo a sentire, non domanda altro. Io ogni tanto accennavo di sì, per compiacenza, ma ero sulle spine. La bella mi dava un'ultima sbirciata colla coda dell'occhio e stava per svoltare, e lui si era piantato nel mezzo di strada per riscaldarsi meglio e mi dava una gomitata secca nello stomaco a ogni argomento che tirava fuori. – E poi la vanga? Ah! e l'uscio

scassinato? e quell'altro che non si fa più vivo? – Io l'avrei strozzato.

In fondo lo credo un gran brav'uomo che si trovi a disagio nella sua giubba di carabiniere, abbottonata fino al collo.... Ma non si sa mai! non si sa mai! è meglio discorrere della pioggia e del bel tempo.

Son salito all'esattoria a pigliare il cavaliere per la solita passeggiata serale: lo vedo subito con la sua faccia rubizza e ridente inquadrata nello sportello, al quale si pigiava un gruppo di paesani.

– Oh tenente! passi, passi.

Spingo l'uscio, entro nell'ufficio. Due tortore fuggono tra i fasci delle carte, il cane si scuote tutto e viene a chiedermi una carezza coi buoni occhioni gialli, il muflone, accovacciato sotto una tavola, mi sogguarda con l'occhio melenso e seguita a ruminare. Il regio commissario, seduto in un canto, col suo berretto da inglese e la pipa di radica in bocca, era immerso nella lettura del giornale.

– Lei permette, eh? tenente – mi dice il cavaliere – finisco di sbrigar questa gente.

E porgeva un resto di moneta a un bel tocco di comare dal seno tentatore, cercando di chiapparle le dita. Quella allungava la destra, la ritirava, si schermiva, mostrando in una risata tutti i denti bianchi come mandorle appena sbucciate. La scintillaccia guizzava negli occhi di lui, il baffo sinistro era più arricciato del solito: sbagliava nel metter le firme, nell'applicare i bolli, rideva, scoteva il capo, sacrava, dando la colpa di tutto alle donne.

– È inutile; dove c'è femmina, non se ne fa una buona!

La sghignazzata che rispose dal gruppo dei paesani, fu

troncata a mezzo dall'apparizione di un'ombra d'uomo vacillante, perduta in uno squallido vestito nero, un viso di trapassato, dove due lenti verdi lasciavano travedere le pupille semispente. Un braccio gli penzola inerte nella manica: par l'immagine della sventura e della fame. Si arresta sulla soglia soffocato, come oppresso da mille trafitte.

– Chi è? – domando nell'orecchio al commissario.

– È Antonio Dore.... sa, quello perseguitato dal Berrina.

– Ah! quello dal bando....!⁴³

Nella stanza si era fatto un silenzio profondo. Pareva che su quel folleggiare di chiacchiere e di riso fosse passato uno spettro tragico, che concentrasse in sé qualche fato crudele d'iniquità o di sciagura. Il cavaliere aveva preso una ciera impassibile da agente del fisco.

– Se lei non veniva, si trovava a qualche brutta sorpresa, sa?

Lo spettro allargò un braccio di Cristo schiodato.

– Ma come ho da fare, me lo dice, signor cavaliere? come ho da fare se non posso! – e si lasciò cadere faticosamente su di una sedia. – Non posso! Eppure lei lo sa.... lo sa in che acque mi trovo!

L'altro seguiva a buttar delle cifre sui registri, staccava le bollette, contava i mucchietti di rame che dalle mani nerastre e callose gli passavano per il finestrino, e brontolava volto al Dore:

– Le hanno già accordato due proroghe... Tutto quello che il governo poteva fare per lei, l'ha fatto.

Il miserando vecchio ebbe una scrollata di testa e un barlume di sorriso passò sulla sua bocca amara e stanca. Poi, accortosi che il commissario e io si bisbigliava qualcosa di lui, disse rivolto a me:

43 Vedi il capitolo IV, nota 10.

– Domandi, domandi chi era Antonio Dore cinque anni fa! domandi se c'era un altro che gli potesse stare a pari in paese! prosperità, salute, denaro, tuttociò che può far la vita felice.... appena conoscevo il numero de' miei buoi, appena quello delle mie *tanche*.... Ma il giorno che quel dannato mi si scatenò contro.... guardi qua – e indicava l'altro braccio e la mano rattratta, scheletrita – me lo fracassò con una fucilata che mi lasciò per morto a terra.

– Ma ora ha avuto anche lui la sua – osservò il commissario.

Un lampo verde guizzò sotto gli occhiali del vecchio.

– È poco la morte – mormorò. – E quello che ho patito io in questi quattro anni, dopo il maledetto bando?... sfuggito da tutti come un appestato, chiuso in casa senza poter vedere le mie terre per quattro anni!... per quattro anni, signor tenente, quattro anni chiuso in casa senza un servo, senza un cane che mi portasse un fascio di legna.... domandi domandi che magona era la casa d'Antonio Dore. Ebbene io e quelle otto creature e quella disgraziata della loro madre non s'è toccato carne questo inverno.... e se si è voluto accendere il fuoco, s'è dovuto gettar nel cammino le sedie di casa.... tutte le sedie, signor tenente!

E una lacrima gli colava di sotto la lente per la faccia gialla e scarna.

– D'altronde – saltò su il cavaliere tra stizzito e commosso, cercando di sviare il discorso – d'altronde c'era da compatire anche gli altri.... Dopo l'esempio del Carrara e di quei contadini.... cinque che tardarono ad obbedire al bando e cinque freddati un dopo l'altro!

Il Dore parve non udirlo, indifferente a tuttociò che non era il suo dolore....

– Eh! si fa presto – mormorò – si fa presto a esiger le tasse! le tasse di che? andate a vederla la mia povera roba.... le case

vuote, i pascoli deserti, il bestiame ucciso.... Cinquanta capi di bestiame grosso scannati in una notte.... è roba, sa? Veniva da piangere a veder que' bei vigneti abbandonati come *tanche*, i muri crollati, le uve disperse.... Per due anni sono andati i carabinieri a vendemmiare e poi... Ma perdio! – gridò stringendo il pugno – giacché pretendete le tasse, proteggetemi i beni, salvatemi la vita! Mi avete lasciato saccheggiare e massacrare, mi avete spinto mezzo nella tomba e ora mi strozzate l'ultimo fiato, mi minacciate del sequestro!

L'esattore si strinse nelle spalle, sgranando gli occhi e allargando le braccia come un uomo in lotta fra la compassione e il dovere.

– Caro Dore, lei ha tutte le ragioni di questo mondo, ma che ci posso io, me lo dice? Vuol che paghi io per lei? Le dica al sottoprefetto queste cose!

– E non gliel'ho dette! ho fatto poche gite fino a Nuoro! E poi? mi hanno accordato una proroga. «È tutto quel che possiamo fare»: la solita canzone. Eh! già.... a lui lo stipendio corre lo stesso, ma io.... con otto creature....

Una stamburata dal di fuori gli troncò la parola. Si stette un momento in ascolto.

– Sente eh? sente? – e il Dore ebbe un gesto verso la finestra, per la quale arrivavano i latrati del banditore. – A sedici lire del grano comperato per mezzo scudo! E c'è una legge che protegge quei banditi lì, ladri del nostro, sangue!

Era difatti il bando d'un grosso usuraio, che rivendeva a prezzo esorbitante il grano incettato due mesi prima per pochi baiocchi. Shylok, a quanto si raccontava, non era che un novizio a petto di costui. Per quattro pani prestati a un tale del paese si era ripresi venti chili di farina; a un altro, per un ettolitro di grano, avea fatto firmare una cambiale di cento lire. Venuta la scadenza, chiappato il disgraziato coll'acqua alla gola, gli aveva

fatto rinnovare la maledetta firma per centocinquanta lire. Alla nuova scadenza l'aveva citato senza misericordia davanti al pretore e fatto condannare nei danni e nelle spese per quattrocento lire.

– Ma non siete buoni fra tanti a stroncargli le ossa dalle legnate? – saltò su il commissario rivolto al messo, un paesano infarinato d'abbaco e di grammatica, il quale sfogliava un fascio di stampati. – Da Galtelli intanto l'hanno fatto sloggiare a suon di fischi e di sassate.

– Se ne hanno paura come del fuoco! – rispose il paesano scrollando la testa. – Qui è padrone lui, che vuol farci? Lui fa da procuratore, da sensale, da accollatario, da.... insomma ha le mani in tutto: i piccoli proprietari li tiene tutti stretti nelle grinfie....

– Via, siamo giusti – riprese il commissario volgendo il viso verso di me – non hanno poi tutti i torti a lagnarsi dell'abbandono del governo. Tanto per dirne una, o dopo la venuta dei Sovrani, dopo tante belle promesse, che ci voleva a chiedere un credito di due o tre milioni? – due o tre milioni, non di più – e impiantare una buona volta qua e là qualche monte frumentario? Si spazzava via questo lerciume vergognoso dell'usura, la gran piaga delle campagne, e si era già un bel passo avanti nella via della rigenerazione.... Perché insomma, un disgraziato contadino che vede andar nelle canne di quei vampiri tutto il misero frutto de' suoi stenti e delle sue fatiche, con che cuore può coltivare il suo pezzo di terra? Non le pare?

– Sarebbe già un gran passo avanti – risposi io approvando – oh! certo.... Per fortuna però se l'usuraio stilla ogni mezzo per dissanguare il suo povero prossimo, questo ha delle trovate incredibili per sfuggire ai suoi tentacoli. Quella di vender mezzo tetto, per esempio, come fanno qui, non m'era mai balenata pel cervello. Da noi quand'uno è ruzzolato nella estrema miseria,

quando proprio non vede nella vita alcun spiraglio di speranza, si butta nel fiume, s'impicca, insomma la fa finita. Qui no, hanno ancora un'ultima risorsa: scoperchiano mezza casa e vendono i tegoli, le travi, l'incannucciata. Ci vuol dell'immaginazione, via!

– O quella di portar via le case? – salta su il cavaliere, picchiando il timbro sopra una bolletta – quella di trasportar le case l'avevo sentita raccontare come una meraviglia dell'America. Nossignori, è successo anche l'altro giorno a Galtelli. L'agente doveva eseguire un sequestro: vanno sul posto.... la casa non c'è. Confrontano la mappa: tutto combina, tutto è preciso, meno la bicocca da sequestrare. S'informano dai vicini. – Il Tale? ah sì, stava qui, ma è andato a trasportar la sua baracca, sasso per sasso, lassù in vetta a quel poggio. – Intanto, capite, si guadagna tempo e....

S'interruppe con un gesto verso la finestra, dove le montagne paonazze balzavano in un meraviglioso tramonto di sangue.

– Lo sente?

– Chi?

– Il mio cane. È scappato, maledetto! Lo sente che abbaia in fondo al paese?

E appressato uno zufolo alle labbra, cacciò un fischio lungo, acuto da squarciare gli orecchi.

– Eh! lo lasci fare, che diavolo! Come vuol che si perda fra queste quattro strade!

– Ma no, gli è che va a ficcarsi in tutte le case.... sa, dove son solito andare la sera....

– Ah cavaliere!

– Entra là col naso in aria, fiuta, abbaia.... capirà, è compromettente. – Oh! il cane dell'esattore! pare che vi conosca eh, comare? – Le donne mi si raccomandano: – Per carità, non ce lo porti più il suo cane! – Maledetto! lo sente? lo sente?

E fischia.

XVI.
Ferretti a Miles.

Oniferi.

È ormai più d'un mese che, dopo la breve sosta di Lula, mi sono appollaiato in questo incavo della montagna, e più mi guardo attorno col desiderio di mandarti qualche notizia, più mi persuado che l'oggetto più interessante è ancora il mio individuo, migliorato da tanti giorni di filosofica solitudine e confortato dal pensiero di una non lontana resurrezione.

Non dico di non averlo cercato anch'io il lato interessante e caratteristico di questa vita e di queste genti, ma forse perché mi sento moderno e voglio bene a questo mio povero secolo così bistrattato, io in queste vestigia a sprazzi di latino, di saraceno e di spagnuolo, in questi costumi di un altro tempo, in queste tradizioni di ospitalità ad oltranza e di vendetta a qualunque costo non ci trovo proprio nulla di straordinariamente e di spontaneamente fiero. Mi pare un paese solennemente svisato sotto tutti i rapporti, vittima di false idee sentimentali, più che d'ogni altro malanno, e di pregiudizi e di convenzionalismi – ah! la brutta parola! – assai più puerili e più feroci insieme di quelli che hanno tanto rivoltato il Nordau contro la moderna società raffinata. In fondo mi par che tutto si riduca a un'idea falsa dell'onestà e incompleta del lavoro. Un po' per naturale tendenza ho guardato prima le donne; – lo stato della donna, tu lo sai, è l'indice più sicuro della civiltà di un popolo – ebbene le donne di qua portano la benda sul viso, non ti guardano in faccia e non ti dicono *buonas dias*, a sentir loro e i loro compari, serbano ed

esigono a prezzo di sangue una fedeltà antica, ma in realtà.... oh! in realtà vengono assai volentieri a Canossa, pur che si sappia opportunamente cercare.... una contessa Matilde.

Qua, più che altrove, la tanto vantata morale è tutta nel salvarsi dalle forbici della maldicenza, è tutta una finissima ipocrisia, che si rivela anche nel vestito, in quel velarsi quasi completamente la faccia e nel lasciar travedere con grazia infinita le bellezze del seno.⁴⁴ A Orgosolo, a Oliena, a Galtelli, a Orosei, a Dorgali, a Orune.... sono fior di ragazze, le quali fanno le ritrose tra i compaesani e poi l'inverno emigrano, cacciate dalla miseria e dalla mania del vestito bello, e tornano con un *zipone* fiammante sulle spalle e con un gruzzoletto nel seno.

Aggiungi a questo la barbara usanza medioevale, che vive ancora nei paesi del centro, di fidanzare le fanciulle, appena nate, a uomini già maturi, per estinguere antichi rancori; sì che si vedono dei vecchi patriarchi accoppiati a bimbe piccine, esili, sfiorite prima ancora che sbocciate.⁴⁵

Eh! via le Lucrezie sarde e i loro sdegni austeri e la palla nell'uscio e le vendette feroci e tutte le altre fole, create forse dalla fantastica gelosia degli stessi mariti attorno alla fragilità delle loro compagne, come una palizzata di terrore.... Senti, mi

44 MANTEGAZZA – *Profili e paesaggi sardi* – Milano 1870.

45 «Il Valery, descrivendo i costumi di Bitti, parla di bimbe date a vecchi che le allevano a modo loro e poi le sposano. Certe vecchie di Orune mi assicuravano che, tempo addietro, nel loro villaggio, per ragioni d'interesse e di conciliazione, uomini di cinquanta e sessant'anni aveano perfino sposato bambine di otto; la cosa si faceva naturalmente con la massima segretezza per eludere l'intervento della legge, ma tutto ciò accadeva con pienissimo accordo delle parti interessate.... Eppure si è scritto che l'adulterio in Sardegna è pressoché sconosciuto, che la donna sarda giudica una cosa fuor di natura tradire suo marito; ciò può esser vero, è però da supporre che nella gran regola generale non manchino le eccezioni, e poiché son cose che non si portano in piazza, può anche darsi che le eccezioni siano tante da seppellire la povera regola!». POGGI, op. cit.

sono convinto ancora una volta che la natura di un paese può essere selvaggia o ridente, i costumi primitivi o raffinati, ma che le donne, amico mio, su per giù sono sempre le stesse.

E il brigante leggendario? l'eroe di tante novelle e di tanti romanzi paesani, quel fiero carattere di sognatore e di ribelle, insorto contro le ingiustizie e i malanni di questo basso mondo e che sembra arieggiare nella tradizione isolana ai Nial e ai Bard delle saghe scandinave e al Teoclimeno dell'Odissea.... che è mai, dimmi, questa figura nella Sardegna d'oggi? Un camorrista vagabondo, ladro per mestiere e assassino per vanità e per bisogno; un impasto di ferocia e di ricatto: è il verme nato in un vecchio corpo putrefatto.

E ne cantano l'audacia, la generosità, il coraggio! bel coraggio di tirare una fucilata nella schiena di un cristiano, protetti dalla complicità del bosco e della notte e dal silenzio dei compari! Ma si è mai visto uno di questi eroi avventarsi sul nemico in lotta eguale, faccia a faccia, e piantargli il coltello nel cuore? Si sente mai di qualcuno ammazzato in rissa, d'una di quelle audacie sanguinarie, ma orgogliose e ribelli, che fanno simpatizzare con tante figure di masnadieri tramandateci dalla storia e dall'arte? No, le loro vendette sono sempre all'oscuro, all'agguato. Oh! quand'uno è morto.... allora sì gli tagliano testa, gambe, braccia, allora sì che inferociscono in mille modi!

Nei paesi c'è una bettola per ogni cento abitanti e la domenica è la festa delle sbornie. Gli altri giorni vanno al campo a cavallo, graffiano la terra con certi aratri sul modello di quello che servì a Romolo per tracciare la cerchia di Roma, non danno nulla al suolo per farlo produttivo: più esercitano a preferenza l'arte piana, facile ed eminentemente contemplativa della pastorizia.

E la terra è fertile e i vini sono generosi come nettare, e su tutti i greppi biancheggiano selve di olivastri, che aspettano

indarno da secoli la mano pietosa dell'innestatore. – Le tasse – mi dirai – l'usura, le tariffe.... – Tutto vero: ma anche l'indolenza, amico, quell'indolenza atavica che porta il sardo al disprezzo di tuttociò ch'è opera di mano e sforzo d'intelletto. Negli orti rigogliano le erbacce, i tetti delle case sono sfondati, i vetri in frantumi, i muri crollanti, e sulla soglia il padrone con la testa in seno e gli occhi morti.... a che pensa? a nulla: è assorto nel vuoto.

Tutto questo, non per fare una stizzosa requisitoria alla terra del nostro esilio – già ti sarai accorto che sulle imprecazioni dei primi giorni è passato un velo di dolce e sonnacchiosa filosofia... – ma a proposito di filosofia: l'unica persona del paese che frequento e con la quale al fresco della sera faccio di lunghe chiacchierate, è un piccolo proprietario sessantenne, la cui moglie, rotonda e fresca come un cavolfiore, troneggia eternamente col suo faccione paffuto di Pandora dietro il banco della rivendita di tabacco: un contadino di poche lettere, ma di acuta intelligenza, senza preoccupazioni per la numerosa e bella prole che Dio gli ha regalata; un tipo di savio, ottimista e contento del proprio stato. È sudicio come tutti gli altri, ma i carabinieri me l'hanno dato per onest'uomo e credo che sia. I suoi sessant'anni di esperienza e di raziocinio esercitato sempre sui semplici esseri e sulle semplici cose, lungi dalle complicate astruserie della morale cittadina, si sono condensati in una specie di filosofia, il cui soggetto non è mai Tizio né Caio, ma è sempre *l'uomo*, e nella quale l'idea è sempre giusta e la conclusione, ciò che più monta, è sempre sana. Io me lo sto a sentire ch'è un gusto e mi par di udire un discepolo di Seneca o di Platone con quelle massime di un'evidenza infantile e che pur sono la base della morale, come le quattro macchine semplici sono la base di tutte le più miracolose costruzioni meccaniche. Quando, cosa rara, divaga un po', faccio le viste di tender più

che mai l'orecchio e l'arco dell'intelligenza, e guardo invece con occhio concupiscente una sua bella figliola che porta a spasso coi vertici al cielo una quantità di ben di Dio.... basta, parliamo d'altro.

E tu, dimmi, sei sempre innamorato come un gatto? Io vivo di libri e di corrispondenze impersonali: nei primi giorni specialmente ho scritto, ho scritto, per tenere il contatto col mondo dei vivi. Ho scritto a una dozzina di amiche, a due di amici, mi son ricordato perfino d'un vecchio prete, mio antico maestro di collegio: una di quelle crisi d'espansione che proviamo noi esseri socievoli, quando ci si trova piombati di colpo nell'isolamento, una frenesia epistolare sfogata in un fascio di manoscritti, che, ripuliti da un purista e lanciati da un buon editore, avrebbero forse un successo. Indovini? Non ho ricevuto finora in risposta che una lettera, una cartolina e un giornale.

La lettera è del vecchio prete, la cartolina è illustrata: un cammello e un beduino con sotto mezzo rigo di complimenti: il giornale è di *lei*, un giornaletto mondano con una poesia cerulea, marcata da un frego di lapis, e sotto: «Saluti!»

Tutti dimenticano, mio caro, quando manca quel fondo d'interesse ch'è la trama di ogni amicizia come di ogni cosa umana. Un esiliato non serve più a nulla e a nessuno. Allora... a che pro? Dopo, al ritorno, una scusa si trova sempre. – Sono stato tanto occupato sai... *l'influenza*, i figlioli, gli affari.... Ed eccoti un piccolo esempio dei voltafaccia del mondo.

Avevo un amico fedele, indivisibile, e quello mi è morto, morto annegato. L'altro giorno s'era rimpinzato troppo a desinare; è andato per bere in un catino fondo e c'è rimasto col muso dentro.

Povero Ciccio!

XVII.

Le bagnature del buon Dio.

Fa un caldo orribile. Quella muraglia di roccie che ci sta sul capo, incendiata dal solleone, sembra un focolare di calore. Beato chi può scapparsene alle brezze marine della vicina Gonone!

Delle cavalcate passano, dei carri ombreggiati da lenzuoli, e dentro quella baracca gonfiata dal vento è un mucchio di stuoie, di materassi, di fagotti, di donne rannicchiate coi bambini in braccio: tutto il nido domestico. Vengono di lontano, dai paeselli infuocati della pietra, e vanno in quei trabiccoli, ondulanti come tartane ai sobbalzi della via, al passo filosofico dei buoi, a sciacquare i loro guai nella freschezza dell'acqua, a scordare nel tuffo le pene dell'annata.

Al mare! al mare! Talora è un cavallo, che per monti e dirupi trasporta da solo un'intera famiglia. Padre, madre, marmocchio, bisacce, tutto sulla groppa della povera brenna arretrata.

E anche noi una bella mattina, approfittando del passaggio di un ispettore delle poste, un Piemontese che soffriva.... la nostalgia del mare, si mette su una comitiva e.... a Gonone!

Ci volle del bello e del buono a tirarsi dietro il commissario: lui così posato e amante dei propri comodi, arrugginito ormai in tutti i muscoli dopo quindici anni di onorato riposo.

– Proprio per la compagnia – disse alla fine, lasciandosi trascinare – e per far piacere a voialtri.

Il cavaliere comparve in un costume da contrabbandiere di

fustagno scuro: scarpe ferrate, cartuccera alla vita, fucile alla spalla; in testa un cappellone da piantator di zucchero, requisito dal dottore.

Si parlantò un poco davanti alle piccole sciagurate brenne, che aspettavano all'entrata del paese.

– A me uno tranquillo! – strillava l'agente delle tasse. Per il commissario erano tutti troppo piccoli: allora gli portano un grosso cavallo ottuagenario con le costole visibili a occhio nudo, l'occhio filosofico, il labbro ciondoloni e i piedi in fuori come un maestro di ballo. L'ispettore, un nanetto grigio, gesticolante, tutto testa e cappello, con due gambucce storte, gettò un'occhiata diffidente sugli otto musì rimminchioniti, poi, osservando con sgomento l'unica cavalcatura rimasta libera, disse alla guida che si preparava a reggergli la staffa:

– Vai, vai; monterò più in qua.

– Dunque? partenza! – Il cavallo del commissario si piega sulle ginocchia sonnacchiate, quello dell'agente piglia la via di casa. Lui allora se lo fa condurre per la briglia da un paesano rimorchiatore: così duro duro, i piedi in fuori, le braccia ballanti, assomiglia ad uno di quei fantocci di cencio, che si portano in giro per le strade l'ultimo giorno di carnevale.

E via tutti, chi al passo, chi al trotto, su pel sentiero intagliato nell'erta selvosa costiera, che dallo stradone di Cagliari mena a Gonone.

Che meravigliosa vista di lassù! Il sole non s'era ancora affacciato sull'aspro ciglione dentellato che copre il mare e al di qua tutto era immerso in un'ombra violetta, in una bruma di sogno. Sul capo cespugli spioventi, pinnacoli neri in equilibrio; sotto, l'abisso: più là la pallida vallata spaziava in sfumature di verde e di grigio, solcata, tagliuzzata, tormentata da un'immensa rete di viottoli, di siepi, di muretti, incrociantisi sui mille minuscoli poderucci: la piccola proprietà che dovrebbe

campare una famiglia e non basta a pagare le tasse.⁴⁶ Più là l'altra piaga, il latifondo: il verde gaio dei vigneti spariva, tutto si fondeva in una malinconia di tinte livide fino al lontano flutto ceruleo dei monti.

Tre, quattro, sei schiere di cavalloni, gonfie d'azzurro, che parevano lì per rovesciarsi: poi verso Oliena il flutto si rompeva in alte creste minacciose, come giganti mostruosi in lotta per l'impero del cielo, correva in dorsi sconvolti per una stretta, galoppava all'infinito. Al di qua una sinistra montagna levava nel cielo pallido la gran cupola nera di bosco e di basalto, dove la macchietta bianca d'un gregge brucava le erbucce cotte, piene di aroma.

La guida si fermò di nuovo:

– Monti, signor ispettore!

Lui non guardò nemmeno il cavallo, scappò avanti con le sue gambette in qua e in là e sparve a una svolta della strada.

Ancora una breve giravolta, ancora un'aspra pettata ed eccoci alla scura gola d'una galleria, scavata nella viva roccia attraverso la montagna. Lo scalpitiò dei cavalli leva faville là dentro, dà in quella cavità sonante l'illusione d'uno squadrone di cavalleria. A un tratto nel cerchio di sole del fondo campeggia a cavallo la persona forte e snella d'un paesano con le vesti fluttuanti alla brezza e, reclinata sulla spalla di lui, una graziosa testa bruna, avvolta nella benda color di miele: un bagliore di rosso, di celeste, di bianco, un gruppo gentile e pittoresco

46 L'amor della terra è così appassionato nei sardi – scrive il Mantegazza, op. cit. – da rovinare in più luoghi l'agricoltura. I figli si dividono la selva e la casa del padre in tanti frammenti, ed ognuno di essi vuol aver la sua parte di campo, di selva, di casa. Si vedono campi ove la terra è di un proprietario e le piante di un suo fratello e si vede in Oristano una stanza con tre padroni. Spesso accade che poche are di terreno, ove sorgono due piante, appartengono a tre distinti proprietari: uno possiede il suolo e gli altri due una pianta per ciascuno.

venuto chi sa di dove, balenato un istante nel sole come un fantasma d'Oriente, d'uno di quei paesi di luce e di colore che s'intravedono nei viaggi della fantasia. Poi le tinte si spensero nell'ombra e la coppia ci passa d'accanto gettandoci il *buonas dias!*

Si sbuca fuori da quel buio ed è un «oh!» di stupore, e ci si allarga il cuore alla meravigliosa vista che si offre dinanzi. In uno scenario aperto di monti e di rocce, un ampio mare solitario, senza una vela, senza una ruga, stendeva il suo specchio unito, dove il cielo si curvava, rifletteva il pallore mattinale. I diamanti del sole si confondevano con gli zaffiri dell'acqua: parevano due cieli che s'incontrassero in una sola tenerezza azzurra, in una calma infinita.

Che gioia per gli occhi, stanchi dei foschi orizzonti di pietra, di grigie lande abbruciate, di riposarsi, di perdersi in quel fresco bagno ceruleo! Poi lo sguardo corre per la breve valle che scende giù tutta liscia, tappezzata di folto bosco, e va a tuffarsi nell'onde: un altro mare verde, donde torno torno emergevano l'erte scogliere con le vette abbaglianti al sole.

E non un'anima attorno: quella natura soltanto, allo stato selvaggio, sotto il sole sfolgorante, nel fiero anfiteatro di granito, come una barriera di distacco dal mondo dei vivi. Laggiù, presso il mare, un gruppetto di case bianche dorme come un gioco di dadi abbandonato sulla riva: Gonone.

Si scende pel sentiero che solca il versante della montagna: il commissario in coda ansava, sbuffava in tutta la sperticata figura e cominciava a trovar lunga la strada su quella sella che pareva imbottita di noccioli di pesca, con quel maledetto trotto che si ripercoteva in un rombo entro le viscere dell'arrembato animale.

– Ma dov'è quel cane d'un ispettore che mi ha trascinato fin qua?

Ma l'ispettore è scomparso nel bosco ed è tornato alla vita selvaggia, per la quale deve sentire una forte attrazione. Di tanto in tanto si vede balzar da una macchia, scalare una roccia o lottare come un leone cogli insetti dell'aria, tutto rosso, grondante, scamiciato, con la giubba gettata sulle spalle, all'Ernani, e il fazzoletto svolazzante sotto il tubino come Stanley, nel viaggio alle sorgenti del Nilo.

– Eh! ispettore! ispettore!

– Monti su, monti!

– Le ho mandati tanti di quegli accidenti – urla il commissario – che se attaccano, povero lei!

Era lo stesso che dire al vento. L'omino taglia la strada con un salto di lepre, si fa insegnare un'altra scorciatoia dalla guida e giù a rompicollo con la giacca al vento.

– Dire ch'è di Voghera quel sacripante, del mio paese, dove non c'è un monticello così alto. Fosse un alpino almeno!

E giù, giù per il bosco, per le scorciatoie ruzzolanti sotto le rame folte dei lecci che vi schiaffeggiano il viso. Anche là sotto, dai nidi nascosti, è un pispiglio sommesso, qualche trillo, qualche rapido gorgheggio, un timore anche negli alati abitatori di svegliare quegli echi secolari. Ah! la bell'ombra, la buona aria! La salsedine respira, alita attorno; a tratti, in una finestra del fogliame, s'intravede il luccichìo di seta azzurra dei flutti: eppure non par vero che su quella riva senza una barchetta, senza una voce, si agiti una colonia di più che mille bagnanti.

Ma ecco, superata l'ultima piega verdeggiante, ecco appare il piccolo villaggio, l'accampamento zingaresco: delle case alveari spartite in tante celle nude, aperte sul di fuori, e in ogni cella una famiglia, spesso una intera tribù, associata nell'interesse di spezzare la lira del fitto, dorme, mangia e litiga fra una baraonda di cenci e di fagotti, sulle materasse o sulle stuoie portate da casa. Ma aggrappate a quei muri, arrampicate

su per il pendio della costa, verdeggiano qua e là, un po' dappertutto sul terreno gialliccio, delle capannucce di frasche, dei villini *à la belle étoile*, dove bisogna piegarsi in quattro per entrare; e lì dentro, a conigliolaie di dieci, di venti, accovacciati l'uno sugli stinchi dell'altro, in una discorde sinfonia di rosso, di giallo, di azzurro, che si fonde in un unico color sudicio, si pigiano i poveracci che non possono pagarsi il lusso di quel tal franchetto della stanza. Alcuni hanno grattato nel tufo della costa certe buche di talpa e di là dentro si vedono affacciare dei ceffi irsutì di trogloditi.

È uno spettacolo questa bagnatura del buon Dio: la grand'aria, il sole, il mare, alla portata di tutti, senza speculazione e senza moda. Fuori alla brezza che – ahi sorpresa! – sospinge di sopra le spalle dei monti un nuvolone gonfio come una minaccia, sventolano festoni di biancheria lavata, fuma, tra due sassi, il pranzo del mezzogiorno per quei beati che pranzano.

E sono quadretti di vita, tipi e costumi e macchiette schizzate a colori vivi, in un contorno fresco di verzura, come da un artista bizzarro. Delle donnine baroccamente gonfie di lunghe scuffie e di grevi e corte gonnelle orlate di verde, da sembrar tante bestiole camuffate per una pantomima, giravano qua e là, stonavano accanto all'eleganza snella e ondulata delle Dorgalesi, accanto allo splendor matronale della fiere donne di Mamoiada. E poi profili scarmigliati di selvaggi abbruttiti con l'occhio morto e le ginocchia fra le braccia, candide barbe di patriarchi, mamme col bambino al petto, sedute in atto di rustica madonna, esseri in luridi brandelli, senza età e senza sesso, con gli occhi sanguinolenti e il petto cordato di vene, immondizia umana: e chi mangia e chi fila e chi canta e chi gioca e chi si spulcia e chi non fa nulla, e qua e là trilla spensierato il riso d'un bel fusto di ragazza morata, e un viso di monachina

appassionata ci occhieggia, di sotto una scuffia claustrale, coi grandi dolci occhi curiosi.

Si scende al mare. È l'ora del bagno: al largo qualche testa d'uomo galleggia, scompare fra i tremoli cerchi dell'onda. All'asciutto, lungo l'arco della spiaggia, una sfilata di donne, tutte accovacciate sulla sabbia, si prepara ai brividi del tuffo. Di camerini neanche l'idea, ed esse fanno lì, sotto la cappa del cielo, la loro toeletta da bagno. La scena è graziosa: cadute le prime trincee, le bende, le fasce, i corpetti di velluto, le gonnelle di orbace, le bagnanti spariscono sotto un lenzuolo. Per qualche minuto non si vede più che una forma agitarsi, un modellar di curve, un puntar di cubiti, poi eccole sgusciar fuori, tutte snelle e fluttuanti nelle lunghe camicie, come figurine preraffaellite.

E non un curioso attorno; non uno di quei ronconi delle nostre rotonde, assidui e impenitenti devoti della plastica umana: tutto scorre nell'ingenuità primitiva del buon tempo antico, tutti fanno il comodo loro alla barba del prossimo, in faccia al sole e al mare azzurro.... Ma oh! oh! che sole? che azzurro? il cielo lassù sopra i monti si è fatto nero come una carbonaia: nuvolacce d'inchiostro galoppiano su di noi con sordi brontolii, che si ripercotono di monte in monte; goccioloni grossi come palanche crepitano fumando nel polverone: in un attimo il nembo, squarciato dai fulmini, rovescia giù un diluvio d'acqua e prima d'aver potuto cercare un riparo ci si trova inzuppati da capo a piedi.

È un cambiamento a vista d'occhio. Dall'accampamento, dalla spiaggia si leva uno strillo di donne spaventate: è un fuggi fuggi di gente seminuda, con le gonnelle in testa, segni di croce, imprecazioni, giaculatorie che si perdono nell'ululo del vento, nel fracasso del mare, nello sbatter delle finestre. Alcuni, che stavano cucinando il pranzetto, scappano via con le loro padelle a rifugiarsi nella piccola chiesa, la quale si riempie subito,

mutata in un caravanserraglio.

Collere estive! Ecco il sole torna a sorridere fra due lacrime di pioggia e il mare riflette quel sorriso: ecco delle teste fan capolino dai ricoveri, interrogano l'aria e i vivaci costumi sciamano fuori gaiamente a quel ritorno di gioia. La vita.

E poi la sera, quando la luna scivola sul firmamento, sul tremolio delle acque, e il mare fino alla dolcissima curva di Monte Santo è tutto un broccato d'argento, una nenia tremola qua e là sull'accompagnamento asmatico di un organetto, talora le risponde l'orribile grugnito del coro sardo, due note rauche, selvagge, gorgogliate nella strozza, un ritornello cupo e breve che s'innalza rapido e rapidamente s'abbassa, vi penetra nel cervello, intollerabile, si ripete desolatamente all'infinito.

E mentre in piazza le signorie di Nuoro e di Dorgàli coi vestiti di carta e i cappellini giardinetto saltellano due giri di polca sullo strimpellio stridulo di un mandolino, i paesani si accoppiano, si allacciano in lunghe catene: è il *tondo tondo*, il tradizionale ballo sardo.

Cappucci rossi e scuffie bianche, fazzoletti ranciati e azzurri e bianchi, tramezzati dalle nere berrette, tutti stretti a braccetto, fianco contro fianco, spalla contro spalla, si chiudono in un largo anello compatto e screziato, ondeggiante in giro. Ben ferma la testa e il busto, agili le gambe, con grazioso ondeggiar di gonnelle sulle anche femminili, col tipico agitarsi dei larghissimi bianchi calzoni. Talora lo sgambettio diventa salto: qualche gruppo si slancia avanti e si ritrae, pur senza romper la catena, senza turbare la ritmica frullana.

Ma nulla di chiassoso, nulla di folle. Non è la gazzarra del trescone nelle aie toscane, o il folleggiar scapigliato della tarantella nel languore di una notte napoletana: è la danza solenne di un popolo antico che in quell'accompagnamento di nenia, in quel muggito selvaggio, sembra celebri qualche

misterioso rito pagano e sia spinto a danzare da un soffio di demenza divina.

Lo spettacolo è fantastico. Si pensa a certe vecchie ballate, a certe vecchie leggende e si resta fìsi avidamente a quelle farandole pittoresche che si stringono e si allargano, ondeggiando e guizzano, or molli, or furiose sotto la luna, nello scenario selvaggio dei monti, come a un ultimo baleno di medio evo, che da un momento all'altro si teme di veder svanire, come all'allucinazione di un sogno che l'alba disperderà.

XVIII.

Le donne, i cavalier...

S'omine de paga impita abbaidadilu a caddu.

L'uomo di poco valore guardatelo a cavallo.

Dettato sardo

– Che cavalieri!... ma li guardi come stanno in sella! E poi con quei costumi svolazzanti di pelle e di fiamma, il fucile alla spalla, la berretta al vento, sono belli ecco, sono pittoreschi.... E come li vorrei vedere riuniti in reggimenti così sui loro cavalli, coi loro costumi.... sarebbe una gran bella cosa, non le pare, commissario?

– E io, caro agente, vorrei vederli con quei ginocchi fuor di sella e quei fuscilli di gambe⁴⁷ sopra i nostri cavalli di squadrone, sa, quei maremmani bizzosi fatti apposta per compromettere un galantuomo, e se ne resta uno dopo cinque minuti, veda, mi faccio tagliare il collo!

E certo i cavalieri sardi a chi li vede la prima volta strappano un grido istintivo di ammirazione: chiunque ha scritto sulla Sardegna, anche il più pessimista, ha sciolto un inno alla loro insuperabile maestria, fino a chiamarli i primi cavalieri d'Europa. Ma bisogna vederli là dalle parti di Fonni e di Orgosolo, le gambe nervose strette nelle uose nere, la punta del piede nella staffa piccolissima, lanciarsi col cavallo tra i balzi

47 Una cosa che colpisce subito nei sardi è l'eccessiva magrezza delle gambe dagli stinchi spolpati. Ciò è da attribuirsi all'uso di fasciarle strettamente, fin da piccoli, con quelle uose di lanone nero, le quali ne arrestano lo sviluppo.

dietro la lepre e imberciar da lungi il bersaglio collo schioppo.... da torcere il capo per non veder dove s'andranno a sfracellare! E alle corse quei talponcini che, non arrivano ad inforcare il cavallo e si dimenano come folletti sul dorso nudo della bestia lanciata alla carriera, attaccati alla criniera, distesi sulla groppa, rannicchiati fino a scomparire negli atteggiamenti più inverosimili, e via! frustano, spronano, urlano, volano.... via! via!⁴⁸

Ma quando li vedo, mi vien fatto di pensare all'acrobata del circo che frulla per la pista, a braccia conserte, in equilibrio sulle natiche del placido cavallo bianco. Sono acrobati, questo sì: il sardo, appena nato, s'installa sul dorso del suo grande amico e vi passa la vita: lì mangia, caccia, dorme, fa all'amore, e uomo e cavallo finiscono per pigliar tra di loro una tal confidenza da formar come un essere solo.

Sono acrobati sì, ma non cavallerizzi: il puledro pieno di mattane, che i nostri butteri fan piroettare tra le loro ginocchia di ferro, il puledro bizzarro che mostra la bravura del cavaliere, qui non c'è. Sono brave bestie svelte, oneste, leali, assolutamente incapaci di giocare un brutto tiro ad un cristiano. Li montano i fanciulli di tre anni, li conducono per la cavezza le donne e li piantano nel mezzo di strada, per andare a cicalar con la comare.

E così corrono, scarrierano, sgambettano con quel loro trotterello saltellante, scuotendo la criniera, pronti al freno, agilissimi e forti, giù per l'erte e pei dirupi, e mai un piede in

48 V. GIOVANNI VOLTAN. – *Lo sport in Sardegna* – Un altro genere di corse interessanti è quello a *pariglia*. «I cavalieri corrono in gruppo di due o tre e lavorano sui cavalli come i più provetti cavallerizzi da circo; saltano, fanno capriole, passano sotto la pancia del cavallo, tenendosi con le braccia e le gambe abbracciati al dorso, e facendosi trascinare per lunghi tratti in questa pericolosa ed incomoda posizione; e tutto questo lavoro lo fanno mettendo gli animali a tutta corsa, aggiungendo alla valentia anche la vista caratteristica dei vestiti dei paesi rispettivi.»

fallo: mai! Questi davvero sono la meraviglia del paese.

– E le donne! – soggiunse il commissario, accennando a quelle farfalle gentili che salivano incontro a noi, su pel viottolo a zig zag della collina.

Attorno i vigneti freschi, luminosi e i campi ondulati sfumavano nella tenerezza argentea del mattino: su da una vetta rocciosa, nel cielo cremisino la chiesetta bianca del Carmelo guardava con infinita dolcezza nel piano. La campanella trillava la sua nota argentina.

Esse salgono col tradizionale rosario⁴⁹ tra le mani, chiamate dalla squilla. Non c'è sagrestano, non c'è prete lassù: la chiave della cappella se la passano le donne tra di loro. La prima che arriva, apre e si mette a scampanare per avvisar le compagne. Allora si accoccolano tutte per terra e intuonano la monotona cantilena.

– Come son graziose! – seguitava il commissario – che miracolo tanta nobiltà e tanta leggiadria in montanare avezze alle capanne, ai boschi e alle grotte! E come camminano, guardi, con quel lieve passo elastico, il passo delle nostre signore, quando vanno la mattina pel corso, con l'ombrellino sul petto e un fascio di fiori in mano.

Accennò ancora presso la porta d'una casupola a due giovani donne, una delle quali teneva in braccio un bambino. Erano ambedue snelle e flessuose, con gli stessi occhi a mandorla soavi e sfolgoranti: parevano sorelle. Una specie di samojedo, forse il marito della maggiore, se la pipava, seduto sugli scalini: si alza al nostro passaggio, salutandoci con una smorfia bonaria, le donne ci sorridono, si attacca discorso.

49 La corona di madreperla con medaglione in filigrana d'oro, che forma il distintivo speciale dell'abbigliamento nuziale, e che vien regalata dal fidanzato alla sua promessa insieme a qualche altro gioiello, orecchini o collana, pure in filigrana.

C'invitano ad entrare. Curiosa ospitalità questa di togliere tre galantuomini a una festa di sole e d'azzurro per attirarli in una bolgia nera e fumosa. Basta.... entriamo!

La baracca era fabbricata su di un macigno sconvolto: e, per non durar fatica a spianare il sasso, avean lasciato, con la naturale indolenza, che questo s'internasse in tante sporgenze, le quali servivano ad ammobiliar la casa: come tavola, sedie, dispensa. Per terra la solita melma nera, i soliti sterpi fumanti, le solite stuoie: un bricco da caffè al caldo fra le brace. Il caffè non manca mai in questi tuguri, anche dove non c'è da sfamarsi. Ne bevono tre, quattro tazze al giorno: è il loro lusso e il loro vizio.

– Seggano!

Ecco il difficile. Ci si appuntella contro una sporgenza, della roccia, dov'è posato un ricco *zipone*. Si guarda attorno, oppressi da quel nero di fuliggine e di miseria, dove il bel giubbetto getta la risata stridente de' suoi colori; stretti da un senso di pena per que' fior di creature sciupate come due gemme nella tana di quell'orso lanuto. Ma ecco la maggiore, curva col suo sorriso e il busto ricco e snello, ci porge sopra una quantiera di metallo tre tazze di porcellana con la zuccheriera fiorita. E mica lo zucchero usuale di famiglia, no: certi bei quadrelli graniti, proprio come nei caffè di lusso. Dietro, la sorella con un altro vassoio di biscotti e di dolci: dei buoni dolci, comprati certo a qualche pasticceria di Nuoro e offerti con una grazia di gesti squisita.

Ci si guarda in viso, mentre esse ci versano il caffè bollente, densamente vermiglio. Che cozzo di raffinatezza e di barbarie, di lusso e di squallore!

Si resta lì ancora un poco, centellinando la bevanda squisitamente aromatica; quel caffè fatto di caffè, come non si beve che tra quelle montagne: si scherza con le donne, si discorre coll'uomo della grandine, del raccolto e della mala

annata. La sposa ci spiega sotto gli occhi il suo *zipone*, la sua spoglia d'insetto iridato.

– Bello! tanto bello!

Essa si irradia in viso di compiacenza, allontana il giubbotto di tutta la lunghezza del braccio per contemplarlo meglio, lo liscia con una carezza lieve della mano. Si sente bene che quei due palmi di broccato occupano un bel posto nel suo cuore.

Quando si fu usciti, il commissario mi toccò vivamente nel gomito:

– Guardi! guardi!

Essa era ancora là, campeggiante col suo busto ondulato sulle roccie chiare di Monte Bardia, mentre la testa, bruna sotto il casco rosso del fazzoletto, spiccava sul pallore del cielo: i dolci occhioni neri sorridevano ancora per un ultimo saluto. Quella figura bruna e snella su quel fondo luminoso era ammirabile.

– Oh! che bel quadro! – si esclamò ad una voce, rapiti.

Essa si è sentita osservata e nel risalire quei tre scalini, nel tirarsi su la gonnella per di dietro ha avuto un vezzo, una flessione inimitabile, come hanno forse certe dame a Corte nell'inchinarsi alla Sovrana. Eterno femminino!

E così in tutto il paese è non so che di garbato e di dignitosamente gentile. Non par d'essere fra montanari della irosa Barbagia. Mai un litigio fra due donne, mai un alterco fra due uomini. Compare qui, comare là, tutti si salutano, tutti si sorridono: par l'espressione della bontà e della felicità umana, la vita vista attraverso un'altra lente.

È vero che se poi chiedete, a qualcuno di quei buoni

paesani, del caro compare, col quale passeggia a braccetto, vi dirà almeno almeno ch'è un farabutto da non fidarsene; e se vi arrestate, non visto, ad ascoltar le ciarle delle donnicciole, sedute a filare sui limitari delle nere casette, le sentirete sciacquarsi continuamente la bocca sulle assenti. Vi sfido così a trovare in tutto il paese uno che vi dica bene dell'altro. Eppure non è per malignità di carattere: sono diffidenti, sono timidi con tutto il loro aspetto irsuto e fiero; depressi dal regno del terrore, non hanno il cuore di dirle in viso le cose e si sfogano alle spalle.

Oh! come raccattano tutti gl'indizi, tutte le voci con l'orecchio sempre teso, come ci almanaccano su coi cervelli sempre desti al sospetto, come le fanno correre con quelle lingue sempre pronte al pettegolezzo! Nella notte fonda, in deserta campagna, alzate un dito. Tutto il paese, il giorno dopo, saprà che il comandante del distaccamento ha alzato un dito.

Così taciturni e pettegoli, timidi e fieri, non riesci mai a pigliarli di fronte, in una situazione decisa. È un carattere il loro così sfuggente e complesso di tutte le influenze di razza e di tutte le tradizioni, che dà effetti inattesi; or ti strappa l'entusiasmo con virtù, le quali vanno fino all'olocausto di sé stessi, ora si macchia vergognosamente di viltà da donnicciole. O anima sarda, chi riuscirà mai a raffigurarti ne' tuoi violenti contrasti di luci e d'ombre, a sviscerarti dal tuo mistero di sfinge?

– O dite un po' – ci diceva il tenente dei carabinieri – dite che su cento e cento furti, che si commettono alla campagna mi capiti mai una denuncia, un ricorso a viso aperto? Lettere anonime finché volete,⁵⁰ vendette.... sempre la vendetta, quel

50 Dal *Giornale di Sardegna*, 3 dicembre 1899:

È doloroso dover confessare che pochi paesi possono vantare un contributo di lettere anonime come il nostro. Se ne scrivono da ogni classe

diritto di far da sé giustizia sommaria, come una gran sfiducia piena di irrisione per tuttociò che è legge e protezione di governo.

La vendetta, lenta ma terribile, lenta ma tenace, lenta ma continua e dissolvitrice come il tarlo nel marcioso tronco di una quercia. «*Cunserba s'odiu chi s'occasione non mancat*» è un detto sardo. E come sanno serbarlo, come sanno covarlo, aspettando di assicurarsi l'impunità! Nel temperamento bilioso nervoso arde segretamente la passione che li consuma, l'immaginazione si esalta d'interne visioni, fino al momento in cui prorompe. Passa un anno, due.... l'altro non ci pensa neanche più. Ma una fucilata lo coglie la notte. È la vendetta.

di persone, uomini *seri*, signore, signorine, seminaristi (in barba alla religione!) Chiedetelo al comandante dell'isola, al prefetto, al provveditore, ai ministeri, al comandante del presidio e tutti ve ne mostreranno dei pacchi.

Un tale si vantava in questi giorni di non averne mai ricevute e per caso entrò col suo superiore nel discorso delle lettere anonime e ripeté lo stesso vanto; ma la sua disillusione fu completa quando se ne vide presentare dal superiore una quindicina almeno che lo calunniavano sotto ogni rispetto.

XIX.

Miles a Ferretti.

Piccolo ipocrita! Ma son proprio i conversari filosofici di quel rustico Platone, i quali spandono sui passati crucci il balsamo della rassegnazione, o le occhiate, forse meno platoniche, della bella figlia, dolcemente suadenti all'oblio?

Via, pessimista, lo vedi, non è poi tutto brutto in questa povera Sardegna, così tartassata. È un paese svisato, sì, ne convengo. Che vuoi? noi lo vedevamo sempre attraverso le descrizioni de' suoi figli, ai quali l'amor filiale fa spesso velo agli occhi e per quanto facciano, non riescono mai a gettar la *mastruca*. Io poi mi son messo a studiarlo senza preconcetti, con quel po' d'intelletto che noialtri, troppo artisti forse per essere schietti soldati, mettiamo in questa nostra vita d'arcoliaio attraverso il mondo. Eh! in sulle prime, non dico, sbalzato qua dalle rive fiorite dell'Arno, da quel riso di gentilezza e di poesia, mi son sentito urtare violentemente in tutti i miei sensi di raffinato. A quelle truci vendette, a quelle rapine, a quelle stragi, a quel tacito consenso di tutti, ho sacrato, ho imprecato; avrei voluto arrestare, bruciare, sterminare; una smisurata latta di petrolio per versare su queste foreste e farne un immenso falò. Poi ho girato, ho osservato.... Quanta miseria e quanto abbandono!

Son primitivi, che vuoi farci? Son primitivi e sono poveri: è colpa loro? Chiusi tra il «selvaggio mare» tra queste selve e queste tragiche solitudini, dove non giunge un'eco del mondo lontano, trascinati da quel fiero ideale che canta sempre nelle loro anime, educati a quell'uno e trino affetto: il cavallo, la

donna, il fucile – ch'è dire il moto, l'amore, la forza – cosa vuoi che siano? cosa vuoi che diventino? La storia per loro si è fermata al medio evo: quella religione del giuramento e dell'odio, quell'ospitalità ad oltranza, quella superstizione fanatica, quel culto della donna, quella mania dell'avventura, quelle vendette di parte.... È una cavalleria che trasforma attraverso il suo velo romantico gli assassini in eroi, le grassazioni in imprese belliche e in giostre da tornei, come a Don Chisciotte mutava una pescivendola in Dulcinea del Toboso.

Per me, senti, non c'è bisogno d'essere un antropologo o un criminalista, né di lambiccarsi nello studio dei crani per spiegare un fatto così semplice. Guarda quel pastore che galoppa l'intera giornata, solo col suo cavallo e co' suoi pensieri per la landa deserta: è là ch'egli sogna, e lancia le sue note di uccello silvestre; è là, sotto l'ombra di quei picchi tragici, ch'egli accapezza i suoi fantasmi di odio, è là, su quegli abissi di cupa vertigine, che lo afferra la furia della vendetta con tutti i primitivi impulsi violenti, con la sicurezza del delitto impunito. Lo incontri: non ti guarda mica i galloni, mentre saluta, ti guarda la cartuccera alla vita, ti guarda la pistola al fianco. Lui l'ha indosso il germe del bandito.

E così, si capisce, ce l'hanno un po' tutti la loro stilla di bandito nelle vene, e lo amano e lo assecondano e lo aiutano, appunto perché è bandito, perché è crudele, perché è insorto, armato contro la legge. La legge! e chi l'ha mai mostrata a costoro la maestà e la forza di questa parola? Forse quel governo che lasciava scannare impunemente i loro fratelli e devastare i loro campi? E chi li educa? chi li illumina? E chi s'innalza con la sua passione e con la sua forza e si trasfigura in bella idealità da farsi amare? Ciò che di potente e di forte essi si vedono attorno è il bandito. È lui che detta legge, che affigge i bandi, che

riscuote tributi, è lui che con la *leppa* e lo schioppo s'impone sovrano. In quei cuori, assetati d'ideale e conquistati dalla rea leggenda, i violenti che se ne vanno di selva in selva assurgono alla luminosità di immagini eroiche.⁵¹ Le donne tra le faccende di casa, i carrettieri che scendono al mare coi carichi di sughero, i mietitori nelle fatiche del Luglio, ne parlano con un lampo degli occhi. Essi sono come investiti di un magico potere: se vengono presi od uccisi, è perché sono stati oppiati, se riescono a sfuggire ad un conflitto, è sempre tra i carabinieri interdetti e sbigottiti.⁵² E ai giovani che vengon su tra i fucili e i cavalli e le selve, ride l'anima parlando de *sos bandios*, delle loro corse di balza in balza, della loro potenza e dei loro colpi sicuri.

Eppure hanno un fondo buono questa gente. Affacciati ad uno di questi ovili perduti tra i monti, dove la barbarie fa lega con la miseria, e subito si fanno in quattro per ospitarti, ti mettono davanti quel po' di formaggio, quel po' di vino: il loro tesoro. E non vogliono un soldo: guai! Per me anzi sotto il suo cipiglio, la sua pelle e il suo schioppo, che gli han valso quella nomea di terribile, questo sardo è in fondo in fondo il più buon diavolaccio di questo mondo. Se ne farebbe quel che se ne volesse a saper indirizzare i suoi istinti generosi, le sue violente energie. Ma con quel pugno di camorristi invece.... li aizzano, che vuoi, li affamano, li strozzano con l'usura! E la fame grida, e tutti i nobili istinti di razza, orgoglio, religione, onore, perfino quella gelosia leggendaria, tutto cade, si sommerge nella grande onda di miseria. Quante burrasche di passione sotto alle toppe di quei poveri cappotti sdruciti! Oh! chi spianasse quei cipigli, chi

51 V. Sebastiano Satta – *Il Tempo* – Maggio 99 Milano.

52 E bisogna dire per la triste verità che di fronte al bandito agile come un camoscio, padrone della foresta, avvezzo a colpir la moneta a volo, il carabiniere impacciato nelle sue code, ignaro spesso dei luoghi, inesperto più spesso nel tiro, viene a trovarsi, malgrado l'abnegazione e il valore personale, necessariamente al di sotto.

facesse il sereno in quegli occhi torbidi dall'odio! D'inverno, sai, quando la campagna è bianca e non si esce e non si lavora e i figlioli piangon dalla fame.... allora sfido! per pochi soldi vi si vendon anima e corpo, sé, la famiglia, le figliole.... E la selva è là aperta, color della speranza, e ogni tanto uno perde la testa e spara. Ah! quanta miseria su questa terraccia tonda!

Eppure, che vuoi, sarò anch'io un *microcefalo*, come li ha battezzati il Niceforo, ma io li amo questi sardi così quali sono. Tra noi, spesso calvi e spesso miopi, vestiti di nero e agghindati, prudenti e avari nell'agire, come nello sperare, timidi nell'odio e nell'amore, tra noi, la cui caratteristica forma mentale è il «dubbio», questi pittoreschi capelluti di fieri muscoli e di sangue bollente sono un contrasto nella loro ingenua rudezza, nella tenacia del carattere, non fiaccata mai da giogo di antica legione o da pervertimento di moderni stranieri: sono un contrasto con le piccole anime artefatte e il rammollimento dei nostri «intellettuali».

Oggi davo una scorsa ad un fascio di giornali arrivatimi dal continente; uno specialmente era tutta una fioritura di letteratura giovanile, speranza della patria; e ragazzi di talento, che scrivono bene, non c'è che dire.... Ma che malinconie, mio Dio! – Elegie della luna. – *In hora mortis*. – Supreme tristezze. – e nelle loro supreme tristezze non ne hanno una, una sola virile. E io mi chiedevo: ma vivono? amano? soffrono in Italia oggi questi giovani? Ma se sono italiani, se hanno cuore e mente di cittadini, dove e perché vanno ad effeminarsi così? Questa mi pareva davvero la suprema tristezza! E istintivamente guardavo nella piazza un gruppo di questi cavalieri bronzini e lanuti, cresciuti senza le carezze dell'arte fra i venti e i diluvi del temporale e l'arsura dei lunghi soli.... Parola d'onore, preferirei avere un figliuolo latitante, anziché un golettone che mi scrivesse le supreme tristezze!

Entra in quel mentre col suo cappellone di paglia il dottore del paese – lo conoscesti a Nuoro, non è vero? – un tipo di patriarca agricoltore, il quale posa la vanga per tastare il polso e cura i suoi ammalati a furia di scappellotti e di purganti. Questo brav'uomo non credeva a' suoi occhi, vedendo un ufficiale, seduto a tavolino fra un diluvio di carte e di giornali.

– Ah! lei scrive? – ha fatto squadrandomi come si squadrano i matti.

– Eh! mio Dio, dottore.... è una malattia come un'altra.

Mi ha parlato di certi medicinali da richiedere all'Ospedale di Cagliari, poi, dopo qualche chiacchiera, se n'è andato. Ma guardava ora me, ora quell'arruffio di carte con un certo risolino sotto i baffoni bianchi.... Io certo ero per lui ciò ch'era per me l'autore delle *supreme tristezze*.

Eppure no: mi sento migliore in questo tuffo di natura ingenua e forte, fra gli schietti costumi di questi venerabili analfabeti. Monto a cavallo, scorazzo per queste campagne limitate da bizzarri monti biscornuti, odoranti di tirtillo e di oleastri. Nell'aria è ancora l'attenta calma dell'alba, un soffio fresco mi corre nei polmoni. Penso a Balzac quando correva anch'egli per queste lande, dietro al miraggio di chimeriche ricchezze, in quella corsa irrequieta di tutta la sua vita. Ogni poco il mio galoppo leva uno stormo di pernici o di ghiandaie dalle rive sabbiose del fiume, dove una fioritura di oleandri sfronda sull'acqua le sue rose amare. Ma non fuggono che a pochi passi da me, così tranquillamente.... pare lo sappiano che non hanno nulla a temere. Dei pastori spiccano qua e là nelle stoppie gialle con la zimarra sanguigna come grossi rosolacci. Hanno una pezzuola annodata alla fronte, un'accetta alla cintola, il viso di corteccia d'albero; certi ceffi barbuti, da farsi il segno della croce. Ma sono brava gente: mi conoscono, mi sorridono levandosi la berretta: chiedo loro di un sentiero, ed essi, a forza

di indicazioni, me lo fanno sbagliare. Qualcuno m'invita ad entrar nell'ovile e mi offre, in un boccale di sughero, del latte scaldato con un sasso arroventato. Par di rivivere tra quegli antichi popoli lanuti che adoravano gli alberi e le sorgenti.

Così corro, sogno, respiro, mi sento felice. Forse questa è la vita. Ogni tanto Nelly fa capolino fra due picchi della montagna, ma è un ricordo dolce e malinconico come un sorriso di convalescenza, sul quale il crà crà d'un nero stormo di cornacchie getta una sghignazzata beffarda. Par la rustica arietta che mi canticchiavi all'orecchio, quando mi vedevi a Firenze col mio muso lungo d'innamorato.

*C'era una volta un corvo – innamorato da far pietà
D'una cornacchia bella – ch'era nata nel Canadà....*

Dove sarà, mentr'io ti scrivo, la cornacchia bella ch'era nata nel Canadà? forse in una rotonda di Livorno o in qualche fresca conca dell'Engadina, in mezzo ai prati folti, popolati di mucche, e alle nevi ispiratrici del Segantini?

Quando rincaso, trovo pronta una bella tazza di latte, che Caterina mi porge con uno de' suoi sorrisi. È un botton di rosa, la mia servetta: bisogna vederla quando serve a tavola snella e flessuosa, col giacchetto rosso buttato sulle spalle, col gesto disinvolto e grazioso d'una damina che vi offre il tè. E quando le dico qualche sciocchezza, ch'essa fa mostra di capire, ha un vezzo di buttar la testolina indietro, folleggiando con certe graziette impagabili....

Io, sai, fin dai primi giorni, le ho subito concesso quella benevolenza indulgente che ho per le mie inferiori, quando sono belline, e che tendeva ad accorciare sempre di più la scala sociale, che ci divideva. Ma lei mi fece subito capire che preferiva restarsene sul suo scalino. – Ha una paura matta del

padrone! – pensavo. – Qui, lo sai, le serve sono la cosa del padrone, le vere schiave. E il padrone n'è geloso come un sardo, sempre con tanto d'occhi addosso, seduto sulla soglia della bottega con la sua pancia e la sua faccia scura di ras abissino, che si fa anche più scura quando si getta qualche scherzo alla ragazza.

L'altro giorno, mentre uscivo, mi chiama serio serio in disparte.

– Senta, signor tenente, io le parlo proprio come a un figliolo.

Ho capito a volo che si trattava di Caterina. – Che quella stupida gli abbia spifferato?... – Mangascià esitava, tormentandosi la barbetta cresputa, con gli occhi fissi alle mie scarpe.

– Ma insomma, che c'è?

– C'è che il suo soldato con Callina.... era da un pezzo veramente che me n'ero accorto. Li vedevo lavorare a occhiate.... Il guaio è che la ragazza ci si scalda.... è sempre con la testa nelle nuvole.... signor tenente, se non ci si mette riparo subito, è la rovina di quella sciagurata; io son costretto a rimandarla a casa sua. E allora, se si vuol perdere.... in malora!

Mangascià era giallo, verde, gli tremavano le dita nella barba. Ho promesso che avrei fatto quanto era in me per impedire un guaio, che avrei cambiato attendente. Ecco, se ti dicessi che quella rivelazione m'ha lusingato molto, ti direi una bugia. Come? quella smorfiosa che mi fermava sempre la mano.... dopo tutto si vede che si è creduta indegna di salire fino all'ufficiale e si è fermata al soldato: la cosa resta in famiglia.

Ho chiamato a me quel galeotto. Non l'avevo mai osservato come oggi. Non è bello, parola d'onore: ha una grossa testa di baggiano, due occhi sbiaditi di bove.... ma chi ne capisce dei gusti delle donne? L'ho interrogato; mi ha confessato tutto: il

labbro di sotto gli balzellava e aveva le lacrime in pelle in pelle nel ripetere:

– Signor tenente, non mi mandi via, non mi mandi via!...

Si vede che le vuol bene davvero lo scellerato. Me n'intendo un poco!

Callina mi tiene un braccio di muso. Non sorride più, non fa più moine: ha gli occhi rossi e le guance smunte. Com'è rósa, la poveretta, dal mal d'amore!

Quel rancore represso, muto, senza sgarbi, mi fa pena: mi sento a disagio, la mattina, quando essa mi porta il caffè in camera. Vorrei vedermi sempre attorno delle facce amiche. Eh! via alla fine, se si voglion bene davvero, saranno felici.... alla barba di Mangascià. Ma intanto, *marche!*

Sorridi? sto diventando sentimentale eh? È il vespro forse, sono quelle montagne melanconiche laggiù, che sfumano in pallori di viole, è la fonte che mormora tanti dolci cose.... Addio, filosofo, e.... ama! Ama e poi riama, amico; è ancora questa, credi a me, la filosofia migliore!

XX.

Chi se li beccherà?

E via il tran-tran monotono: i giorni, le settimane, i mesi, terribilmente uguali l'uno all'altro, lo stagno della piccola esistenza paesana, in cui mette solo un palpito, alle cinque, il rumore della vettura postale, che ci porta le nuove dal mondo dei vivi. Le stesse facce alla stessa ora, le stesse conversazioni sonnacchianti sulla porta del biliardo, sbadigliate tra mezzo a lunghe pause: il pretore coi crampi del suo stomaco, il dottore con la crittogama delle sue vigne, mentre i due maggiori evocano ricordi di campagne e figure lontane.

Oh! le ore idiote davanti al panno verde, dove si sbatacchiano le palle d'avorio, a finger d'interessarsi ai bei colpi fra il parroco e il maestro! E quando si parte per qualche buco di distacco ci si consola: – Laggiù almeno potrò leggere, potrò concentrarmi nello studio! – Che illusione! il cervello si arrugginisce nell'isolamento; l'intelligenza è come l'elettricità: ha bisogno d'un altro contatto elettrico per manifestarsi.

I soldati giocano a bocchie il giorno e vanno in appostamento la notte; ingrassano e poi dimagrano per le febbri: i carabinieri, avvezzi a quella vita da segugi, tutta corse e cacce, ora si rodono nell'inerzia forzata. I latitanti poco a poco scompaiono.

Solo il gruppo dei fratelli Serra-Sanna di Nuoro, ai quali si sono uniti i ferocissimi Pau e Lo Vicu e l'erculeo Virdis, ostinato, indomito, s'è annidato nelle fiere montagne che fanno corona al Gennargentu, di dove sfida tutte le minacce e tutte le ire. Invano hanno loro arrestato i parenti, confiscato gli averi.

Sul fucile di Elias Serra-Sanna, il capo, fiero de' suoi dieci omicidi e di più che quaranta tra violenze e rapine, sta inciso – *o vincere o morire* –; e a questo terribile manipolo, sul quale pesano 42 mila franchi di taglia, guardano i pochi malandrini superstiti, come a una luce di coraggio e di speranza.

E lì appuntano gli sguardi tutti i carabinieri del circondario, come a un ghiotto boccone. Dalle *stazioni* di Orgosolo, di Oliena, e di Dorgàli si lanciano per la campagna squadre volanti, si sguinzagliano i confidenti. Il buon Curato ci si arrovella, sempre con quel chiodo fisso in testa, mi agguanta pel braccio, gli occhi fuori a palla, mi obbliga a fermarmi per arrovellarmi con lui.

– Io, vedi, ho tutta la speranza di pigliarli. Da qualche notte so che due donne li aspettano in una grotta con una provvista di viveri. – Una volta lì dentro, sono in trappola – mi ha detto il confidente, e ha scommesso duecento lire con me di consegnarmeli entro otto giorni....

Stasera, verso le dieci, me n'andavo in caserma per la solita ronda quando m'arriva addosso l'amico col berretto di traverso e gli occhi più stralunati del solito, luccicanti d'un riflesso di luna.

– Giusto, ti cercavo! – e imprigionandomi il braccio tenacemente: – Sai, ci sono!

– Chi?

– I latitanti perbacco! Sono nella grotta.

– Bene!

Confesso che la notizia ha messo subito, anche a me, la febbre nelle vene.

– Allora, si va?

Lui si è tirato più indietro il berretto, grattandosi la tempia.

– Sì, si va! non ci ho forza, capisci? ho mezza stazione fuori. E loro sono in undici! maledizione! È un brutto andare, in così pochi, contro quei gorilla là, che ti aspettano al varco,

appostati nella macchia. Puoi figurarti.... dei disperati risoluti a tutto: ormai sparano, sparano.... E poi certi posti.... è la famosa macchia di Corbeddu, di Mulas.... è sempre stata casa loro. C'è una guglia, figurati, alta come un campanile, di dove sorvegliano tutto il paese attorno coi canocchiali....

– Ma scusa tanto, caro Curato, se non hai forza, telegrafa, chiedila al capitano....

– E allora vien lui, piglia la direzione lui e....

Si è interrotto tendendo il pugno, armato d'un mezzo *virginia*, verso un essere invisibile che per lui forse raffigurava l'infame destino.

Così è: la caccia ai latitanti si muta, non di rado, in una caccia al ciondolo. Si annunzia in un luogo la presenza d'un bandito, si fiuta che c'è da beccarsi una ricompensa o un po' di gloria, ed ecco capitare, addosso a un povero brigadiere, tenente, capitano, maggiore e pigliarsi loro tutto il merito di chi lungamente, penosamente, ha meditata e preparata l'operazione. Di qui una reazione, un'emulazione esagerata. Siccome in quest'arma, per lo speciale servizio, anche il semplice carabiniere ha una personalità e un'azione a sé, ch'è poi il segreto del successo, così, ogni volta che si può, si cerca di fare a meno del superiore. – Almeno, giacché ci si tribola tutto l'anno eh? buschiamocelo un po' noi quel boccon di medaglia!⁵³

E nella gara a scavalcarsi l'un l'altro il cameratismo naturalmente se ne va, e spesso se ne vanno la lealtà e la disciplina, rigidissima solo nelle forme. Eppure nulla di antipatico in questo: perché dopo tutto, oltre la medaglia, si va a rischio di buscarsi una palla. E nella lotta quei carabinieri diventano eroi: il battesimo di sangue li assolve di tutto.

Un rumor di passi, dietro di noi, ci fa voltare e l'ombra

53 Si è dato il caso di semplici carabinieri, i quali hanno concertato un servizio col fiduciario, senza farne trapelar nulla al loro brigadiere.

tozza del dottore spicca, sotto il suo fungo, a pochi passi. L'Esculapio ci mostra subito con compiacenza un mazzo di cipolline sbarbate quella sera al suo orto del Carmelo e via, tra una chiacchiera e l'altra, si arriva alla porta della caserma.

Sul punto di bussare, vedo, rincantucciato contro il muro, una specie di fagottino. To'! è una creatura, una piccolina di tre o quattro anni, addormentata col capo sulla spalla. Il dottore si china, la prende per le mani, scuotendola dolcemente.

– Oh! paciocchina! oh! oh! svegliati!

Quella apre gli occhi, drizza il capo, trasognata nel trovarsi, di notte, sola fra tre sconosciuti, e rompe in pianto.

– No, no, guardami, sono il dottore.... mi riconosci? su dottore.... Chi è la tua mamma, dimmi? dove sta?

La piccina mugolò qualche cosa; il vecchio sollevò il capo verso di noi.

– Si figurino, sta laggiù, proprio all'altro capo del paese.... e ora non la trova di certo la via di casa!

La fece alzare, la prese per mano combattuto. È graziosa la poverina con quegli occhietti vispi e stralunati, col visetto tondo seminascosto dai riccioloni arruffati, la bocca contratta in un greppo di pianto.

In quel mentre nella striscia bianca di luna si scorge una macchia confusa che si avvicina, due piccole gambette storte e lente.... È un pastorello in ritardo, un piccolo galantuomo curvo, incespicante sotto una gran barca di frasche, come quelle formiche che trascinano un fuscello quattro volte più grosso di loro.

Il dottore lo riconobbe.

– Oh! giusto te.... vai a casa? allora guarda: accompagna questa piccina che si è sperduta.

I due bambini se ne vanno per mano lentamente. Per un poco si vedono nella luna il grosso fagotto vacillante per la

fatica, la piccola gonnellina vacillante pel sonno, poi si perdono ambedue nell'ombra della notte.

– O non ha una mamma? – chiedo al dottore.

– Eh! sì ce l'ha, maaa.... – e ha agitato la mano con un gesto vago. – Quelle figliano come cagne e poi piantano lì: chi campa, campa. Suo marito è morto l'anno scorso; un tribolato, si figuri, che aveva sposato una più tribolata di lui. L'ha lasciata al mondo con sei figli. E poi – soggiunse scotendo la testa – e poi non hanno a venir su latitanti!

XXI.

Il conflitto di Morgolias.

I trovavo a Nuoro stamani per un affare di servizio, quando intoppo sul corso il capitano dei carabinieri sempre frettoloso e sempre aggredito ad ogni quattro passi dalla mano tesa d'un amico o d'un seccatore. Il suo saluto fu un allegro – oh! carissimo! – che mi diceva quanto, dopo la costituzione del Saggia, io avessi guadagnato nelle sue simpatie. Poi a bruciapelo, sottovoce:

– Vuol venire con me a far due colpi?

Siccome la caccia non è ancora aperta, ho pensato subito a un'operazione; e, strizzando l'occhio:

– Caccia grossa?

– Pare. Ma oh!, silenzio con tutti.

– Una tomba.

– Tra un'ora a cavallo.

– Va bene.

A Orgosolo un comandante di *stazione* scaltro e ardito, uno di quei preziosi brigadieri che fioriscono qua in Sardegna, stoffa greggia di diplomatici e di eroi, il brigadiere Cau, aveva anche lui già sentore da un pezzo del luogo dov'erano rintanati i Serra-Sanna. A venti miglia circa del paese, in uno dei pochi valichi dal territorio Orgolese a quello dell'Ogliastra, due poggi si fronteggiano erti, minacciosi, tutti bosco e macigno. E tutt'attorno il paesaggio è così aspro, dirupato, coperto, che un uomo può vivere per anni e anni rifugiato là in mezzo, senza che neppur si sospetti la sua esistenza. Solo l'aquila reale, il cui triangolo nero naviga lentamente nell'aria, figge lo sguardo in

quei misteriosi abissi, e frotte di mufloni e di cinghiali rompono con un fruscio di piante l'eterno silenzio di quelle solitudini, che molti degli stessi orgolesi non conoscono neanche di nome.

Il Cau, truccatosi da contadino, se n'era partito solo soletto per quelle montagne: da un picco lontano, frugando la selva con un potente canocchiale, poi da vicino con mille astuzie, con mille trepide cautele avea riconosciuto il covo dei banditi, buttato giù uno schizzo, fissato il suo bravo piano e al momento buono era corso ad avvisare il capitano che ormai non mancava più che dar l'assalto.

A Dorgàli intanto il buon Curato, sempre più sicuro di chiapparli, si ripeteva per la centesima volta: – L'avverto o non l'avverto?

Ajello non perde tempo. Per la sera dopo, con gran segretezza, ordina un concentramento verso Oliena di tutte le *stazioni*: centocinquanta carabinieri e una sessantina di soldati. Ce n'è di quelli che vengon di lontano lontano, per certe strade da capre, spediti, poveri diavoli, da far proprio pietà.

Pure ci si mette subito in marcia. E in gamba eh, ragazzi – avverte il capitano – qui a restar per la strada ne va della vostra pelle!

Fianco destr, e via per un sentieraccio da capre. È un buio d'inferno che non ci si vede a due passi: s'incespica, si scivola, sempre sulle calcagna l'un dell'altro, stretti fra certe nere rupi che par ci piombin sul capo e lo spettro più nero, della boscaglia. In testa la guida: una guida muta, travestita da carabiniere, con la faccia sommersa in una gran barba finta e la nuca coperta da una pezzuola. A ogni crocicchio stendeva il bastone automaticamente: di là. Talora si soffermava, accennando in basso: era un passo difficile.

Ma con tutto questo... patapum! ogni tanto è un pattone, un fracasso di buffetterie e d'armi, a cui risponde un sussulto e

un'imprecazione smozzata del capitano.

– Mannaggia... Se non scivolo io, non dovete scivolar neanche voialtri! Mettete i piedi dove li metto io!

Ma sì... patapum!

Finalmente la guida si ferma e leva in alto il suo randello: ci si passa a mezza voce il comando: – *alt, a terra* – tutta la lunga colonna sparisce nelle tenebre del suolo. Siamo alla regione Morgolias.

Parrà un po' strano, forse, di aver messo in moto tanta gente, duecento e più uomini, per acchiappar cinque malandrini; eppure non ce n'è proprio di troppo a volersi lanciar con successo in una di quelle cacce alla belva umana, dove un sol bandito, appiattato nel folto d'una macchia o sulla punta inaccessibile d'un dirupo, mira, spara con diabolica destrezza, fulmina quanti si accostano senza difesa possibile. E quali belve! esseri dai garetti d'acciaio, dalle suola di sughero, che hanno i balzi del muflone e la corsa della lepre, che volano giù a rompicollo per un rovinio di dirupi, saltano i cespugli, scompaiono nella macchia, la gran complice, di cui conoscono tutte le tane, tutti gli accessi, tutti i riposti segreti. Bisogna schiacciarli col numero, circondarli di ferro e di fuoco in modo da chiuder loro ogni scampo.

L'impresa insomma si riduce ad una gran cacciata: l'accerchiamento del bosco, del monte, le poste con le carabine migliori e i battitori che dovranno stanare la fiera: i bravi tra i bravi. Le poste sono collocate a tentoni dal tenente, guidato dal Cau. La gara è a chi sarà della muta dei battitori che affronteranno pei primi i banditi. Il capitano rivendica a sé quell'onore: io reclamo il secondo posto: Cau naturalmente è il terzo. Gasco chi lo tiene? già lui e Moretti, il famoso tiratore, sono le due pupille del capitano. Infine sei carabinieri: sei gagliardi provati anch'essi in mille rischi, e che non avrebbero

dato addietro per mille barbe di latitanti.

E la squadriglia, ripartita in due gruppi, si caccia arditamente nella selva.

O che miseria i nostri boschi! neanche nella più bislacca fantasia d'un sognaccio febbrile si può immaginare luogo più orrido e più selvaggio. Sopra il torrente Orguai la montagna si drizza su erta, fosca, quasi a picco, rivestita di foltissima boscaglia. I cespugli spinosi si lanciano sui tronchi giganteschi in allacciamenti intricati di serpenti, in un tripudio di vegetazione vergine, liberamente selvaggia, sotto il quale non si vede né terra, né cielo. Si direbbe che mai dalla creazione essere umano abbia penetrato quelle tenebre, quel caos aspro di pietre e di piante, pel quale ci si inerpica ansanti, carponi, una mano agli sterpi, un piede sulle rocce, scivolando a ogni passo sulle foglie secche, salendo talora sulle spalle l'uno dell'altro.

Un po' di respiro. Gasco, ch'è del secondo gruppo, approfitta di quella sosta per sgusciare avanti e mettersi tra i primi.

– Tu stai lì! – brontola Ajello fra i denti.

Lui se ne torna indietro a rinculoni, guardando il superiore con due occhi pietosi di cane bastonato.

Comincia ad albeggiare: un po' di luce piove su nostri visi. Il Cau, il quale dirige la spedizione, fa un cenno.

– Aspettate, che vado avanti a vedere.

E a piedi scalzi, strisciando avanti come una biscia, senza mosse quasi, senza respiro, scompare. È un momento indimenticabile in cui non si sente che l'ansare dei petti. Tutte le potenze vitali sono tese fremendo e aspettando. In quell'istante veramente ho vissuto: il cuore martella violentemente al minimo fruscio dei rami, il fucile carico scotta nelle mani: nell'attesa della lotta, del sangue, i ricordi più violenti di lotte e di battaglie mi fremono nella memoria. È un'ebbrezza delle forze più audaci,

una vampata di tutti gl'istinti soldateschi che impetuosamente mi affluisce alle tempie. Non darei quel minuto lì per un mondo.

Ma oh! ecco la giubba del brigadiere riappare nella cortina dei macchioni. Tutte le teste si sporgono anelanti: Cau volge il viso e sorride. Ci cadde il cuore a quella flemma. È sfumata! Invece no: il brigadiere fa un gesto in alto col pollice.

– Son lì. Lo Vicu è di guardia.

Quell'audacia serena ci dà un impulso supremo. E su, su ancora: non si sentono i rovi, non si senton gli strappi della carne: la salita è di un'asprezza diabolica ma.... avanti! avanti! Si spiano le foglie smosse, si ascoltano con un palpito i più lievi rumori: uno che scivoli, un ramo secco che schianti e siamo tutti perduti, fulminati giù senza difesa. Il capitano si volge e vede Gasco indietro, con gli occhi supplichevoli, tutto fremente come un mastino alla catena. Con un sorriso gli fa cenno di sì, e lui raggiante ci raggiunge d'un lancio. Gli altri istintivamente lo seguono; e così ammucchiati gli uni sugli altri, stretti tutti in un grappolo attorno al capitano, come i pulcini attorno alla chioccia, si striscia, si striscia, si supera una leggiera piega. Eccoli! A pochi passi è una frascata addossata a un grand'elce, una specie di capanna.

Un bandito bruno e magro con una pezzuola bianca annodata alla testa, sta semidraiato fuori, in orecchio. Deve aver sentito qualche cosa, ma a giudicare dal viso, non sembra troppo allarmato. Impossibile stenderci, incastrati come siamo fra le rocce, coi gomiti nelle costole gli uni degli altri.

D'improvviso, nel silenzio, scoppia un grido che pare uscito dalla terra: che urlo! non lo scorderò mai. Lo Vicu dà un balzo di tigre, s'avventa al fucile, spara, fugge, spara ancora: una palla mi fischia all'orecchio, fora la giubba del Cau. Tutta la squadra gli fa una scarica addosso. Sento negli orecchi gli spari di chi sta dietro, delle canne passate fra testa e testa: miracolo

che non ci si ammazza l'un coll'altro!

È una scena d'inferno. Nell'orrore del luogo, alla vampa delle fucilate, le belve, colte nel sonno, affacciano le ghigne stralunate, sparano, urlano, imprecano, si sperdono qua e là come un nido di bestie spaurite. La squadriglia col Cau alla testa si lancia sulle loro tracce come una muta di bracchi, per ricacciarli verso le poste: ecco là il grosso Virdis che non arriva a tener dietro agli altri: una palla lo raggiunge, lo fa stramazzar come un bue. Uno dei Serra-Sanna, Giacomo, si butta a testa bassa verso le poste, per forzare la cerchia, ma respinto di là a ripetute scariche cade anch'egli crivellato di palle.

E gli altri? Per un'ora, ripresa appena un po' di lena, la valorosa squadra batte e ribatte la selva in un accanimento di bravura. Gasco, che ha scorto la giubba rossa del Pau, si butta a correre, il buon bracco, con la sua bravura impetuosa. Ma quello, con la sua vecchia tattica, fa finta di fuggire, si appiatta, spara. Gasco manda un grido fioco.

– Nessun m'aiuta!

Il capitano e Moretti lo raggiungono.

– L'hai ammazzato?

– Ahi! no: ha ammazzato me! – E porta le mani alla gola, bianco come un cencio, e cade tramortito.

Essi si curvano sul compagno, lo baciano con gli occhi annebbiati di pianto. – Gasco! il mio vecchio Gasco! – mormora il capitano e gli accosta alle labbra la fiaschetta: il carabiniere socchiude gli occhi, riconosce.

– Bevi, bevi ancora!

– No.... se no non ne resta per lei.... – balbetta lui allontanando la borraccia, poi tutto in pena di vederci persi lì attorno a lui....

– Signor capitano, pensi a salvarsi lei.... la sua vita è preziosa!

Si fa ricaricare il moschetto e vuole ad ogni costo che lo lascino, lo lascino solo.

Si ripiglia la corsa: non possono esser lungi i banditi. Difatti fra le piante balena una fucilata. Demonio! Moretti è colpito al cuore: cade senza una parola, fulminato, fra le braccia del suo capitano.

È un momento terribile. Da tutte le poste, da tutti i punti della selva è un tempestar furioso di colpi là dove si vede agitare una pianta, là dove s'intravedono le ombre dei banditi, che balzano qua e là in cerca di scampo: sulle nostre teste è un miagolio infernale di palle d'amici e nemici: una vera battaglia. Ajello, che s'è visto cadere accanto i due più fidi, costernato, per impedire altre stragi, grida di cessar l'inseguimento. – *Alt! alt!* – Una tromba squilla: fiato gettato! Alle poste carabinieri e soldati, eccitati dall'acre ebbrezza della caccia, smaniosi di vendetta, non si tengono più. E lui allora fa ritirar molte squadre, stringendo sempre più l'accerchiamento del bosco. Poi il fuoco cessò, si estinse in un ultimo colpo, in un immenso silenzio.

Corrono varie ore: le fauci arse, le membra rotte, gli stomaci stirati dalla fame; ma le poste sono sempre là, ventre a terra, l'arme carica, l'occhio intento nello sfondo del bosco. A un tratto, da un greppo, dov'era con la sua squadra il tenente dei carabinieri, scorgono fra i cespugli un baluginar di brache bianche. Due o tre fucili si spianano, fermati subito dall'ufficiale. – No! è un ragazzo! – Difatti è un pastorello di una diecina d'anni, un musetto sveglio e sudicio che si allunga, bracca qua e là con aria sospettosa.

Gli sono addosso, lo afferrano. – Che fai qui? – Non risponde. – Che fai? di dove vieni? – Egli si dibatte, le ciglia aggrottate, la bocca stretta e muta. Lo scuotono, lo minacciano. – Ah sì? la sai allora la legge marziale? Ora ti fuciliamo.

Ma nello sguardo di quel bambino c'è la virile indifferenza

dell'islamita. Egli socchiude sdegnosamente le labbra.

– Va bene.

Esasperati gli fanno sentir sotto la gola il freddo della pistola, già stanno per passare dalle parole ai fatti, quando arriva il capitano. – Che c'è, che c'è? – E lì con quel suo fare vellutato e cattivante, riesce finalmente a snodargli la lingua, a farlo confessare. Eh! sì buon Dio! era sgattaiolato la mattina, così fra un gruppo e l'altro, per cercare alcune capre passate sul poggio al di là, e aveva incappato nei latitanti. – Ci son molti soldati? – gli avevan chiesto. – Eh! tanti! per tutto attorno, dovunque si vede. – Be', vai, gira, e guarda dove il cerchio è meno fitto. – Così magrolino come uno scoiattolo, avrebbe potuto scapolar facilmente.

Ma che tenacia in un fanciullo! che forza di carattere! Ah! se tutto questo fosse rivolto al bene!

Un incidente inatteso viene ad affrettar la catastrofe. Un soldato di fanteria, tentato dalla lunga arsura, si allontana dal suo cespuglio e scende quatto quatto a dissetarsi giù in fondo al torrente. Era la gran calma del meriggio: un sonno afoso e snervante gravava sulla selva. Proprio allora l'Elias e il Pau, scalzi, scivolando come indiani di cespuglio in cespuglio, eran riusciti, Dio sa come, ad arrivare sin là, e stavano già per sfuggire alla cerchia di ferro che li stringeva. Ignaro del pericolo il soldato, curvo sull'acqua, beveva a lunghi sorsi. Due fucilate gli passano la schiena. Non diè un grido: si rovesciò sul lato destro e morì.

Ma questa morte è la morte dei due banditi. Agli spari ecco tutte le poste vicine sbucano fuori dai nascondigli, ecco quel diavolo del Cau, il quale da tante ore non fa che scherzar colla morte, scaturendo come un folletto sempre nel punto del pericolo; e vedono i due assassini slanciati a corsa vertiginosa giù pel torrente. La battaglia si raccende: migliaia di scariche

rintronano nel vallone in un fragore assordante. Come fantasmi i due miserabili correvano, correvano sotto la grandine di palle, gettando urli di dannati. Il Pau incespicò, cadde con una gamba e un braccio spezzato. Una pattuglia gli è addosso, i fucili spianati.

– *Pietade!* – gridava lo sciagurato – vedete che son morto!

Il grido di viltà di questa gente incapace di guardare in faccia la morte, feroce cogl'inermi, audace solo nel colpire alle spalle, nell'impunità della macchia. Eccolo il Capaneo ribelle! implora, e già stringe la pistola per l'ultimo tradimento.

– Crepa, cane arrabbiato! – Un'altra scarica gli fa saltar via il cervello. Non è più che un mostro boccheggiante, un brindello sanguinoso, sul quale continuano ad infuriare i colpi....

L'Elias, più agile, correva avanti saltando come un capriolo tutti gli ostacoli che gli si paravano innanzi. Ma all'ultima posta, mentre spiccava un salto in un burroncello, colpito a volo, vi ruzzolò dentro per non rialzarsi più.

Sono arrivate le autorità da Nuoro e una cavalleria di paesani e di curiosi da tutti i paesi vicini. Un piccolo giudice istruttore giallo, spirante, ravvolto in una sciarpa di lana, che pare abbia lasciato l'anima attaccata a qualche rovo, compila con quel po' di fiato che gli resta il suo processo verbale, fruga, interroga, inquisisce con minuzia disperante, detta al desolato cancelliere, seduto sur una pietra, i connotati di ogni pianta e di ogni sasso, e tutto quel ben di Dio che i cinque galantuomini hanno accumulato nella capanna. Mi ha l'aria d'un naturalista che sta erborizzando. Eppoi l'esame dei cadaveri, eppoi le ferite. Ecco là nel letto secco di un torrentello l'Elias Serra-Sanna, seduto a ridosso d'un macigno, il capo reclinato sul petto,

nell'atto di chi dorme. Dorme per sempre il terribile bandito: non par vero. Non solleverà più quel capo, non lampeggerà più negli occhi. Ha la giubba aperta davanti; sul petto villosa gli pendono i soliti amuleti: in tasca altre giaculatorie e un volumetto sdrucito dal titolo: *Esercizi di pietà*. C'è una strisciolina di carta per segno: si apre: – *Preghiere per una buona morte*.

Il capitano intanto fa levar l'accerchiamento. Da due giorni carabinieri e soldati sono là digiuni, assetati, immobili come i macigni a cui sono addossati. Una trombetta stridula getta il segnale dell'adunata: un'altra le risponde fievole dal fondo del bosco. Uno spettacolo: d'improvviso da tutti i punti della foresta, da tutti i buchi, da tutti i cespugli, sbucano come per incanto frotte e frotte di visi sudici, sfigurati, di divise polverose, lacere, sbrindellate: è un correre, un gridare, un gesticolare, un chiamarsi, empiendo di movimento e di vita quei recessi che pur dianzi parevano la dimora fatata del silenzio.

Un gruppo di militari e di borghesi si pigia intorno a Gasco, disteso sopra un pagliericcio. Il bravo ragazzo, ch'è ormai fuor di pericolo, sorride nel suo pizzo alla Pietro Micca; felicitato, carezzato, abbracciato.

S'improvvisano due barelle di ramaglia per trasportare le vittime del dovere. È un momento solenne: da un lato sono schierati i carabinieri, dall'altro la fanteria: l'ultimo saluto dei fratelli d'arme, l'ultimo onore ai caduti.

– *Presentat-arm!*

È un grido rauco che si strozza in gola, una commozione intensa, convulsa, che guizza su quelle rozze facce, arse dal sole. Le barelle passano portate a spalla dai compagni: l'oscuro

soldatino⁵⁴ sgozzato come un agnello a tradimento, solo sostegno di due vecchi che lo aspettano, sollievo alla miseria in un paesello perduto della Sicilia; Moretti, il vincitore di Corbeddu, l'incubo dei malandrini ch'ebbero tante volte a provare il tiro infallibile del suo moschetto.

Un'onda di ricordi si leva traverso un velo di lacrime. Sono i pericoli corsi insieme; la morte sfidata insieme le cento volte, delle settimane di vita eroica che li aveva uniti in un vincolo più che fraterno; i giorni senza pane, le notti senza sonno, la forza tenace di un affetto che non sa rassegnarsi a sparire.

– *Pied-arm!*

Il brigantaggio nel Nuorese è domato: e nella fosca leggenda che scompare, carabiniere e soldato gettano ancora uno sprazzo di luce purissima, olocausto ad un'era nuova di civiltà e di pace.

54 Soldato Rosario Amato del 67 fanteria.

XXII.

Il crollo d'una leggenda.

Nuoresos faghide grande festa
E i su circundariu tottu interu
Ca bos est isparida sa tempesta
De su morbu pistiferu fieru.
Male in zittade e peus in foresta
Flagellu de s'inferru vertaderu
Festeggiare devides tottus unidos
Sos chi fizis in domo impauridos.

(Canzone in onore dei vincitori di Morgolias)

Il ritorno a Nuoro è stato un trionfo. Tutto il popolo e le autorità ci vengono incontro fuor del paese: musiche, bandiere, fiorite, discorsi.... fra le luminarie, gli evviva e il trillo delle mandolinate, come in un sollievo di redenzione, sgorga l'augurio ad un avvenire di prosperità e di pace.

È la coscienza compressa dalla tirannide che torna finalmente a sollevarsi?

Ah! certo, quando li hanno visti legati come fagotti i loro eroi, snidati dalla selva, dalle magiche ombre di terrore, ridotti sotto la luce sfacciata del sole, fra le manette dei carabinieri, goffi spauracchi cenciosi, quando li hanno visti, su quelli stessi carri che aveano già portato al camposanto i cadaveri di tante stragi, cadaveri anch'essi, gettati là nudi sotto una manata di frasche e poi al letamaio come bestie rabbiose, allora in quelle anime fiere e forti, che subiscono solo il fascino di ciò ch'è fiero e di ciò ch'è forte, si è operata una rivoluzione improvvisa. Dopo il trionfo della *leppa* è il trionfo della carabina; dopo i poemi per De Rosas, le canzoni per Ajello, per Cau e per Gasco.

È vero che molti, credo, applaudirebbero lo stesso se ritornassero dalla tomba i Serra-Sanna, ma la gran massa è sincera.... oggi almeno.

– Ah! benedette quelle mani! Pare un sogno di potersene andar in giro liberamente, mentre, fino a due mesi fa, bisognava raccomandarsi l'anima ogni volta che si metteva il naso fuor di casa. Benedette quelle mani che ci hanno affrancati dalla schiavitù!

Questo gridano in piazza, questo ripetono al capitano fra un sorriso e una stretta di mano; ma poi, a quattr'occhi, se vi sentono vantare l'eroismo d'Ajello e di Gasco e la scaltrezza del Cau, vedete qualcuno abbozzare un risolino nella barba.

– E lei, tenente, ci crede proprio? crede proprio sul serio a quelle panzane dell'attacco, del grido, delle fucilate?... eh! via, se non era il tradimento di Lo Vicu....

– Come? come?

– Ma diavolo! un conflitto dove non si è chiesto il concorso dei cittadini.... gatta ci cova! Ma poi dico: e Lo Vicu? mi spiega un po' che n'è di Lo Vicu?

– Ma.... Lo Vicu....

– Ah! vede? ebbene glielo dirò io: Lo Vicu è nella caserma dei carabinieri che mangia e beve alla barba di quei gonzi che s'arrabattano ancora a cercarlo nelle macchie d'Orgosolo!

E il grosso paesano mi squadrava con un risolino malizioso, minacciandomi scherzosamente col dito:

– E lei.... lei ne sa qualcosa!

Intanto l'ultimo gruppetto di latitanti del Sassarese si è rifugiato nei pressi d'Ozieri, dov'è alle prese col tenente Oddone. Il tenente colonnello, fiutando un'operazione, accorre

subito con la sua pancia e le sue lenti, per paura che gli scappi anche questa volta la sua porzioncella di ciondolo e di gloria.

Gasco migliora. Il buon dottore d'Orgosolo, trattandosi di un prode che si era reso tanto benemerito del paese, si è contentato di mandare al capitano Ajello, per quei tre giorni di cura, un conticino di ottocento lire.

– Sorte che per lui paga Pantalone! – ha esclamato il capitano. – Se capitava a me per esempio.... Il governo mi dà due lire e trentadue⁵⁵ per farmi bucare la pelle, questo in proporzione me ne chiede due o tre mila per rattopparmela.... era meglio che fossi morto!

Ho paura che il tenente colonnello non piglierà il ciondolo. Mariani si costituisce, Budroni pure, poi è Moni-Goddi e Marongiu e Campesi: non manca più che Astarà il gobbo, e il Sassarese è ripulito dai latitanti.

Dal Nuorese il contraccollo si è ripercosso in tutta l'isola: corre voce che nel Cagliariitano si sia costituito Torracorte, il feroce, il classico Torracorte, col suo compagno Onano. – Torracorte costituito? eh via, fole! – Ma il giorno dopo i giornali confermano la notizia. Torracorte, il fosco patriarca dei banditi del Campidano, si è costituito.

Si era lì, a Dorgàli, a chiacchierar presso la larga finestra del telegrafo: dentro l'impiegato, con la fronte nella palma, era assorto nel picchietto del ricevitore; fuori il solito crocchio commentava ed esaltava. Ma il più esaltato di tutti era De Fenu, l'ufficiale postale, il quale ogni tanto sporgeva la zucca spelacchiata dal finestrino attiguo, per lanciare la sua.

– Ma che po' po' di successo quella retata! mi fa celia!

55 Indennità per i servizi di pubblica sicurezza.

Sessantotto latitanti spazzati via in questo solo circondario! Ah! che grand'uomo quel prefetto di Sassari!

– Ecco, ma scusate – intervenne il commissario in una tregua di silenzio, ripiegando con lo stesso atto riposato il *Giornale di Sardegna* e rimettendolo nella stessa tasca della giacca – chi avesse detto, qualche mese fa, che sarebbero venuti a costituirsi dei banditi, i quali spadroneggiavano la città e la campagna da ventotto anni... un brigante della forza di Torracorte, che per le elezioni politiche, se n'andava col fucile alla spalla a catechizzare i suoi compaesani e faceva il capitalista alla luce del sole, sotto il naso delle autorità...⁵⁶ Avete

56 Dal *Corriere della Sera*, 28 agosto 1899. – «... Torracorte non era alieno dal partecipare alle lotte politiche: della sua propaganda elettorale deve anzi esser fatta menzione in un ricorso alla Camera, per ottenere l'annullamento dell'elezione. Di tanto in tanto faceva lunghe escursioni: s'aggirava nella regione del Gennargentu, facendo volontieri da guida a cacciatori, ingegneri e geologi che vi si recavano per ricerche scientifiche.

«Torracorte fece quattrini dai primi anni della sua latitanza, sicché era diventato proprietario di bestiame e lo allevava tranquillamente. Si fa ascendere ad oltre quarantamila lire il valore delle sue mandre: i soli cavalli, sequestrati con tutto il resto, sono in numero di ottanta! Dava anche denari a mutuo e i suoi crediti, rappresentati da numerose cambiali, superano le cinquecentomila lire. La fortuna gli arrideva sempre, sicché egli poté costantemente sottrarsi alle ricerche degli ufficiali ed agenti della forza pubblica, i cui fiduciari erano spesse volte gli amici più cari di Torracorte. Quasi sempre i carabinieri giungevano sul luogo dove avevano la certezza di trovarlo e s'imbattevano in qualcuno il quale li informava che Torracorte era partito un'ora prima.

«I poveri benemeriti erano diventati lo zimbello di Torracorte e protettori, fra cui doveva contare qualche santo miracoloso. Due anni fa si doveva procedere, per ordine dell'ispettorato forestale, al taglio di parecchi vecchi alberi della foresta di Clorongiù. Torracorte era preoccupatissimo e la sua preoccupazione cresceva di per di; egli non si riteneva più sicuro, temendo che, profittando dell'occasione, i carabinieri potessero snidarlo. Gli alberi erano stati persino martellati; un solo miracolo poteva impedire il

sentito che gli han trovato indosso per cinquantamila lire di firme?

– E i creditori com'eran lesti a pagare! Perché gli atti lui li faceva senza carta bollata: lui bollava all'antica.... col piombo!

De Fenu uscì in uno strillo squarciato.

– Ah! ma ora che si son visti arrestare e confiscar tutto attorno! ora che manca il terreno sotto i piedi.... E chi li aiuta più? i primi a denunziarli saranno i contadini, i pastori; e magari, quando li avranno a tiro li piglieranno a fucilate! Benone! a fucilate!

De Fenu era uscito gesticolando dal suo gabbiotto e si scaldava, s'infuriava nel suo apostolato sterminatore.

– Ma ora il sistema è trovato: arrestate tutti, corpo del diavolo! sequestrate tutto! E se non basta.... fucilate! È ora di far piazza pulita!

Curato e io ci guardiamo con un riso degli occhi. Gli è che De Fenu non se lo sognava neanche, ma proprio sulla sua testa penzolava un mandato di cattura. Mezz'ora prima il carabiniere mi aveva fatto leggere un rapporto contro di lui, in cui egli era denunciato da cento testimonianze come uno dei più caldi favoreggiatori.

Passano i giorni, le settimane, i mesi. Dopo gli arresti, dopo i conflitti, i processi: il gran processo anzi di quella formidabile associazione, la quale legava nella sua rete di camorra tutti i banditi erranti in queste macchie ai loro favoreggiatori. Si parla già di quattrocento imputati e di duemila testimoni: a Nuoro un

taglio e quindi un agglomeramento di persone nella foresta. Ed il miracolo, per opera e virtù del santo, si operò; il taglio fu sospeso per ordine telegrafico partito dal ministero di agricoltura e commercio!».

manipolo di magistrati è intento ad un febbrile, intricato lavoro d'istruttorie, raccolte di villaggio in villaggio attraverso l'isola.

– C'è da perder la testa, le assicuro, – mi diceva uno di essi – per arrivare a raccappazzarcisi. Non si crede che lavoro accanito ferve sotto sotto per contrapporre prove a prove, per mettere in sinistra luce i testimoni dell'accusa! In ufficio è un andirivieni di parenti, di amici, i quali cercano di scovare, di sobillare, di metter male.

E difatti in paese non si parla che di quello, si vive col respiro sospeso. Le donne hanno preso il lutto, i preti fanno processioni e novene.

I mesi passano. I regi commissari, che vogliono farsi onore, si danno da fare per preparare le elezioni dei consigli comunali, sciolti quali veri focolari della malvivenza. I consigli vengono tutti rieletti: i regi commissari, quatti quatti, se ne tornano a Roma con le pive nel sacco.

E il partito dell'ordine c'è, c'è una gran massa taciturna, ch'è retta e buona e generosa, ma....

– Signor commissario mio, lei predica bene – diceva l'altro giorno una delle berrette più influenti del paese. – Ma se sapesse con che canaglie si ha da fare! Lei domani se ne torna a Roma e buon viaggio, ma qui – il vecchio invincibile argomento di Don Abbondio – qui ci resto io nelle peste!

E il giorno delle elezioni se n'è andato in campagna.

Del resto l'ex maggiore non se l'è pigliata troppo per questo smacco e continua a mostrar per le vie del paese il suo naso imperturbabile: ogni tanto si vede sparire in una porta, dove sa che si trova una buona bottiglia d'Ogliastra o di Vernaccia.

– Bisogna gastigarla questa gente! – dice: e piglia delle sborniette discrete, vendicatrici.

XXIII.
E poi?...

Un telegramma inaspettato, come quello che ci strappò al continente, ci richiama a casa. Il pensiero vola a Firenze, eppure.... eppure c'è un vago rimpianto che s'insinua nella gioia del ritorno. Di tanti che aveano un diavolo per capello per esser venuti, ora qualcuno brontola perché se ne va.

– Noi soldati – osserva filosoficamente Ferretti – siamo fatti in un modo curioso: non ci si accorge di star bene in un posto che quando siamo lì per andarcene.

Il giorno dopo a Nuoro, a desinare dal capitano Ajello. Ma non è più lui, il simpatico capitano, non ha più la bella vivacità d'una volta: è smagrito, sbiancato, con dei cerchi bruni sotto gli occhi, sembra roso da un cruccio segreto. E quando siamo soli, a braccetto, nella via....

– Dunque? come va, capitano?

– Male! va male, sa? oh! se non mi levano presto di qui....

– Me lo figuravo.

– Non ne posso più, creda, non ne posso più! Bisogna viverci qua in mezzo per sapere quel che ribolle sotto questa calma livida; gl'intrighi, le minacce anonime, tutte le puntate di odio che mi vibrano, passando, cogli occhi.... Non già ch'io me ne preoccupi, capirà.... tanto, una sera o l'altra, quando torno in caserma per quel vicolaccio nero, me l'aspetto una palla tra capo e collo....

– Eh! via, che ubbie!

– Ma non è questo, no: è il sentirsi così misconosciuto, il vedersi ripagato con questa moneta d'ingratitude.... guardi,

legga, anche oggi, a proposito delle costituzioni di Ozieri.... – e mi spiegò sotto gli occhi un giornale locale, accompagnando coll'indice la lettura: – «L'aver assicurato alla giustizia sì pericolosi malandrini è certo opera più meritoria che non l'aver consegnato al becchino quattro cadaveri deformati....» Ha capito? questo è per me... – soggiunse con una piega amara di sorriso, rimettendo in tasca il foglio. – Tutta l'opera mia è nell'aver consegnato al becchino quattro cadaveri deformati! Dire che da due anni son qui a logorarmi la vita per loro, che ho rischiato mille volte la pelle per il loro bene.... Già, lei lo sa, ci avevo messo tutta l'anima mia in questa impresa, tante illusioni di redenzione, di benessere, di pace!

– Ricordo, ricordo il suo entusiasmo la sera che si tornò dal conflitto.

– Ricorda eh? ebbene, non più tardi di ieri, è stata sequestrata una lettera, scritta per l'appunto dopo quello scontro. È d'un nuorese, diretta a suo fratello: – Ti partecipo la triste e dolorosa notizia che ha colpito il circondario.... – parole testuali: «triste e dolorosa....» Gli ho strappato il cuore io a quella gente, sterminando i Serra-Sanna!

– È triste sì, è triste – risposi io scrollando il capo. – Si parla, si grida di latifondi incolti, della gran miseria che affama le campagne, e da nessuno si sente parlare di questa gran miseria delle anime. Badi veh! che si è già fatto molto, moltissimo, tirando quegl'idoli giù dall'altare; ma resta quel fermento di fosche passioni, di tradizioni, di rancori, resta quel gran fondo di miseria materiale e morale, che faceva e farà germogliare ancora la mala pianta. Che si è fatto, che si fa per distruggere il germe del male?

– Nulla pur troppo!

– Si è ucciso qualche latitante, si è arrestato qualche favoreggiatore, ma poi? un brigantaggio come questo, lei

m'insegna, non si ammazza così d'un colpo: è un male profondo che serpe nell'intima fibra di questo popolo e vuol essere curato da mani leggiere. Opera di apostolo, per me, oramai, non più di carabiniere. Che la vaporiera fischi presto in queste solitudini il suo grido di civiltà e scacci dall'aria i tetri fantasmi, che i commerci e gli scambi si attivino, allentando il capestro di tasse che li strozza, che la nostra civiltà irrompa là dentro confortatrice e risanatrice! Bisogna rendere a questo popolo la fiducia, morta da secoli, la fiducia in sé, nei tesori della sua terra, nella legge... Or ora si è fatto sentire che il governo aveva una forza e se n'è visto subito il benefico effetto: ma bisogna mostrare che c'è anche un governo provvido che non è insensibile al suo grido di dolore... perché insomma, in nome di Dio, è terra nostra, è patria nostra! ed è vergogna, in questa civilissima Italia, lasciarla più oltre nell'abbandono e aspettar l'elemosina dalla beneficenza straniera!⁵⁷

Si cammina un poco in silenzio e, passo passo, ci si trova davanti alla porta dell'*Etrusco*, dov'ero alloggiato per quella notte.

Un'ombra di donna con la gonnella rovesciata sulle spalle, secondo l'usanza nuorese, si staccò dal fondo nero dell'atrio e fece qualche passo verso di me, esitante, come se volesse parlarmi e si peritasse. Al lume di luna la riconobbi: la peccatrice alla quale avevo rivolto qualche parola la notte della retata....

Povera figliola! n'ebbi piacere di rivederla libera, così col

⁵⁷ L'anno scorso l'*Agricultural Gazette* di Londra dedicando un suo articolo alla "Quistione agraria in Sardegna" altamente si meravigliava come ancora non fosse sorta in Inghilterra l'idea di fondare una grande Società per ridonare ai terreni sardi l'antico vigore con una razionale coltivazione. L'*Agricultural Gazette* affermava che «in meno di dieci anni e con una spesa relativamente minima la Sardegna potrebbe diventare, senza retorica, il giardino d'Europa».

viso sereno e gli occhi vivaci, fatta più bella, più fresca, in una rosea salute d'infanzia.

– Oh sei tu? che fai?

– Sapevo che lei era qua... e l'ho cercato tutto oggi. Ero venuta per ringraziarla di quella notte.... oh! mi ricordo sempre, sa...

Non diceva altro, ma gli occhioni belli, di una fiamma nera, dicevano la gratitudine e forse un sentimento più dolce. Ebbene, in mezzo all'ingratitudine e all'oblio, di cui avevo visto sempre ripagare le prove più rare di amicizia e di abnegazione, quella riconoscenza umile di una povera creatura cresciuta nel vizio, per quell'elemosina di due parole lasciate cadere in un istinto d'umanità, mi fece bene, mi riconciliò un po' col mondo.

– Viene a trovarmi prima di partire? – mormorò con un sorriso timido, nel prender la mano ch'io le tendevo.

– Verrò.

Ma non ci andai. Mi sarebbe parso di sciupare non so che di buono che sentivo ancora dentro di me, di strappare quel povero fior di memoria, sbocciato, Dio sa come, nella melma d'un pantano.

Il giorno dopo, nel salir sulla «caffettiera» che doveva trainarci col suo tran-tran fino alla linea reale di Macomer, ebbi la sorpresa di trovarci il delegato Faralli, che non vedevo più da tanto tempo. Mi disse che andava per servizio in un paesello della Gallura.

– Qualche retata, eh?

– Sì, vado a ficcarne dentro una dozzina. Già, quando vedono arrivar me in un paese, è come veder il corvo in aria.

Mi fece caso di vederlo col viso rannuvolato proprio

mentre si accingeva ad una delle sue imprese favorite, ma, alle prime chiacchiere, gli scappò il motivo di quel malumore. Aveva ricevuto l'annunzio del suo trasloco a Sassari: sì, un premio senza dubbio, in compenso de' suoi brillanti servigi e al tempo stesso un atto di prudenza per sottrarlo alla bufera d'odio che gli s'era scatenata addosso, ma.... ma....

– Non è contento insomma?

Faralli scosse malinconicamente la testa riccioluta.

– No, no: non posso pensarci, vede, di dover andare a tapparmi in un ufficio fra i rapporti, i registri e le contravvenzioni... E poi, lo crede, tenente? ormai mi ci sono affezionato a questi posti. Che vuole! è la terra dove ho provato il solo amore della mia vita, dov'è nata la mia compagna, dove riposa la mia povera creaturina, dove ho trovato, più che altrove, delle amicizie devote e un po' di plauso.... per tutto quello che ci ho passato insomma di bello e di brutto, di dolori, di pericoli e di gioie, mi sento bene tra questi monti dove mi sbalestrarono per punizione. Ah! che ristoro respirare a pieni polmoni questa brezzolina balsamica e spaziar coll'occhio per questi superbi panorami, tirando giù dalla fiaschetta un buon sorso di vino! No, no, lo sento, laggiù non è il mio posto: le vie spaziose e illuminate, i teatri, le musiche, le passeggiate di signore tutte in fronzoli e in fiocchi non fanno per me: per me ci vuole la balza scoscesa dei paeselli montani, l'oscurità di quelle straducole, dove si sbatte il naso l'un coll'altro senza chiedersi *pardon!* il coro dei cantori avvinazzati col loro *bom-bom*, quelle sfilate di donne in colori con la benda sulla bocca.... questo mi ci vuole. O che è poco bello, dica, fare una cacciata in campagna in quattro buoni amici, con le bisacce gonfie di viveri, le *curcufias*⁵⁸ piene di quel buon vino d'Oliena e arrostarsi lì sul posto, su uno spiedo

58 Borracce fatte di certe zucche schiacciate e istoriate dalla fantasticheria fannullona dei pastori.

di legno, dietro a un masso, un quarto d'*anzone*, scotennato allora allora, tutto palpitante – com'era bravo per questo il povero Moretti, Dio l'abbia in gloria! – e mangiarselo bollente presso la cascatella d'un ruscello che rallegra col suo mormorio il nostro pranzo appetitoso!

Agitò la mano in un gesto perduto di rimpianto, poi, battendo le due palme sulle mie ginocchia, con espansione affettuosa:

– Si ricorda quante n'abbiam fatte insieme di queste refezioncelle saporite quando s'andava a spargere il terrore per gli ovili, sequestrando il bestiame de *sos bandios* e de *sos favoreggiatores*! Si pranzava, è vero, colla cartucciera al ventre e col fucile a portata di mano, ma non si soffrivano dei crampi allo stomaco! Ma dica, tenente, non è una vita questa che vale bene quella delle vostre città, monotona, malsana, pettegola e, diciamolo, via, parecchio insulsa?

Quelle parole, quel sospiro, che svelavano attraverso la sciarpa del delegato un'anima appassionata di quella fiera e bella natura, ci avevano lasciati pensosi: i nostri sguardi si volsero istintivamente a cercar quelle lande e quei monti, fuggenti attraverso i finestrini del treno, come ad un lembo della nostra vita che restava là, indimenticabile. Quelle lontane rocce enimmatiche sarebbero rimaste come un buon ricordo nella nostra anima, e spesso dai popolosi e mefitici focolari della civiltà, tra il rullio delle macchine e le tappezzerie dei piccoli salotti, spesso saremmo tornati laggiù col pensiero, in una nostalgia d'aria e di libere corse, come all'immagine di un buono e antico amico; perché là avevamo sentito un brivido di vita e un soffio d'ideale, là ci s'era trovati alle prese coll'ostacolo e col pericolo, che fanno scaturire l'abnegazione e il coraggio intelligente, quel dolce e inebriante piacere che dà la coscienza d'essere un uomo.

S'era partiti con mille crucci e con mille sconforti e si tornava con la speranza rinata e col cuore leggiero, più temprati e più forti alle battaglie della vita. Ancora, ancora saremmo tornati là nel mondo del dubbio e della *posa*, tra i calvi, gli scettici e gl'imbecilli, e questo tuffo in piena natura fra gente che odia, che ama, che vive, ci lascerebbe indosso, per un bel pezzo, il suo vigore, la sua freschezza sana.

Quanti pregiudizi, quante prevenzioni su questa povera isola erano sfumati, uno a uno, al soffio della realtà! In fondo la causa di tutti i guai era l'eterno abbandono. Ma se questo popolo, guardato sempre in cagnesco dalla fortuna, trovasse finalmente la sua via!... che vivaio di forze nuove e di virtù antiche scaturirebbe da quella vita gagliarda e semplice, temprata nella solitudine delle sue lotte e de' suoi dolori, che fondo d'energie e di talenti, dove si ristorerebbe la vita che si conserva in noi e il sogno che cade dalle nostre anime stanche!

– La vallata di Macomer! – esclamò a un tratto il delegato, allungando la mano.

Sfumata d'una nebbiolina leggiera, una magica pianura spaziava, vasta e ondulata come un mare. Sui monti lontani lontani, che si stagliavano in picchi violacei, scendeva un pallido sole d'inverno: il Gennargentu si levava colla sua groppa plumbea, sfioccata di nuvole e di neve. E in quel torpore velato di tutta la natura, in quella solitudine d'abbandono, solo un cavaliere correva, piccolo come un insetto, un gruppo di capre pascolava.

– Guardi se non sembra una pianura lombarda! – seguitava il Faralli – e tutto a pascolo.... peccato! dire che potrebb'essere il granaio d'Italia!

Alla prossima stazione il giovine discese. Di lì se n'andava per dei sentieri di montagna a fare l'ultima caccia in quei luoghi, a giocare ancora una volta la pelle. Lo seguiva una guardia

travestita, una specie di molosso dal pelo irto e dagli occhi miti, che gli era devoto per la vita e per la morte.

Faralli volle abbracciarmi e mi fece promettere di mandargli ogni tanto mie notizie. Il treno riprese la sua corsa: la sperticata figura spiccava, accanto alla macchietta tozza della guardia, gesticolante nel rosso incendio del tramonto.

– Addio! addio, Faralli!

– No addio! Arrivederci!

E in quell'ultime parole e in quell'ultimo sventolio del fazzoletto era come un augurio che si allargava su quell'estremo lembo di patria, come il miraggio di redenzione di un'isola verdeggiante, popolosa e felice...

Nel cielo giallo roseo, dietro i picchi spruzzati della prima neve, rideva un gentil presentimento.

FINE.